

INDRO MONTANELLI

STORIA
D'ITALIA

2

Dai Gracchi a Nerone



FABBRI EDITORI

© 1959 RIZZOLI EDITORE, MILANO
© 1994 RCS LIBRI S.P.A., MILANO SULLA COLLANA STORIA D'ITALIA
© 2001 RCS COLLEZIONABILI S.P.A., MILANO SULLA PRESENTE EDIZIONE

STORIA D'ITALIA
PUBBLICAZIONE PERIODICA SETTIMANALE
REGISTRAZIONE PRESSO IL TRIBUNALE DI MILANO N. 197 DEL 9.4.1994
DIRETTORE RESPONSABILE: GIANNI VALLARDI
ISCRIZIONE AL REGISTRO NAZIONALE DELLA STAMPA
n. 00262 vol. III Foglio 489 del 20.9.1892

SOMMARIO

Cronologia	
Capitolo primo	Catone
Capitolo secondo	"... ferum victorem cepit"
Capitolo terzo	I Gracchi
Capitolo quarto	Mario
Capitolo quinto	Silla
Capitolo sesto	Una cena a Roma
Capitolo settimo	Cicerone
Capitolo ottavo	Cesare
Capitolo nono	La conquista della Gallia
Capitolo decimo	Il Rubicone
Capitolo undicesimo	Gl'Idi di marzo
Capitolo dodicesimo	Antonio e Cleopatra
Capitolo tredicesimo	Augusto
Capitolo quattordicesimo	Orazio e Livio
Capitolo quindicesimo	Tiberio e Caligola
Capitolo sedicesimo	Claudio e Seneca
Capitolo diciassettesimo	Nerone

EVENTI POLITICI E MILITARI

133 a.C. Cade la città spagnola di Numanzia. Attalo III, re di Pergamo, lascia morendo il suo regno a Roma.

Viene repressa in Sicilia una rivolta di schiavi comandati da Euno siriano; ventimila schiavi vengono crocifissi. Tiberio Gracco propone la riforma agraria, ma viene ucciso.

123 Il fratello di Tiberio, Caio Gracco, ripropone la riforma agraria. Massacro di Caio e dei suoi (121).

111-105 Guerra giugurtina. La Numidia diventa provincia romana.

102 Calano verso l'Italia i teutoni che vengono disfatti da C. Mario (158-86) alle *Aquae Sextiae* (Aix en Provence).

101 Calano in Italia i cimbri, disfatti anch'essi da Mario nella battaglia dei campi Raudii (Vercelli).

91 Il tribuno Livio Druso propone una nuova legge agraria e la concessione della cittadinanza agli italici. Viene assassinato.

91-89 Guerra sociale (contro i *socii* alleati).

88-84 Prima guerra mitridatica. Ha inizio col massacro di ottantamila romani in un solo giorno dell'88, in Asia Minore.

88 Comincia la guerra civile tra Mario e Lucio Cornelio Silla (138-78).

86 Muore C. Mario.

85 Silla batte Mitridate.

83-81 Seconda guerra mitridatica vinta da Licinio Murena.

82 Silla batte i partigiani di Mario e si fa nominare dittatore a vita. Stragi di Silla e sua riforma aristocratica.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

144 a.C. Il pretore Marcio Re convoglia in Roma, con un acquedotto di 92 chilometri, l'acqua dell'alta valle dell'Amene (acquedotto dell'*aqua Marcia*).

121 Caio Gracco pronuncia una celebre orazione (restano frammenti dei suoi discorsi in Cicerone, Plutarco e Aulo Gellio).

117 Cassio Longino fa pavimentare l'antica via Cassia, da Roma a Bolsena, Sutri, Chiusi, Arezzo.

104 Riforma militare di Caio Mario.

100 Risale a questi anni il tempio della Fortuna virile, tra i meglio conservati accanto a quello di Vesta di età augustea. Si cominciano ad usare nelle costruzioni marmi d'Italia e di Grecia.

89 È promulgata la *lex Plautia Papiria*, che concede la cittadinanza agli italici.

EVENTI POLITICI E MILITARI

79 Silla lascia il potere. Muore l'anno successivo.

74-63 Terza guerra mitridatica iniziata da Licinio Lucullo e terminata vittoriosamente da Pompeo Magno (106-48).

72 Termina in Spagna una lunga guerra per soffocare la ribellione del mariano Sertorio.

71. Termina con un massacro la guerra iniziata per la ribellione degli schiavi guidati da Spartaco.

67 Pompeo libera il Mediterraneo dai pirati.

64 Il Ponto, la Siria e la Cilicia diventano province romane.

63-62 Congiura di Catilina sventata da Marco Tullio Cicerone (106-43).

60 Primo triumvirato di Pompeo, Crasso e Caio Giulio Cesare (100-44).

59 Giulio Cesare console.

58-51 Campagna di Cesare in Gallia: 58, batte gli elvezi e i germani di Ariovisto; 57, sottomette i belgi; 56, sottomette gli aquitani; 55, primo passaggio del Reno e guerra contro i germani; primo sbarco in Britannia; 54, secondo sbarco in Britannia; repressione di una rivolta di belgi; 53, secondo passaggio del Reno; 52, rivolta generale della Gallia al comando di Vercingetorige. La rivolta è domata con l'assedio di Alesia e la resa di Vercingetorige; 51, la Gallia è definitivamente romana.

53 Crasso viene ucciso dai parti.

49-45 Guerra civile tra Cesare e Pompeo: 49, Pompeo è battuto a Farsàlo e ucciso in Egitto. 48-47, guerra alessandrina. Cleopatra (69-30). 47, vittoria su Farnace (*veni, vidi, vici*); 46, battaglia di Tapso e suicidio di Catone Uticense; 45, battaglia di Munda contro gli ultimi pompeiani. Cesare è nominato dittatore a vita.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

59 Cesare console fa approvare le *leggi agrarie*.

Trionfa in questi anni *l'atellana*, la commedia della maschere (*Pappus, Maccus, Buccus, Dossenus*).

45-44 Cesare fa costruire il *Forum Julii*, la *basilica Julia*, il *tempio di Venere genitrice*; riforma il calendario introducendo l'anno bisestile; riordina i municipi italici (*lex Julia municipalis*); bonifica le paludi Pontine.

EVENTI POLITICI E MILITARI

44 Il 15 marzo. Cesare è ucciso dai congiurati guidati da Bruto e Cassio. Lascia erede il pronipote Ottaviano. Rivolta popolare contro i congiurati che fuggono da Roma. La situazione è nelle mani del legato di Cesare, Marco Antonio (83-30).

44-43 Guerra di Modena tra Marco Antonio e i cesariani da una parte e Decimo Bruto e Ottaviano dall'altra. Nel 43 cadono in battaglia i due consoli di quell'anno, Pansa e Irzio.

43 Antonio, Ottaviano e Lepido formano il secondo triumvirato; la prima vittima è Cicerone.

42 Battaglia di Filippi tra Antonio e Ottaviano e Bruto e Cassio, che, sconfitti, si uccidono.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

Attività letteraria dell'età di Cesare

Cesare scrive l'*Anticato*, la *Analogia*, *Il viaggio* (opere perdute) e pubblica i *commentarii de bello Gallico* in sette libri e *de bello civile* in tre libri; gli si attribuisce anche il *bellum Alexandrinum* sugli avvenimenti del 47 in Egitto.

Opera il mimografo Publio Siro, di cui avanzano circa 700 versi.

Marco Terenzio Varrone (116-27), poligrafo, pubblica circa 600 libri di varia erudizione, in gran parte perduti.

Marco Tullio Cicerone (106-43), di Arpino, pronuncia le orazioni (dalla prima *pro Quintio*, alle *Catilinarie*, le *Verrine*, la *pro Milone*, le 14 *Filippiche* contro Marco Antonio); pubblica trattati politici (*de republica*, *de legibus*, ecc.), trattati di retorica, come il *de oratore*, di filosofia e di morale, come il *de finibus bonorum et malorum*, le *Tusculanae disputationes*, il *de officiis*; lascia un *Epistolario* di oltre mille lettere, fondamentale per la conoscenza minuziosa degli avvenimenti di questi anni.

C. Sallustio Crispo (86-35) scrive la *Congiura di Catilina* e la *Guerra giugurtina*, modelli di saggistica storica.

Cornelio Nepote (100-27) scrive una *Storia universale* andata perduta e le celebri *Biografie di uomini illustri*.

Operano in Roma i *neoteri* (poeti nuovi) : Licinio Calvo, Elvio Cinna, Furio Bibaculo, Levio, Varrone Atacino, e il maggiore di essi e il solo di cui avanzò l'opera, C. Valerio Catullo veronese (87-54 ca.) celeberrimo cantore di Lesbia.

Tito Lucrezio Caro (98-55 ca., forse campano) scrive il poema filosofico *La natura*, pubblicato postumo da Cicerone. Vitruvio Pollione, architetto, scrive i dieci libri *de architectura*. Opera Dionigi di Alicarnasso retore e storico greco, autore delle *Antichità romane*, di cui restano dieci libri fondamentali per la conoscenza dei primi secoli di Roma.

EVENTI POLITICI E MILITARI

40 Marco Antonio e Ottaviano si dividono l'impero: il primo si stabilisce in Oriente, ad Alessandria; il secondo a Roma.

31 Battaglia di Azio; sconfitta di Marco Antonio e dei suoi. Suicidio di Antonio e di Cleopatra (30). L'Egitto è incamerato nell'impero.

27 Il senato conferisce a Ottaviano il titolo di Augusto.

12 Augusto è dichiarato padre della patria.

12-9 Guerra di Druso, figliastro di Augusto, in Germania. L'esercito romano giunge all'Elba.

Negli stessi anni Tiberio, l'altro figliastro di Augusto, sottomette la Pannonia

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

Opera Diodoro Siculo, storico greco di origine siciliana; rimangono una quindicina di libri della sua *Biblioteca storica*, racconto della storia di Roma dalle origini a Cesare.

46 Vengono costruiti il ponte Cestio e il ponte Fabricio tra la sponda del Tevere e l'isola Tiberina.

40 Intorno a questi anni, viene costruito per Cecilia Metella, nuora di Cecilio Crasso, il famoso Mausoleo sulla via Appia.

30 ca. Viene costruito il Foro di Augusto a commemorazione della vittoria di Filippi.

27 Marco Agrippa, genero di Augusto, fa costruire il Pantheon.

19 Agrippa fa costruire l'acquedotto dell'Acqua Vergine (una fanciulla ne avrebbe indicata la sorgente ai soldati assetati); era lungo una ventina di chilometri e terminava dove oggi sorge la settecentesca fontana di Trevi.

18 Augusto emana leggi per il riordinamento dei costumi (*lex de maritandis ordinibus*).

17 Augusto ordina la celebrazione dei *ludi saeculares*. Orazio scrive per l'occasione il *carmen saeculare*.

13 Cornelio Balbo erige il teatro di Balbo (tra le arcate si annidavano nel Medioevo piccole botteghe, da cui il nome odierno della strada: via Botteghe Oscure).

12 ca. Il tribuno della plebe Caio Cestio Epulone erige per sé una tomba tra le meglio conservate: la piramide di Caio Cestio a porta San Paolo.

11 Augusto termina il teatro Marcello, dedicato al nipote morto non ancora ventenne. Conteneva 10.000 spettatori.

EVENTI POLITICI E MILITARI

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

9 Viene eretta *l'Ara pacis Augustae*, nel Campo Marzio, coi primi esempi di sculture in rilievo di soggetto storico. In questi anni cominciano a essere coniate monete d'oro. Si diffonde, per le costruzioni, l'uso di mattoni cotti. Risale a questi anni il cosiddetto tempio di Vesta. Augusto fa costruire il proprio mausoleo. Vi furono sepolti Augusto, sua sorella Ottavia, sua moglie Livia, Agrippa, Druso, Germanico, Tiberio, Agrippina, Claudio, Britannico e Nerva.

Sorgono ad Arles il grandioso anfiteatro e il teatro romano. Vengono costruiti l'anfiteatro e l'acquedotto di Nimes, col celebre ponte sul fiume Gard; in Italia si costruisce l'arena di Verona, quella di Pola, ecc.

Attività letteraria dell'età di Augusto

Sono celebri i circoli letterari di Messalla Corvino e specialmente quello di Mecenate, amico di Augusto.

Cornelio Gallo inaugura l'elegia romana. La sua opera è andata perduta.

Aulo Properzio (50-15 ca.), umbro, scrive i quattro libri, rimasti, delle sue elegie per Cinzia. Albio Tibullo (60-19 ca.) ci lascia tre libri di elegie (*corpus Tibullianum*) per Delia e Nemesi.

Q. Orazio Flacco (65-8), di Venosa, scrive i due libri delle *Satire*, gli *Epòdi*, i quattro libri delle *Odi* e le *Epistole*, monumenti della lirica latina.

P. Virgilio Marone (70-19), di Andes, Mantova, il più grande poeta di Roma e tra i maggiori dell'antichità, scrive le *Bucoliche*, i quattro libri delle *Georgiche*, i dodici libri dell'*Eneide*.

P. Ovidio Nasone (43 a.C.-17 d.C.), di Sulmona, scrive i tre libri degli *Amori* (per Corinna), *l'Arte amatoria*, le *Eroidi*, le *Metamorfosi* (quindici libri, tra i più letti e imitati di tutti i tempi), i *Fasti* e, durante l'esilio sul mar Nero, le *Tristezze* e le *Epistole dal Ponto*, nonché numerose altre opere minori.

4-6 d.C. Nuova spedizione di Tiberio in Germania.

9 Il germano Arminio distrugge tre legioni romane guidate da Varo nella Selva di Teutoburgo.

EVENTI POLITICI E MILITARI

14 II 19 agosto muore Augusto a Noia.

14-37 Principato di Tiberio: 31, caduta di Seiano.

37-41 Principato di Caligola. Termina con l'uccisione dell'imperatore per mano di Cassio Cherea.

41-54 Principato di Claudio: 43, conquista della Britannia meridionale.

54-68 Principato di Nerone:

64, incendio di Roma. Massacro dei cristiani; 65, congiura dei Pisoni; tra le vittime illustri il filosofo Anneo Seneca, il poeta Lucano, lo scrittore Petronio; 68, col suicidio di Nerone ha termine la dinastia Giulio-Claudia.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.), di Padova, scrive il capolavoro della storiografia romana, i 142 libri *Ab Urbe condita* (ne avanzano circa 35). Fedro, liberto di Augusto, scrive cinque libri di *favole*. Velleio Patercolo scrive un compendio di *Storia romana* in due libri dedicato all'imperatore Tiberio. Valerio Massimo scrive i 9 libri di *Fatti e detti memorabili*, dedicati a Tiberio.

35 d.C. Caligola fa costruire l'acquedotto dell'Acqua Claudia, terminato da Claudio nel 49. Era lungo 70 chilometri.

37 Caligola fa portare a Roma da Eliopoli l'obelisco monolitico che Domenico Fontana, nel 1586, sotto Sisto V, avrebbe sistemato in piazza San Pietro.

52 Claudio fa costruire l'attuale Porta Maggiore.

64 Nerone fa costruire la *Domus Aurea*.

Attività letteraria dell'età di Claudio e Nerone

Curzio Rufo scrive i dieci libri della *Storia di Alessandro Magno*.

Anneo Lucano (39-65) scrive il poema epico *Farsaglia* in 10 libri.

Petronio scrive il *Satyricon*, romanzo di cui restano frammenti del XV e del XVI libro. Persio di Volterra (34-62) scrive sei satire.

Anneo Seneca, spagnolo (4 a.C.-65 d.C.), il maggior filosofo romano, scrive i *Dialoghi*, le *Epistole a Lucilio*, dieci tragedie.

CAPITOLO PRIMO

CATONE

NEL 195, subito dopo la prima guerra punica, le donne di Roma formarono un corteo, mossero verso il Foro, e chiesero al Parlamento l'abrogazione della Legge Oppia, promulgata durante il regime di austerità imposto dalla minaccia imminente di Annibale, che proibiva al bel sesso gli ornamenti d'oro, le vesti colorate e l'uso delle carrozze.

Per la prima volta nella storia di Roma le donne si facevano protagoniste di qualcosa, prendevano un'iniziativa politica, insomma affermavano i loro diritti. Non era mai accaduto, prima di allora. Per cinque secoli e mezzo, cioè dal giorno in cui era stata fondata, la storia di Roma era stata una storia di uomini, cui le donne avevano fatto, in massa e anonimamente, da coro. Le poche di cui si conosca il nome, Tarpeia, Lucrezia, Virginia, forse non sono mai esistite e non incarnano personaggi credibili, ma monumenti al Tradimento o alla Virtù. La vita pubblica romana era soltanto maschile. Le donne non contavano che in quella privata, cioè nell'ambito della casa e della famiglia, dove la loro influenza era legata esclusivamente alle loro funzioni di mamma, di sposa, di figlia o di sorella degli uomini.

In Senato, Marco Porcio Catone, nella sua qualità di "censore" preposto alla sorveglianza dei costumi, si oppose alla richiesta. E il suo discorso, tramandatoci da Livio, la dice lunga sulle trasformazioni avvenute in quegli ultimi anni nella vita familiare e sociale dell'Urbe:

«Se ciascuno di noi, signori, avesse mantenuto l'autorità e i diritti del marito nell'interno della propria casa, non saremmo arrivati a questo punto. Ora eccoci qui: la prepotenza femminile, dopo aver annullato la nostra libertà d'azione in famiglia, ce la sta distruggendo anche nel Foro. Ricordatevi quanto abbiamo penato a tenere in pugno le nostre donne e a frenarne la licenza, quando le leggi ci consentivano di farlo. E immaginatevi cosa succederà d'ora in poi, se queste leggi saranno revocate e le donne saranno poste, anche legalmente, su un piede di parità con noi. Voi le conoscete, le donne: fatevele vostre uguali, e immediatamente ve le ritroverete sul gobbo come padrone. Vedremo questo, alla fine: gli uomini di tutto il mondo, che in tutto il mondo governano le donne, governati dagli unici uomini che dalle donne si facciano governare: i romani».

Le dimostranti sommersero in una risata di scherno l'oratore, che del

resto c'era abituato come tutti coloro che dicono la verità, la Legge Oppia fu revocata, e Catone inutilmente cercò di rifarsi decuplicando le tasse sugli articoli di lusso. Certe ventate, quando cominciano a soffiare, non c'è barba di censore che possa fermarle. E le suffragette, assunta l'iniziativa, non intendevano più lasciarsela strappar di mano. Piano piano esse ottennero il diritto di amministrare la propria dote, il che le rendeva economicamente indipendenti e libere, come si direbbe oggi, di "vivere la loro vita"; poi quello di divorziare dal marito e ogni tanto, se non riuscivano, di avvelenarlo. E sempre più si abbandonarono a pratiche malthusiane per evitare la "scocciatura" dei figli.

Contrariamente a quel che si crede e a come ce lo hanno dipinto, l'uomo che cercava di contrastare il passo a queste nuove mode, tutte di origine greca, non era affatto un insopportabile moralista dalla bocca acerba e dal fegato in disordine. Tutt'altro. Marco Porcio Catone era un contadino plebeo dei dintorni di Rieti, pieno di salute e di buonumore, che campò fino all'età di ottantacinque anni (un'età, per quei tempi, quasi leggendaria), e morì dopo essersi tolto tutte le soddisfazioni: compresa quella, che gli stava particolarmente a cuore, di farsi molti nemici.

Fu il caso a far di lui un uomo politico di rilievo e forse il personaggio più interessante di quel periodo. Egli viveva in stoica semplicità sul suo poderetto coltivandolo con le proprie mani; quando poco discosto venne ad abitare un vecchio senatore in pensione, Valerio Flacco, ritiratosi laggiù per il disgusto che gli procurava la corruzione di Roma. Era un patrizio all'antica, cioè di quelli che avevano in orrore le raffinatezze, e prese subito in simpatia quel ragazzo dalle mani callose, dalle abitudini rozze, dai capelli rossi e dai denti radi, che leggeva i classici, ma di nascosto, perché se ne vergognava come di un vizio poco meno che turpe, e su di essi aveva imparato a scrivere e a parlare in uno stile schietto e asciutto. Diventarono amici sulla base di comuni abitudini e idee. E Valerio spinse Marco, che si chiamava Porcio perché la sua famiglia aveva sempre allevato porci, e Catone perché tutti i suoi antenati erano stati furbi, a far l'avvocato. Era il mestiere con cui si debuttava nella vita politica. E forse il senatore ve lo lanciò proprio con questo scopo, nella speranza di lasciare un erede nella polemica antimodernista, che l'età a lui non consentiva più di sostenere.

Catone si provò, e vinse, una di seguito all'altra, una dozzina di cause dinanzi al tribunale locale. Poi, con una clientela sicura, aprì uno studio, come si direbbe oggi, a Roma, si presentò alle elezioni, e battè il cosiddetto "corso degli onori" con annibalico piglio. Edile a trent'anni nel 199, pretore nel 198, tre anni dopo era console. Poi ricominciò: tribuno nel 191, censore nel 184, praticamente continuò a esercitare magistrature su magistrature fino alla più tarda vecchiaia, distinguendosi soprattutto in tempo di guerra,

quando cambiava in militari i suoi galloni civili. L'accampamento gli si confaceva meglio del Foro, perché con più pertinenza poteva farvi appello alla disciplina, ch'egli considerava la condizione dei valori morali. Pare che fosse un generale pignolo. Ma i soldati glielo perdonavano perché marciava a piedi come loro, combatteva con tranquillo coraggio e, al momento del saccheggio, che rientrava nei diritti del vincitore, concedeva ad ognuno una libbra d'argento sul bottino, che poi consegnava interamente al Senato senza trattenerne neanche un'oncia per sé.

Era, questa, una regola che i generali romani avevano quasi sempre osservato, sino alle guerre puniche; ma che da qualche tempo costituiva un'eccezione. Il governo non guardava più tanto per il sottile la parte che il vincitore si era intascata della preda, quando questa era ricca. Quinto Minucio aveva riportato di Spagna trentacinquemila libbre d'argento e trentacinquemila denari, Manlio Vulzone dall'Asia quattromilacinquecento libbre d'oro; quattrocentomila sesterzi, qualcosa come due miliardi di lire, erano stati estorti ad Antioco e a Perseo... Sotto quella pioggia d'oro, l'onestà dei generali e dei magistrati romani, strettamente legata alla povertà, al risparmio e all'avarizia, era naturale che affogasse. E la battaglia che condusse Catone per impedirlo era destinata al fallimento. Pure, egli la combattè ugualmente.

Nel 187, quando era tribuno, egli chiese a Scipione Emiliano e a suo fratello Lucio, che tornavano vincitori dall'Asia, di rendere conto al Senato delle somme versate come indennità di guerra da Antioco. Era una domanda perfettamente legittima, ma che sorprese Roma perché revocava in dubbio la correttezza del trionfatore di Zama, che in realtà era superiore a ogni sospetto. Non si capisce bene cosa spingesse a quel passo Catone, che non poteva certamente ignorare l'integrità dell'Africano e la sua immensa popolarità. Forse egli volle semplicemente ristabilire il principio, che stava cadendo in disuso, che i generali, quali che fossero il loro nome e i loro meriti, questi rendiconti li dovevano; oppure c'era sotto una violenta antipatia per il *clan* degli Scipioni, estetizzante, ellenizzante e modernizzante?

Forse, l'uno e l'altra. Comunque, la pretesa coalizzò, contro chi l'avanzava, quella oligarchia di dominanti famiglie che, nell'ambito dell'aristocrazia senatoriale, deteneva praticamente il monopolio del potere. Fino a Silla la storia romana si riassume in quella di alcune dinastie, e infatti presenta continuamente gli stessi nomi. Degli ultimi duecento consoli della Repubblica, la metà appartenne a dieci sole casate, l'altra metà a sedici. E di esse, quella degli Scipioni era forse la più insigne, da quello ch'era caduto sulla Trebbia, a questo che aveva trionfato a Zama e ch'era il padre adottivo di colui che più tardi distrusse Cartagine.

L'Africano, per quanto ferito nell'orgoglio, si preparava a rispondere. Ma suo fratello Lucio glielo impedì. E, tratti dalla cartella i documenti che comprovavano le avvenute riscossioni e i relativi versamenti, li fece a pezzi dinanzi al Senato. Per questo gesto fu tratto dinanzi all'assemblea e condannato per frode. Ma il castigo gli fu risparmiato per il veto di un tribuno, un certo Tiberio Sempronio Gracco, di cui sentiremo presto parlare, e che era, tanto per confermare la regola della politica per dinastie, di cui sopra si parlava, parente dell'imputato, avendo sposato la figlia dell'Africano, Cornelia. L'eroe di Zama fu convocato in assemblea per essere sottoposto a giudizio. Egli interruppe il dibattito invitando i deputati al tempio di Giove per celebrare l'anniversario della sua grande vittoria, che capitava proprio in quel giorno. I deputati lo seguirono, assisterono alle funzioni che vi si celebrarono. Ma, tornati in Parlamento, di nuovo convocarono il generale. Costui rifiutò stavolta di presentarsi e, amareggiato da quell'insistenza, si ritirò nella sua villa di Literno, dove rimase sino alla morte. I suoi persecutori lo lasciarono finalmente in pace. Ma Catone deplorò, giustamente, che per la prima volta nella storia di Roma i meriti combattentistici di un imputato facessero ostacolo alla giustizia, e in questo episodio denunciò il primo trapelare di un individualismo che presto avrebbe corrotto la società col culto dell'eroe e distrutto la democrazia. I fatti dovevano incaricarsi di dargli pienamente ragione.

Qualcuno si domanderà come, avendo contro di sé avversari possenti come le donne e la "mafia" delle famiglie aristocratiche, questo implacabile "piantagrane" sia riuscito tuttavia a restare in sella e a vincere le elezioni ogni volta che si presentava candidato a qualche magistratura. Pochi infatti lo amavano. La sua onestà in quel tempo di corruzione, il suo ascetismo in quell'epoca di mollezze, erano sentiti da tutti come un rimorso. Egli rappresentava ciò che ognuno avrebbe dovuto e forse voluto essere, ma purtroppo non era. E per questo appunto, pur detestandolo, lo rispettavano e gli davano il voto. Per di più era un grande oratore. E la cosa era abbastanza strana, perché aveva debuttato nelle lettere pubblicando un trattato contro i retori e anticipando la famosa frase di Verlaine: *Quando vedi l'oratoria, tirale il collo*. Ma appunto a furia d'insegnare agli altri come "non" si doveva parlare, aveva imparato egli stesso a parlare benissimo. Il poco che ci resta dei suoi discorsi basta a farcelo riconoscere più grande di Cicerone, certamente più rotondo, togato e letterariamente perfetto di lui, ma meno diretto, efficace e sincero. Il che ci dimostra che non c'è eloquenza, come non c'è letteratura, come non c'è musica né pittura, come non c'è nulla, senza una forza morale e una schietta convinzione che le sostengano.

Catone condivideva anche le sue più severe requisitorie di umorismo. E quando, per esempio, come censore, fece espellere dal senato Manilio per

aver baciato sua moglie in pubblico, e qualcuno gli domandò se lui non lo aveva fatto mai, rispose: «Sì, ma soltanto quando tuona. Per questo il maltempo mi mette sempre di buonumore». Anche quando gl'intentavano processi, e ci si provarono, a quanto pare, quarantaquattro volte, sotto le più svariate accuse, serbava la sua allegria e rideva nella stessa misura in cui mordeva. Con quel sarcasmo sempre pronto, con quei frizzi popolareschi, con quella faccia butterata di ferite, e quei capelli rossi e quei denti divaricati, non era piacevole trovarselo di fronte in contraddittorio. E nessuno sarebbe riuscito a spodestarlo, se egli stesso a un certo punto non si fosse stancato di quella inutile battaglia e spontaneamente ritirato a scrivere libri, occupazione che dentro di sé disprezzava.

Lo fece perché voleva opporre qualche testo scritto in latino a quelli che ormai tutti i letterati si erano messi a comporre in greco, la lingua che rischiava di assicurarsi il monopolio della cultura romana. Il *De agricultura* infatti, ch'è l'unico che ci resta di lui, è il primo libro in prosa vero e proprio che sia nato a Roma. Ed è un curioso manuale pratico in cui, assieme a idee vagamente filosofiche, si mescolano consigli sul sistema di curare i reumatismi e la diarrea. Quanto ai criteri sul modo di sfruttare le terre, eccoli qui. *Il migliore, egli dice, è un profittevole allevamento di bestiame. Eppoi? Un allevamento di bestiame moderatamente profittevole. Eppoi? Un allevamento di bestiame neanche moderatamente profittevole. Eppoi? Eppoi... eppoi, l'aratura e la semina.* Catone non voleva tornare neanche all'agricoltura, ma alla pastorizia.

Nessuno ebbe più vivo di lui il presentimento della decadenza di Roma, e nessuno meglio di lui diagnosticò il focolare d'infezione: la Grecia. Ne aveva studiato la lingua; e, colto e avvertito com'era sotto i suoi rozzi abiti, aveva capito che la cultura ellenica era troppo più alta e raffinata di quella romana per non corromperla. Chiamava Socrate "una zitella pettegola", e approvava i giudici che lo avevano condannato a morte come sabotatore delle leggi e del carattere di Atene. Ma lo odiava appunto in quanto lo ammirava e si rendeva conto che le sue idee avrebbero conquistato anche l'Urbe. *Credimi sulla parola, scriveva al figlio, se questo popolo riesce a contaminarci con la sua cultura, siamo perduti. Intanto ha cominciato con i suoi medici che, con la scusa di curarci, son venuti qui a distruggere i "barbari". Ti proibisco di aver a che fare con loro.* Lo preferiva morto piuttosto che guarito dalle aspirine e dalle vitamine greche.

Molto probabilmente fu questo terrore a suggerirgli l'insistenza, per cui è rimasto celebre, sul *delenda Carthago*. Più che a impedire una rinascita della città fenicia, egli mirava a distrarre Roma dalle tentazioni di una conquista della Grecia. Voleva che la sua patria guardasse a Occidente, non a Oriente, donde, secondo lui, non le sarebbero venuti che vizi e malanni. E

forse rimase molto deluso dalla rapidità con cui Scipione venne a capo dell'impresa. Avrebbe preferito una guerra difensiva contro dieci Annibali a una offensiva contro l'Ellade. E quando vide i consoli Marcello, Fulvio ed Emilio Paolo tornare di laggiù con carri carichi di statue, dipinti, coppe di metallo, specchi, mobili di pregio e stoffe ricamate, e il popolo fare ressa di fronte a quelle meraviglie e discutere di moda, di stile, di cappellini, di sandali, d'argenteria e di cosmetici, dovette mettersi le mani nei capelli.

Morì nel 149, quando il Senato aveva già deciso di mandare l'ultimo Scipione *ad delendam Carthaginem*. Forse quel gesto gli ridiede un soffio di speranza; o per lo meno ci piace pensarlo. Avesse vissuto ancora un poco, si sarebbe accorto che la distruzione di Cartagine non era servita proprio a nulla. Anzi, una volta scomparsa quella città dalla faccia dell'Africa e del Mediterraneo, i romani non ebbero più occhi e orecchi e pensiero che per Fidia, Prassitele, Aristotele, Platone, la cucina, i belletti e le "etère" di Atene.

CAPITOLO SECONDO

"...FERUM VICTOREM CEPIT"

ORAZIO, molto più tardi, convalidò a *posteriori* i timori che Catone aveva espresso *a priori*, con un famoso verso: "*Graecia capta ferum victorem cepit*", (la Grecia conquistata conquistò il barbaro vincitore). E per farlo, essa usò varie armi: la religione e il teatro per la plebe, la filosofia e le arti per le classi superiori, che ancora non erano colte, ma purtroppo lo diventeranno.

La religione di Roma, a Polibio, quando ve lo trassero prigioniero, parve ancora salda. *Il carattere*, egli scrive, *per il quale a mio giudizio l'Impero romano è superiore a tutti gli altri, è la religione che vi si pratica. Ciò che in altre nazioni sarebbe considerato riprovevole superstizione, qui a Roma costituisce il cemento dello stato. Tutto ciò che ad essa attiene è rivestito di tale pompa e a tal punto condiziona la vita pubblica e privata, che niente potrà mai farle concorrenza. Credo che il governo l'abbia fatto apposta, per le masse. Non sarebbe necessario, se un popolo fosse composto esclusivamente di gente illuminata; ma per le moltitudini, che sono sempre ottuse e facili alle cieche passioni, è bene che ci sia almeno la paura a tenerle a freno.*

A un uomo come lui, che arrivava fresco fresco di Grecia, dove lo scetticismo e l'incredulità non avevano più limiti, si capisce che i romani, i quali un barlume di fede lo conservavano, dovevano far l'effetto di altrettanti monaci. Ma si trattava proprio d'un barlume, anche se certe forme liturgiche (la "pompa", diceva Polibio) erano tuttora, per forza d'abitudine, rispettate. Catone, che pure tirava a salvare tutti i vecchi costumi e credenze, si domandava in un pubblico discorso come facessero gli *auguri*, conoscendo ognuno i trucchi dell'altro, a non ridersi in faccia quando s'incontravano per strada. E sulla scena Plauto poteva impunemente ridicolizzare Giove nella parte di seduttore di Alcmena e presentare Mercurio come un pagliaccio.

Il popolo che batteva le mani a queste empie commedie era lo stesso che pochi anni prima, alla notizia del disastro di Canne, si era precipitato in piazza gridando: « Quale dio dobbiamo pregare per la salvezza di Roma? ». Evidentemente, solo nei momenti di pericolo i romani si ricordavano di

avere un dio, ma non sapevano chi fosse quello buono, fra i tanti che popolavano il loro paradiso. E curiosa fu la risposta del governo, che decise di affidare la salvezza dell'Urbe non a un dio romano, com'era sempre avvenuto sino ad allora, ma a una dea greca, Cibele, e ordinò che la sua statua fosse trasportata da Pessino, dove si trovava, in Asia Minore, a Roma. Attalo, il re di Pergamo, consentì al trasloco. E così *Magna Mater*, come la dea fu ribattezzata, un bel giorno giunse a Ostia, dov'era ad attenderla Scipione l'Africano alla testa di un comitato di nobili matrone. A Roma fu sparsa la voce che la nave, arenatasi alle foci del Tevere, era stata liberata e condotta lungo il fiume fin nel cuore della città dalla vestale Virginia Claudia in forza della sua castità. E tutti, ci credessero o no, bruciarono incenso al passaggio della dea, che le matrone portarono in processione fino al tempio della Vittoria. Il Senato rimase un po' scandalizzato e perplesso quando seppe che la Grande Madre doveva essere accudita da preti auto-evirati. A Roma, nei collegi sacerdotali, non ce n'era. Alla fine ne trovarono alcuni, fra i prigionieri di guerra, e li fecero preti per l'occasione.

Da quel momento la liturgia greca si diffuse, ed essa fu applicata non soltanto agli dèi che venivano di laggiù, ma anche a quelli romani. E il risultato fu che, da austera e piuttosto lugubre, qual era stata sino ad allora, diventò allegra e carnascialesca. Nel 186 il Senato apprese con allarmato stupore che il popolino si era particolarmente affezionato a Dioniso, ne aveva fatto il suo santo preferito, riempiva il suo tempio, e gli sacrificava con particolare entusiasmo. Se ne capisce facilmente la ragione: i sacrifici consistevano in pantagrueliche mangiate, in gagliarde bevute, e in un disfrenamento dei rapporti fra uomini e donne. Insomma, erano tutto fuorché "sacrifici". La polizia fece una retata di partecipanti a quelle feste, arrestandone settemila, ne condannò a morte alcune centinaia, gli altri alla prigione, e soppresse il culto. Ma quando si devono far intervenire i gendarmi per salvare i costumi d'un popolo, vuol dire proprio ch'essi sono in agonia.

Lo si vedeva del resto a teatro, che stava diventando il vero tempio di Roma.

Il primo tentativo di spettacolo era stato quello di Livio Andronico, il prigioniero di guerra tarantino, di origine greca, che nel 240 aveva sceneggiato, recitato e cantato in rozzi versi "saturnini" *l'Odissea*. Come abbiamo già detto, pubblico e governo n'erano rimasti sì compiaciuti, che avevano consentito agli attori di costituirsi in "corporazione" e di organizzare, per le grandi feste dell'anno, i cosiddetti *ludi scenici*.

Cinque anni dopo quella storica *première*, un altro prigioniero di guerra, napoletano, stavolta, Cneo Nevio, produsse un'altra commedia che, con piglio aristofanesco, metteva in ridicolo gli abusi e le ipocrisie della società

romana. Il popolo si divertì. Ma le famiglie influenti, che, si sentivano colpite, protestarono. Esse erano troppo rozze e cafone per accettare la satira, che trova diritto di cittadinanza solo presso i popoli molto civili. Il povero Nevio fu arrestato, e dovette ritrattare. Scrisse un'altra commedia, certo con l'intenzione di non offendere più nessuno, ma siccome era un uomo pieno di spirito non ci riuscì. Anche stavolta di sotto la penna gli uscì qualche frizzo, e lo pagò con la deportazione. Così Roma perse nello stesso tempo un commediografo che poteva dare l'avvio a una produzione originale e non più ricalcata sui modelli stranieri, e un umorista che poteva insegnare a quel popolo tetro e pesante l'arte di sorridere, di accorgersi dei propri difetti e di rimediarvi. In esilio Nevio continuò a comporre. E lasciò un brutto poema drammatico sulla storia romana, che rivelava in lui un forsennato patriottismo.

Da quel momento in poi il teatro romano continuò a scopiazzare quello greco, fino a quando un terzo forestiero venne a dargli un soffio di originalità. Quinto Ennio era un pugliese di padre italiano e di madre greca. Aveva studiato a Taranto, dove si rappresentavano i drammi di Euripide, di cui si era innamorato. Poi era andato a fare il servizio militare, e in Sardegna aveva attirato per il suo coraggio l'attenzione di Catone, ch'era lì come questore, e se lo portò dietro a Roma. I suoi *Annali*, una storia epica di Roma, da Enea alle guerre puniche, furono, fino a Virgilio, il poema nazionale dell'Urbe. Ma la sua passione era il teatro, per il quale scrisse una trentina di tragedie, prendendo di petto soprattutto lo zelo dei bigotti. Ed ecco, in bocca a un suo protagonista, le sue convinzioni religiose:

« Vi assicuro, amici, che gli dèi ci sono, ma s'infischiano di ciò che fanno i mortali. Come spieghereste altrimenti che il bene non sia sempre ripagato col bene e il male col male?». Cicerone, che riporta questa frase in cui trapelano già le teorie di Epicuro, e dice di averla sentita declamare con le sue orecchie, assicura ch'essa fu a lungo e sonoramente applaudita dalla platea.

Ennio consigliò i suoi seguaci a fare, nelle commedie, un po' di filosofia, ma non troppo. Sfortunatamente fu il primo a non tener conto di questa saggia massima, volle scrivere drammi "di pensiero", come si dice oggi; e il pubblico, annoiato, gli volse le spalle per accorrere alle farse di Plauto, che fu il primo vero commediografo di Roma.

Vi era capitato dall'Umbria dov'era nato nel 254, e già il suo nome faceva ridere. Tito Maccio Plauto voleva dire: Tito, il pagliaccio dai piedi piatti. Cominciò come "comparsa", risparmiò un po' di soldi, li investì in un affare sballato, e li perse. Allora, per mangiare, si mise a scrivere. Dapprima adattò commedie greche, interpolandovi battute su avvenimenti romani d'attualità. Ma quando vide che il pubblico soprattutto di questi rideva,

lasciò i modelli forestieri e si diede a comporne di originali, prendendo a prestito la trama dalla cronaca della città e inaugurando un vero e proprio teatro "di costume". Fu presto l'idolo del pubblico che amava il suo buonumore cordiale e la sua grossa risata rabelaisiana. Il suo *Miles gloriosus* mandò in delirio la platea. Tutti gli vollero bene, e da lui accettarono anche *l'Amphitruon*, che conteneva quell'irriverente satira a Giove, presentato come un volgare dongiovanni che, per sedurre Alcmena, si spacciava per suo marito e invocava se stesso offrendosi sacrifici.

L'anno in cui Plauto morì, nel 184, giunse a Roma come schiavo Terenzio, un cartaginese, ch'ebbe la ventura di capitare nella casa di Terenzio Lucano, un senatore colto e affabile che scoprì il talento del suo servo e lo liberò. Terenzio, che in origine si chiamava Publio Afro, per gratitudine ne prese il nome. Quand'ebbe scritta la prima commedia, *Andria*, andò a leggerla a Cecilio Stazio, autore già affermato e che in quel momento furoreggiava, ma di cui non è rimasto nulla. Svetonio racconta che Stazio rimase così colpito che invitò a colazione il suo visitatore, sebbene questi fosse vestito come un mendicante. Terenzio frequentò i salotti e diventò di moda nelle classi alte, ma non raggiunse mai la popolarità di Plauto. La sua seconda commedia, *Hecyra*, cadde, perché il pubblico abbandonò in massa la platea quando seppe che al Circo era cominciato il combattimento di un gladiatore contro un orso. La fortuna gli sorrise con *l'Eunuco* che in due spettacoli dati lo stesso giorno gli procurò ottomila sesterzi, circa quattro milioni di lire. A Roma si mormorava che il vero autore di questi lavori fosse Lelio, il fratello di Scipione, grande amico e protettore di Terenzio. Il quale, con molto tatto, non smentì né confermò mai questo pettegolezzo. E forse appunto per sottrarsi, decise di partire per la Grecia. Non tornò più. Sulla via del ritorno, una malattia lo uccise in Arcadia.

Gli ambienti intellettuali e sofisticati di allora ebbero per Terenzio la stessa passione che quelli francesi di oggi hanno avuto per Gide. Cicerone lo definì "il più squisito poeta della repubblica". Cesare, che di letteratura se n'intendeva ed era più schietto, lo considerava un perfetto stilista, ma un *dimidiatus Menander*, un Menandro dimezzato, sulla scena. Effettivamente le sue commedie non cadono mai nelle grossolanità di Plauto. I loro personaggi sono più complessi e sfumati, il loro dialogo più raccolto e ricco di sottintesi. Ma purtroppo è svolto in una lingua che non è più quella del popolo: il quale sentì l'artificio. E lo fischiò.

Questo popolo ora andava a teatro sempre più numeroso, anche perché non si pagava biglietto d'ingresso. I locali erano rudimentali, e si approntavano soltanto in occasione delle feste, dopo le quali venivano rimossi. Consistevano di un'intravatura di legno che sorreggeva il palcoscenico, davanti al quale c'era una "orchestra" circolare per i balletti che

accompagnavano lo spettacolo. Gli spettatori stavano parte in piedi, parte sdraiati per terra, parte seduti su trespoli che si portavano da casa. Solo nel 145 fu costruito un teatro stabile, di legno anch'esso e senza tetto, ma con sedili fissi disposti circolarmente, torno torno il palcoscenico, secondo lo stile greco. Tutti vi erano ammessi: anche gli schiavi, che però non potevano sedere, e le donne, confinate tuttavia in fondo.

Nei prologhi che l'attore recitava prima che il sipario si alzasse, si trovano raccomandazioni alle mamme di soffiare il naso ai loro bambini prima dell'inizio dello spettacolo, o di ricondurre a casa quelli che frignavano. Doveva trattarsi di platee rumorose e indisciplinate, che interrompevano di frequente la recitazione con battute mordaci e frizzi grossolani e che spesso non si accorgevano nemmeno quando finiva lo spettacolo, il quale infatti si concludeva con un *nunc plaudite omnes*, cioè con un invito all'applauso.

Gli attori erano in genere schiavi greci, meno il protagonista che poteva essere un cittadino romano. Il quale però, dandosi a quella carriera, perdeva i suoi diritti politici, come accadeva in Francia fino al Seicento. Erano gli uomini a interpretare anche le parti femminili. Essi, finché il pubblico fu limitato, si contentarono di una sommaria truccatura. Ma quando le platee diventarono, nell'ultimo secolo prima di Cristo, strabocchevoli, fu introdotto, per distinguere i caratteri, l'uso delle maschere che si chiamavano *personae* dall'etrusco *phersu*. Sicché *dramatis personae* significa letteralmente "maschere del dramma". Gli attori che le incarnavano, quando si trattava di tragedia, portavano i *coturni*, ch'erano le scarpe a stivaletto; quando si trattava di commedia, portavano il *soccus*, cioè la scarpa bassa.

Anche allora, come oggi, ci furono continui conflitti tra il gusto del pubblico e la censura, che sorvegliava attentamente la produzione. Era stato in base a una legge delle Dodici Tavole, la quale proibiva la satira politica e prevedeva persino la pena di morte, che il povero Nevio era stato bandito e, per non seguirne la sorte, i suoi successori avevano preso tutto a prestito dalla Grecia: scene, caratteri, situazioni, costumi, e perfino i nomi delle monete. I criteri cui s'ispirava questa poliziesca censura erano, come sempre, burocratici e ottusi. Essi consentivano qualunque oscenità, purché non si accennassero critiche al governo e ai cittadini in vista.

Per fortuna gli edili, che approntavano questi spettacoli per piacere alla massa e guadagnarsene i voti, erano sempre dalla parte degli autori e li proteggevano. Plauto dovette averne dalla sua uno molto potente per permettersi tutto quello che si permise. Se non fosse stato per lui, il teatro romano non sarebbe nemmeno nato. Sarebbe rimasto un'imitazione di quello greco e noi non vi troveremmo quello specchio di una società che invece, bene o male, ci ha fornito.

Ma questo allentamento di freni avvenne soprattutto perché spirava in aria un vento di "libero pensiero". Lo avevano portato i "grèculi", come li chiamavano per diletto i romani, un diletto che non impediva loro di prenderseli per maestri. Prigionieri di guerra importati di làggù in condizione di ostaggi e di schiavi, furono infatti i primi *grammatici, retori e filosofi*, che aprirono scuole a Roma. Il Senato, nel 172, scoprì fra essi due seguaci di Epicuro, e li bandì. Pochi anni dopo Cratete di Mallo, direttore della Libreria di stato di Pergamo e capo della scuola stoica, venne a Roma come ambasciatore, si ruppe una gamba, e, in attesa di guarire, si diede a far conferenze. Nel 155 Atene mandò in missione diplomatica tre filosofi (non aveva più che quelli, oramai): Cameade il platonico, Critolao l'aristotelico, e Diogene lo stoico. Anch'essi tennero conferenze, e Catone, quando sentì affermare da Cameade che gli dèi non esistevano e che giustizia e ingiustizia non erano che convenzioni, corse in Senato e chiese il rimpatrio dei tre ateniesi.

L'ottenne, ma serviva poco, visto che il pensiero e la cultura greci erano patrocinati da molti degli stessi romani, e fra i più influenti, che li avevano già assorbiti. Flaminio aveva in casa una galleria piena di statue di Policlete, Fidia, Scopas e Prassitele. Emilio Paolo, dal bottino fatto a spese di Perseo, aveva prelevato la biblioteca del re, e su quella educava i figli. Il più giovane di essi, quando egli morì, fu adottato da Cornelio Scipione, figlio dell'Africano. Ne prese il nome, e come Publio Cornelio Scipione Emiliano emulò il nonno distruggendo Cartagine e diventò il capo di quella potente casata convertendola tutta all'ellenismo. Bello e ricco com'era, di maniere affabili, d'intelligenza pronta e d'incorruttibile onestà (morendo, lasciò soltanto trentatré libbre d'argento e due d'oro), era particolarmente indicato per diventare l'idolo dei salotti che in quel momento cominciavano a pullulare. Polibio visse per anni ospite in casa sua, dove capitava quotidianamente anche Panezio, altro greco di Rodi, di sangue aristocratico e di scuola stoica. Il suo libro *Dei doveri*, che Scipione probabilmente suggerì e ispirò, fu il testo su cui si formò la "gioventù dorata" di Roma. A differenza di quelli antichi, i nuovi stoici non predicavano la virtù assoluta e non invocavano una completa indifferenza alla fortuna e alla sfortuna. Essi volevano soltanto proporre un surrogato, pieno di compromessi ma decente, a una fede che ormai non sorreggeva più il costume di Roma. Era l'indulgenza che si sostituiva al severo puritanismo di un tempo.

Il salotto di Scipione ebbe un'influenza enorme. Vi fecero spicco, oltre a Flaminio, Gaio Lucilio e Gaio Lelio, la cui fraternità col padrone di casa ispirò a Cicerone il libro *De amicitia*. Vi si dibattevano idee alate. Ci si entusiasmava per il Bello. Vi erano d'obbligo modi raffinati, idee originali e preziose, e soprattutto una lingua pulita, lustra, senz'accento: una lingua che

poi, in mano a Catullo, il quale frequentò quegli ambienti, diventò quella letteraria e colta di Roma, ma che, in bocca ai personaggi di Terenzio, il pubblico fischiò perché la sentiva artificiale e lontana dalla sua.

CAPITOLO TERZO

I GRACCHI

Fu in uno di questi salotti che si preparò la rivoluzione. La quale, contrariamente a quel che si crede, non nasce mai nelle classi proletarie, che poi le prestano la mano d'opera; ma in quelle alte, aristocratiche e borghesi, che poi ne fanno le spese. Essa è sempre, più o meno, una forma di suicidio. Una classe non si elimina che quando si è già eliminata da sé.

Cornelia, figlia di Scipione l'Africano, aveva sposato Tiberio Sempronio Gracco, il tribuno che aveva posto il veto alla condanna di Lucio, il fratello dell'eroe di Zama. Era stata una manifestazione di nepotismo a rovescio perché, ciò facendo, egli aveva salvato in sostanza lo zio di sua moglie. Ma, nonostante questa comprensibile debolezza, Sempronio aveva seguito a godere fama d'integrità, e la meritava. Eletto censore, e poi per due volte console, aveva amministrato la Spagna con criteri liberali e metodi illuminati. Da Cornelia aveva avuto dodici figli, di cui nove erano morti in giovane età. Quando a sua volta egli morì, a Cornelia ne restavano tre soli: due maschi, Tiberio e Caio, e una femmina, Cornelia, non si sa se nata deforme, o diventata tale per paralisi infantile.

Mamma Cornelia fu una vedova esemplare e una grande educatrice. Doveva essere anche belloccia perché, a quel che dice Plutarco, un re egiziano la chiese in sposa. Essa rispose orgogliosamente che preferiva restare la figlia di uno Scipione, la suocera di un altro e la madre dei Gracchi. In quel momento infatti la seconda Cornelia aveva già sposato il distruttore di Cartagine. Non era stato, a quanto pare, un matrimonio d'amore, ma solo di convenienza, come si usava farne in quella società di famiglie e di dinastie per rinsaldarne le alleanze.

Ma Cornelia era anche qualcosa che a Roma non si era visto mai sino ad allora: una grande "intellettuale" e una squisita *maitresse de maison*. Il suo salotto, dove si riunivano le più illustri personalità della politica, delle arti e della filosofia, somigliava a quelli di certe signore francesi del Settecento e assolse press'a poco le stesse funzioni. Vi dominava, anche per ragioni di parentela, il cosiddetto "circolo degli Scipioni" con Lelio, Flaminio, Polibio, Gaio Lucilio, Muzio Scevola, Metello il Macedonico. Era quanto di meglio ci fosse in Roma a quel tempo, per sangue, per intelligenza, per esperienza. Ma come diversi erano questi nuovi *leaders* dai loro babbi e

nonni! Intanto, accettavano come ispiratrice una donna. Poi, si facevano il bagno tutti i giorni, tenendo molto ai vestiti, e non erano affatto convinti che Roma dovesse dare lezioni al mondo. Anzi, erano persuasi del contrario: cioè che dovesse andare a scuola. Alla scuola della Grecia.

I discorsi che si tenevano in questo salotto non erano rivoluzionari, ma "progressisti" sì. Dovevano somigliare vagamente a quelli che oggi si tengono fra "liberali di sinistra", radicali e azionisti. E siccome erano tutte persone che avevano le mani in pasta, sapevano quel che dicevano, e quel che dicevano aveva poi un'eco anche al Senato e al governo.

La situazione di Roma effettivamente non era allegra, e autorizzava le più ampie critiche e le più nere previsioni. L'Urbe digeriva male l'immenso impero che con tanta rapidità aveva divorato. Il grano della Sicilia, della Sardegna, della Spagna e dell'Africa, riversato sui suoi mercati a basso prezzo perché prodotto a basso costo col gratuito lavoro degli schiavi, stava conducendo alla rovina economica quell'Italia rustica di coltivatori diretti, piccoli e medi proprietari, che aveva costituito il miglior baluardo contro Annibale e fornito i migliori soldati per batterlo. Incapaci di reggere alla concorrenza, essi stavano vendendo le loro modeste fattorie che venivano assorbite nei latifondi. Una legge del 220, che proibiva il commercio ai senatori, li obbligava ad investire nell'agricoltura i capitali che avevano accumulato col bottino di guerra. E molta parte delle terre requisite al nemico venivano concesse a speculatori in restituzione del denaro ch'essi avevano prestato allo stato. Ma né questi speculatori né i senatori erano più gentiluomini di campagna. Abituati a vivere in città, fra i suoi comodi e le sue mollezze, fra la politica e gli affari, non intendevano abbandonarla per tornare alla vita semplice e frugale dei loro stoici antenati. Così facevano quello che ancor oggi fanno certi baroni dell'Italia meridionale: acquistato un latifondo, lo davano in appalto a un amministratore che, col lavoro gratuito degli schiavi, cercava di farlo rendere il più possibile, per il padrone e per sé, sfruttando al massimo la fatica degli uomini e le risorse del suolo, senza pensare al domani.

Su questa crisi economica se ne innestava un'altra, sociale e morale: quella di una società che, abituata a basarsi sui suoi piccoli e liberi coltivatori, sempre più ora veniva affidandosi al saccheggio all'esterno e alla schiavitù all'interno. Di schiavi, quello che si riversava a Roma era un torrente senza pause. Quarantamila sardi vi furono importati d'un colpo solo nel 177, centocinquantamila epiroti dieci anni dopo. I "grossisti" di questa merce umana andavano a incettarla dietro le legioni che la procuravano e che ormai erano giunte, sulla catastrofe dell'imperi greci e macedoni, in Asia, sul Danubio e fino ai confini della Russia. Ce n'era tale abbondanza che transazioni di diecimila capi alla volta erano normali sul mercato

intercontinentale di Delo; e il prezzo scendeva fino a cinquecento lire l'uno.

In città, erano gli schiavi oramai che fornivano la mano d'opera nelle botteghe degli artigiani, negli uffici, nelle banche, nelle fabbriche, condannando alla disoccupazione e all'indigenza i cittadini che prima vi avevano trovato impiego. I rapporti con gl'imprenditori variavano secondo il temperamento di questi ultimi. C'era chi, sebbene verso lo schiavo non fosse tenuto a nulla, cercava di trattarlo umanamente. Ma la legge economica dei prezzi e della concorrenza poneva un limite a queste umane disposizioni. Essa voleva che si esigesse sempre di più e si concedesse sempre di meno.

In campagna, la miseria dello schiavo era ancora più marcata dai tempi in cui esso era una merce rara, e, assunto in casa, finiva col farne parte come un parente povero. La modestia delle proprietà e la scarsità di braccia da lavoro rendevano dirette e umane le relazioni col padrone. Ma nei latifondi, dove gli schiavi erano ingaggiati a torme, il padrone non si faceva vedere, e al suo posto c'era un aguzzino scelto fra le peggiori canaglie, che cercava di risparmiare anche l'impossibile sul cibo e sui cenci, ch'erano l'unico salario dovuto a quegli sciagurati. I quali, se disobbedivano o si lamentavano, venivano caricati di catene e gettati in un *ergastolo* sottoterra.

Nel 196 c'era stata una loro ribellione in Etruria. Furono tutti uccisi dalle legioni, e molti crocefissi. Dieci anni dopo un'altra rivolta scoppiò in Apulia: i pochi che sopravvissero alla repressione furono internati in miniera. Nel 139 scoppiò una vera e propria guerra "servile", capeggiata da Euno, che massacrò la popolazione di Enna, occupò Agrigento, e in breve, con un esercito di settantamila uomini, tutti schiavi ribellati, s'impadronì di quasi tutta la Sicilia, sconfiggendo anche un esercito romano. Si dovette faticare sei anni per venirne a capo. Ma il castigo fu, come sempre, adeguato agli sforzi.

Proprio in quell'anno 133 avanti Cristo, Tiberio Gracco, il figlio di Sempronio e di Cornelia, venne eletto tribuno.

Nel salotto di sua madre, egli era cresciuto con idee radicali, che gli erano state ribadite in testa dal suo precettore Blossio, un filosofo greco di Cuma. E all'età in cui si pensa alle ragazze, egli già non pensava che alla politica. Era quello che si suol dire un "idealista". Ma sino a che punto le sue idee, ch'erano eccellenti, fossero al servizio della sua ambizione, ch'era grandissima, o viceversa, lo ignorava egli stesso, come d'altronde capita a tutti gl'idealisti. La situazione del paese la conosceva un po' perché nel salotto se n'era sempre parlato, e con grande competenza; un po' perché, a quel che ci ha detto suo fratello, era andato personalmente a studiarcela in Etruria e n'era rimasto inorridito. Egli comprese che l'Italia correva alla rovina se la sua agricoltura cadeva definitivamente in mano agli speculatori e agli schiavi, e che in Roma stessa nessuna sana democrazia poteva

trionfare con un proletariato che giornalmente si corrompeva nell'ozio e coi sussidi.

L'unico rimedio da opporre allo schiavismo, all'urbanesimo e alla decadenza militare, gli parve un'audace riforma agraria che, appena eletto, propose all'Assemblea. Essa consisteva di tre proposte: 1) Nessun cittadino doveva possedere più di centoventicinque ettari dell'Agro pubblico, che potevano diventare duecentocinquanta solo se aveva due figli o più. 2) Tutte le terre distribuite o affittate dallo stato dovevano essergli restituite allo stesso prezzo, più un rimborso per gli eventuali miglioramenti apportativi. 3) Esse dovevano essere divise e ridistribuite fra i cittadini poveri in lotti di cinque o sei ettari ognuno, con impegno a non venderli e a pagarvi sopra una modesta tassa.

Erano proposte ragionevoli e in piena coerenza con le Leggi Licinie che già oltre due secoli prima erano state approvate. Ma Tiberio ebbe il torto di condirle di un'oratoria demagogica e barricadiera che, oltre a tutto, stonava con la sua condizione sociale. Perché questi "progressisti", di alta estrazione, nobile o borghese che fosse, non sapevano sfuggire, allora come ora, a una contraddizione fra abitudini di vita raffinate e sofisticate e atteggiamenti politici populistici e piazzaioli. « I nostri generali», egli disse parlando dal Rostro, «v'incitano a combattere per i templi e le tombe dei vostri antenati. Ozioso e falso appello. Voi non avete paterni altari. Voi non avete tombe ancestrali. Voi non avete nulla. Voi combattete e morite solo per procurare lusso e ricchezza agli altri».

Era detto bene perché, per disgrazia, Tiberio era anche un eccellente oratore. Ma c'erano gli estremi del sabotaggio. Il Senato proclamò illegali le proposte, ne accusò l'autore di ambizioni dittatoriali e persuase Ottavio, l'altro tribuno, a opporvi il veto. Tiberio rispose con un progetto di legge per cui un tribuno, quando agiva contro la volontà del Parlamento, doveva essere immediatamente deposto. L'Assemblea approvò la proposta, e i littori di Tiberio scacciarono a forza Ottavio dal suo banco. Poi il progetto di legge fu votato, e l'Assemblea, temendo per la vita di Gracco, lo scortò fino a casa.

Abbiamo l'impressione ch'egli non vi sia stato accolto quel giorno dall'unanime entusiasmo che forse s'aspettava. Forse Cornelia sola seguì a riconoscerlo uno dei suoi "gioielli", come un giorno aveva definito lui e Caio. Gli altri dovevano essere un po' scossi non tanto dalla legge che aveva imposto e che corrispondeva in pieno alle vedute politiche e sociali del "salotto", quanto dai mezzi incostituzionali che aveva usato contro Ottavio. Ma furono certamente scandalizzati e gli tolsero la loro solidarietà quando, contro una precisa norma che lo vietava, Tiberio si portò nuovamente in lizza per il tribunato.

Fu obbligato a farlo perché il Senato minacciava, appena scaduto di carica, di processarlo. Ma era un gesto di ribellione. Abbandonato così dai suoi stessi amici di casa, Tiberio accentuò ancora di più la sterzata la sinistra per guadagnarsi i favori della plebe. Promise, se rieletto, di abbreviare il servizio militare, di abolire il monopolio dei senatori nelle giurie dei tribunali e, siccome in quel momento Attalo III di Pergamo moriva lasciando il suo reame a Roma, propose di venderne la proprietà mobiliare per aiutare col ricavato i contadini ad attrezzare i loro poderi. E qui scantonò nella demagogia pura, fornendo validi argomenti all'avversario.

Il giorno delle elezioni, Tiberio apparve nel Foro con una guardia armata e vestito a lutto per dare ad intendere che la bocciatura significava per lui la condanna a morte. Ma mentre si votava, irruppe un gruppo di senatori coi manganelli in mano, guidati da Scipione Nasica. Il prestigio di cui ancora il Senato godeva e che Gracco aveva scioccamente trascurato, è dimostrato dal fatto che dinanzi a quelle toghe patrizie gli amici di Tiberio cedettero rispettosamente il passo lasciandolo solo. Fu ucciso con una mazzata sulla nuca. E il suo corpo, insieme con quello di alcune centinaia di sostenitori, venne gettato nel Tevere.

Suo fratello Caio chiese il permesso di ripescarlo e di dargli sepoltura. Glielo negarono.

Questo avvenne nel 132. Nove anni dopo, cioè nel 123, il secondo dei "gioielli" di Cornelia aveva preso il posto del fratello come tribuno. Lo conosciamo meglio e lo stimiamo di più, perché ci sembra d'intelligenza più realistica del fratello, e anche più sincero. Era stato anche lui un magnifico oratore: Cicerone lo considerava il più grande (dopo di lui, s'intende); aveva militato coraggiosamente sotto suo cognato Scipione Emiliano a Numanzia, e aveva un gran controllo di sé. Infatti andò per gradi, senza voler strafare sin dal primo momento.

In quei nove anni le Leggi Agrarie di Tiberio che, dopo averne ucciso l'autore, il Senato non osò abrogare, avevano dato i loro buoni frutti, nonostante l'applicazione avesse urtato contro molte difficoltà pratiche. L'anagrafe registrava ottantamila nuovi cittadini, che lo erano diventati appunto perché avevano avuto un lotto di terra. Ma molte proteste si erano levate dai vecchi proprietari che non volevano né scorporo né confisca e che affidarono la loro causa a Scipione l'Emiliano. Non si sa perché costui accettasse la difesa di quegli interessi che erano contrari alle sue idee. Ma forse, a fargliene assumere il patronato, furono proprio le ragioni di famiglia per le quali avrebbe dovuto astenersene. I suoi rapporti con la moglie Cornelia erano andati sempre peggiorando. E una mattina del 129 fu trovato assassinato nel suo letto. Chi lo avesse ucciso, non si è mai saputo; ma naturalmente i pettegolezzi delle case aristocratiche, dov'erano odiate, incri-

minavano la sposa e la suocera.

Cresciuto in mezzo a tante sciagure e in una casa ormai disertata anche dai più intimi amici, Caio condusse avanti con cautela l'applicazione delle leggi di Tiberio; creò nuove colonie agricole nell'Italia del Sud e in Africa; si guadagnò i soldati stabilendo ch'essi fossero d'ora in poi equipaggiati a spese dello stato; fissò al grano un "prezzo politico", ch'era la metà di quello di mercato. E con quest'ultima misura, che fu poi l'arma più forte nelle mani di Mario e di Cesare, ebbe dalla sua tutto il popolino dell'Urbe.

Armato di questi successi, egli poté ripresentarsi al tribunato dell'anno seguente senza rimetterci la vita, com'era capitato a suo fratello; e vincere. Allora credette di poter giocare le carte grosse, e qui sbagliò. Egli propose di aggiungere ai trecento senatori di diritto altri trecento eletti dall'Assemblea e di estendere la cittadinanza a tutti i non-schiavi del Lazio e a buona parte di quelli del resto della penisola.

Ma aveva fatto male i conti con gli egoismi del proletariato romano, che dei confratelli del Lazio e della penisola s'infischiaava. Il Senato prontamente agì, per sfruttare questo errore tattico del suo avversario. Spinse l'altro tribuno, Livio Druso, a proposte ancora più radicali: che si abolissero le tasse imposte dalla legge di Tiberio ai nuovi proprietari e che quarantaduemila nullatenenti di Roma avessero in distribuzione nuove terre in dodici nuove colonie. Subito l'Assemblea approvò il progetto. E quando Caio vi fece ritorno, trovò che tutti i favori ormai li aveva monopolizzati Druso.

Si presentò per una terza elezione, e fu bocciato. I suoi sostenitori dissero che c'era stata frode, ma egli li consigliò alla moderazione e si ritirasse a vita privata.

Quando si trattò di far fronte agli impegni contratti per liquidare Caio, il Senato si trovò in imbarazzo e tentò di tergiversare. L'Assemblea capì ch'era un primo passo per il sabotaggio della legislazione dei Gracchi, i cui simpatizzanti si presentarono alla successiva seduta in armi. Uno di essi fece a pezzi un conservatore che aveva pronunciato parole di minaccia contro Caio.

L'indomani i senatori apparvero in tenuta di battaglia, seguito ciascuno da due schiavi. I gracchisti si trincerarono sull'Aventino, e Caio cercò d'interporsi per ristabilire la pace. Non riuscendovi, si buttò a nuoto nel Tevere. Sull'altra riva, quando stava per essere raggiunto dai suoi persecutori, ordinò a un suo servo di ucciderlo. Il servo obbedì. E poi, tratto il pugnale intriso di sangue dal petto del padrone, lo immerse nel proprio. Un seguace di Caio mozzò la testa al cadavere, la riempì di piombo e la portò al Senato, che aveva offerto di compensarne il peso in oro. Intascò la ricompensa e si rifece una "verginità politica". Il popolino che tanto lo

aveva applaudito, non battè ciglio all'assassinio del suo eroe: era troppo occupato a saccheggiarne la casa.

Cornelia, la madre di due figli morti ammazzati e di una vedova sospetta di assassinio, prese il lutto. Il Senato le ordinò di toglierselo.

CAPITOLO QUARTO

MARIO

CON Caio vennero uccisi duecentocinquanta suoi sostenitori e altri tremila furono arrestati. Parve, lì per lì, che i conservatori avessero partita vinta, e ci si aspettò una radicale repressione. Ma essa non venne. Il Senato accantonò la riforma agraria, ma non toccò il calmiera del grano né tentò di ripristinare il monopolio dell'aristocrazia nelle giurie dei tribunali. Capiva che, malgrado quella momentanea vittoria, la situazione non consentiva radicali restaurazioni.

Per qualche anno si visse alla giornata senza sostituire nessun rimedio a quello che i Gracchi avevano tentato, sia pure prematuramente e commettendo molti errori tattici. Con la scusa di favorire ancora di più i nuovi piccoli proprietari creati dalle leggi agrarie, si consentì loro di vendere le terre avute in assegnazione. Essi, rimasti senz'aiuto, lo fecero. E i latifondi si riformarono, sulla solita base del lavoro servile. Appiano, ch'era un democratico dei più moderati, riconosceva in quegli anni che in tutta Roma ci saranno stati sì e no duemila proprietari. Tutti gli altri erano nullatenenti, e la loro condizione peggiorava di giorno in giorno.

A dare il tracollo e a fornire il pretesto della grande rivolta fu il cosiddetto "scandalo d'Africa" che cominciò nel 112. Micipsa, succeduto a Massinissa sul trono di Numidia, e morto sei anni prima, aveva lasciato Giugurta, suo figlio naturale, reggente e tutore dei suoi due legittimi eredi ancora minorenni. Giugurta ne uccise uno e si mise in guerra con l'altro che chiese aiuto all'Urbe, protettrice di quel reame. L'Urbe mandò una commissione d'inchiesta, che Giugurta comprò con una lauta mancia. Chiamato a Roma, corruppe i senatori che dovevano giudicarlo. E insomma si dovette aspettare l'elezione a console di Quinto Metello, ch'era un mediocre galantuomo, per vedere un generale disposto a far la guerra all'usurpatore e a respingere le "bustarelle".

Sebbene a quei tempi i giornali non ci fossero, la gente era ugualmente informata e conosceva benissimo i fatti e i loro retroscena. L'odio che covava contro l'aristocrazia dal giorno dell'uccisione dei Gracchi, scoppiò violento quando si seppe che Metello, pur essendo fra i migliori, si opponeva all'elezione al consolato di Caio Mario, un suo luogotenente, solo perché non era aristocratico. E, senza neanche sapere con esattezza chi

fosse, l'assemblea votò compatta per costui e gli affidò il comando delle legioni. Perché a Roma si diceva in quel momento quello che dovunque e in tutt'i tempi si dice, quando la democrazia entra in agonia: «Ci vuole un uomo...».

E per caso, con quella scelta, lo trovò. Mario era un personaggio all'antica, come ormai se ne incontrava solo in provincia. Era nato infatti ad Arpino, come Cicerone, figlio di un povero bracciante, e per università aveva avuto la caserma, dove si era arruolato giovanissimo. Si era guadagnato i gradi, le medaglie e le cicatrici che tatuavano il suo corpo all'assedio di Numanzia. Tornando, aveva fatto un buon matrimonio. Aveva sposato una Giulia, sorella di un Caio Giulio Cesare, che come famiglia non era nulla di eccezionale perché apparteneva soltanto alla piccola aristocrazia terriera, ma che aveva già per figlio un altro Caio Giulio Cesare, destinato a far parlare di sé per millenni. In grazia delle sue gesta militari, Mario era stato eletto tribuno. Ed egli ne aveva approfittato non per fare politica e mostrarvi tutta la sua incapacità, ma per tornare con accresciuti poteri alla testa dei suoi soldati, sotto il comando di Metello. Costui traccheggiava nella guerra giugurtina. E quando seppe che il suo sottoposto voleva andare a Roma per concorrere al consolato, se ne scandalizzò come di una pretesa fuori di luogo per un povero contadino come lui: il consolato, è vero, era aperto anche ai plebei, ma soltanto in teoria...

Mario, ch'era suscettibile e rancoroso, si offese. E, una volta eletto, reclamò il posto di Metello, che dovette cederglielo. La guerra prese subito un altro ritmo. In pochi mesi Giugurta fu costretto ad arrendersi e adornò il carro del vincitore, che a Roma fu gratificato con un superbo trionfo dal popolo che vedeva in lui il suo campione. Questo popolo non sapeva che il colpo decisivo all'usurpatore di Numidia lo aveva dato non Mario, ma un suo questore di nome Silla, ch'era un po' rispetto a Mario proprio quello che Mario era stato rispetto a Metello.

Per il momento tuttavia era Mario l'eroe della città che, ignorando una Costituzione ormai agli sgoccioli e ravvisando in lui "l'uomo che ci voleva", gli riconfermò per sei anni di seguito il consolato. Infatti il pericolo esterno non era finito con Giugurta, anzi incombeva più grave di prima per via dei galli tornati in massa all'offensiva. Cimbri e teutoni si erano rifatti vivi, più numerosi e aggressivi che mai, rotolando come una valanga dalla Germania alla Francia. Un esercito romano che li incontrò in Carinzia era stato distrutto. Poi ne distrussero un secondo sul Reno, e un terzo e un quarto, finché il Senato ne mandò un quinto agli ordini di due aristocratici, Servilio

Cepione e Manlio Massimo. I quali non seppero far di meglio che litigare fra loro, per gelosia, e ognuno disfare quel che l'altro faceva. A Orange ottantamila legionari, il prestigio dell'aristocrazia donde quegli inetti generali venivano e quarantamila ausiliari rimasero sul terreno. E Roma trattenne il fiato nel terrore di vedersi venire addosso quelle orde. Grazie a Dio, invece delle Alpi, esse scavalcarono i Pirenei per mettere a sacco la Spagna. E quando tornarono sui loro passi per assalire l'Italia, Mario, console da quattro anni, era pronto a riceverli.

Egli aveva preparato un nuovo esercito, che costituì la sua vera grande rivoluzione, quella che poi fornì le armi a suo nipote Cesare. Aveva capito che non c'era più da fare assegnamento sui cittadini che si chiamavano "atti alle armi" solo perché, iscritti a una delle cinque classi, erano tenuti al servizio militare, ma non volevano prestarlo. E si rivolse agli altri, ai nullatenenti, ai disperati, attirandoli con una buona paga e con la promessa di bottino e di lauta assegnazione di terre dopo la vittoria. Era la sostituzione di un esercito mercenario a quello nazionale: operazione rischiosa e, alla lunga, catastrofica, ma resa necessaria dal decadimento della società romana.

Egli condusse le sue proletarie reclute, inquadrare da sottufficiali veterani, al di là delle Alpi. Le indurì con le marce. Le allenò alla battaglia con scaramucce su obiettivi minori. E alla fine fece loro costruire un campo trincerato nei pressi di Aix in Provenza, punto di passaggio obbligato per i teutoni.

Costoro vi sfilarono accanto per sei giorni di seguito, tanto erano numerosi, e derisoriamente chiesero ai soldati romani di sentinella sugli spalti se avevano messaggi per le loro mogli in patria. Erano rimasti quelli di tre secoli prima: alti, biondi, fortissimi, coraggiosissimi, ma senza nessuna nozione di strategia, altrimenti non si sarebbero lasciati alle terga quel po' po' di nemico. E infatti la pagarono cara. Dopo poche ore, Mario piombò alle loro spalle, e ne sterminò centomila. Plutarco dice che gli abitanti di Marsiglia drizzarono palizzate con gli scheletri e che, concimate da tanti cadaveri, le terre diedero quell'anno un raccolto mai visto.

Dopo quella vittoria, Mario rientrò in Italia e attese i cimbri presso Vercelli, là dove Annibale aveva guadagnato il suo primo successo. Come i loro fratelli teutoni, anche costoro mostrarono più coraggio che cervello. Avanzarono baldanzosamente nudi nella neve, e si servirono dei loro scudi come slitte per scivolare sui romani lungo i pendii ghiacciati, gaiamente schiamazzando, come se si fosse trattato d'un'esercitazione sportiva. Anche

li, come a Aix, più che una battaglia, fu un mostruoso macello.

A Roma, Mario fu accolto come un "secondo Camillo". E, in segno di gratitudine, gli regalarono tutto il bottino catturato al nemico. Così egli diventò ricchissimo, proprietario di terre "grandi come un reame". E per la sesta volta consecutiva lo elessero console.

Nel giuoco della politica, che per la prima volta ora gli toccava di affrontare, l'eroe, come spesso capita agli eroi, si mostrò meno illuminato che nel maneggio delle legioni. Egli aveva fatto ai suoi soldati delle promesse che ora bisognava mantenere. E per mantenerle, dovette far lega con i capi del partito popolare: Saturnino, tribuno della plebe, e Glaucia, pretore. Erano due canaglie, espertissimi in tutti i raggiri parlamentari, che, all'ombra del popolarissimo Mario, volevano semplicemente fare i loro affari. Le terre furono effettivamente distribuite in applicazione delle leggi dei Gracchi; ma nello stesso tempo, per guadagnar voti al loro partito, il calmiere del grano, già bassissimo, fu ancora ridotto di nove decimi. Era una misura assurda che metteva in pericolo il bilancio dello stato. I più moderati fra gli stessi popolari esitarono, il Senato persuase un tribuno a porre il veto, ma Saturnino, contro la Costituzione, presentò ugualmente la legge. Ci furono incidenti. Per il consolato dell'anno 99, candidati per fare da collega a Mario si portarono Glaucia per i popolari e Caio Memmio, uno dei pochi aristocratici tuttora rispettati, per i conservatori. Questi venne assassinato dalle bande di Saturnino. E allora il Senato, ricorrendo alla misura di emergenza del senatoconsulto per la difesa dello stato, ordinò a Mario di fare giustizia e di ristabilire l'ordine. Mario esitò. Non faceva altro, del resto, da quando si era cacciato nella politica. Era invecchiato, ingrassato, e beveva molto. Ora si trattava di scegliere fra un'aperta ribellione e la liquidazione dei suoi amici. Scelse la seconda strada, e lasciò che Saturnino, Glaucia e i loro seguaci venissero lapidati a morte dai conservatori che per l'occasione egli stesso capeggiò. Poi, sapendo ormai di essere invisato a tutti, all'aristocrazia che vedeva in lui un infido alleato, e alla plebe che vedeva in lui un traditore sicuro, si ritirò pieno di rancore e partì per un viaggio in Oriente.

Non erano trascorsi due anni da quando Roma lo aveva trionfalmente accolto come un "secondo Camillo". E se egli avesse accettato con un po' più di filosofia questa ingratitudine, sarebbe passato alla storia con un nome immacolato. Ma era rozzo, passionale, pieno di ambizioni insoddisfatte, e più che mai convinto di essere "l'uomo che ci voleva". Per cui, quando gli avvenimenti lo richiamarono sulla scena, egli vi si ripresentò senza

esitazione alcuna, a rappresentarvi una parte piuttosto ambigua.

Nel 91, Marco Livio Druso fu eletto tribuno. Era un aristocratico, figlio di colui che si era opposto a Tiberio Gracco, e padre di una ragazza che più tardi sposerà un certo Ottaviano, destinato a diventare Cesare Augusto. Egli propose all'assemblea tre riforme fondamentali: distribuire nuove terre fra i poveri; ridare il monopolio nelle giurie al Senato, ma dopo avervi aggiunto altri trecento membri; e conferire la cittadinanza romana a tutti gl'italiani liberi. L'assemblea approvò i primi due progetti. Il terzo non venne in discussione, perché la mano di un ignoto assassino ne sopprime l'autore.

Subito dopo, tutta la penisola era in armi. Essa seguiva ad essere trattata, dopo secoli di unione a Roma, come una provincia conquistata. La si spremeva con le tasse e con le leve militari. La si sottoponeva a leggi approvate da un Parlamento in cui essa non aveva nessuna rappresentanza. E il grande sforzo dei prefetti romani nei vari capoluoghi era stato quello di fomentarvi il contrasto fra ricchi e poveri in modo da tenerli perpetuamente disuniti. Soltanto qualche milionario aveva ottenuto, brigando e distribuendo mance, la cittadinanza romana. Ma nel 126 l'assemblea aveva proibito agl'italiani di provincia di emigrare nell'Urbe, e nel 95 ne aveva scacciati quelli che c'erano già.

La ribellione si estese in un lampo, salvo in Etruria e Umbria che rimasero fedeli. E reclutò un esercito, armato più di disperazione che di lance e di scudi, specialmente fra gli schiavi, che subito unirono le loro sorti a quelle dei ribelli. Costoro proclamarono una repubblica federale con capitale a Corfinio, che fece tutt'uno della "guerra sociale" con questa seconda "guerra servile". Nel panico che si diffuse a Roma, dove nessuno si faceva illusioni sulla vendetta che quei diseredati dovevano covare verso chi per tanti secoli li aveva oppressi, risorse il mito di Mario, "l'uomo che ci voleva". Egli improvvisò un esercito col suo solito sistema, e lo condusse di vittoria in vittoria, ma senza badare a spese, devastando e massacrando l'intera penisola. Quando già oltre trecentomila uomini erano caduti da ambo le parti, il Senato si decise a concedere la cittadinanza agli etruschi e agli umbri in premio della loro fedeltà, e a tutti coloro ch'erano pronti a giurarla, per fargli deporre le armi.

La pace che seguì fu quella di un cimitero, e torna poco a gloria di colui che l'aveva imposta. Per di più Roma tenne la sua parola inglobando i nuovi cittadini in dieci nuove *tribù*, che dovevano votare *dopo* le trentacinque romane che formavano i *comizi tributari*: cioè senza nessuna possibilità di contraddirne i verdetti. Per ottenere i pieni diritti democratici, essi dovettero

aspettare Cesare, cui infatti aprirono con tanto entusiasmo le porte, senza rendersi conto ch'egli era la fine della democrazia.

Ed ecco l'anno dopo la guerra riprendere: non più "servile", non più "sociale", ma *civile*. E stavolta Mario non si limitò ad approfittarne; fu colui che la provocò, convinto di essere ancora "l'uomo che ci voleva".

Un uomo infatti continuava, purtroppo, a volerci. Ma non era più lui. Era quello che, anch'essi per caso com'era capitato ai popolari, avevano trovato i conservatori: l'antico subalterno e questore di Mario in Numidia: Silla.

CAPITOLO QUINTO

SILLA

SILLA fu eletto console l'anno 88 avanti Cristo, cioè poco dopo la fine della rivoluzione sociale e servile che Mario aveva così sanguinosamente represso. E la scelta, voluta dai conservatori, era un po' fuori della Costituzione e della consuetudine, in quanto era quella di un uomo che non aveva seguito un regolare *cursus honorum*.

Lucio Cornelio Silla veniva dalla piccola e povera aristocrazia, e si era sempre mostrato refrattario alle due grandi passioni dei suoi contemporanei: quella per l'uniforme militare, e quella per la toga di magistrato. Aveva avuto una giovinezza scapestrata. Si era fatto mantenere da una prostituta greca più anziana di lui, l'aveva tradita e maltrattata. Non si era mai occupato di politica e di cose serie, forse non aveva fatto nemmeno studi regolari. Però aveva letto molto, conosceva benissimo la lingua e la letteratura greca, e aveva un gusto raffinato in cose d'arte.

Le sue qualità di fondo, ch'erano enormi, forse non sarebbero mai emerse, se, eletto non si sa come questore e assegnato col grado press'a poco di capitano all'esercito di Mario in Numidia, non si fosse trovato direttamente implicato nella liquidazione di Giugurta. Fu lui infatti a persuadere Bocco, il re dei mori, a consegnargli l'usurpatore. Era una brillante operazione che coronava quelle già compiute con la spada in pugno. Silla si era mostrato un magnifico comandante, freddo, scaltro, coraggiosissimo, e di grande ascendente sui soldati. Aveva preso interesse alla guerra, e ci si divertiva perché implicava il giuoco e il rischio: due cose che gli erano sempre piaciute. Perciò seguì Mario anche nelle campagne contro i teutoni e i cimbri, contribuendo potentemente alle sue vittorie.

Rientrato a Roma nel 99 con questi meriti al suo attivo, avrebbe potuto benissimo concorrere a magistrature più alte. Invece, nulla: si era stufato. E per quattr'anni si rituffò nella vita di prima fra prostitute, gladiatori del Circo, poeti maledetti e attori squattrinati. Poi, d'improvviso, si presentò candidato alla pretura, e fu bocciato. Allora, morso dall'orgoglio che in lui teneva il posto dell'ambizione, concorse come edile, fu eletto, e incantò i romani offrendo loro, nell'anfiteatro, lo spettacolo del primo combattimento

di leoni. L'anno dipoi naturalmente era pretore; e come tale ebbe il comando d'una divisione in Cappadocia per rimettere sul trono Ariobarzane, spodestato da Mitridate. Riportò a Roma, con la vittoria, un grosso bottino. Ma ancora più grosso pare che fosse quello che si era intascato. Era stanco di debiti, e preferiva finanziarsi da solo le campagne elettorali, piuttosto che dipendere da un partito. Infatti non era iscritto a nessuno. Essendo nato aristocratico, ma povero, nutriva la stessa indifferenza e il medesimo disprezzo per l'aristocrazia che lo aveva "snobbato" e per la plebe che non lo considerava dei suoi. Aveva sempre vissuto per se stesso, in compagnia di gente ai margini. E il suo litigio con Mario non avvenne su questioni politiche, ma solo perché si era fatto regalare da Bocca un bassorilievo d'oro in cui era rappresentato il re dei mori che consegnava Giugurta a lui, Silla, invece che a Mario. Miserie, come si vede.

Al consolato dell'88, Silla si presentò non per fare politica, ma per avere il comando dell'esercito che si stava allestendo contro Mitridate nella solita turbolenta provincia dell'Asia Minore, dove già egli aveva combattuto contro Ariobarzane di Cappadocia. E vinse soprattutto per via di donne. Egli infatti divorziò, coprendola di regali, dalla sua terza moglie, Delia, per sposarne una quarta: Cecilia Metella, vedova di Scauro, e figlia di Metello il Dalmatico, pontefice massimo e principe, cioè presidente, del Senato. Fu per questa parentela con una delle sue più potenti famiglie, che l'aristocrazia cominciò a vedere in Silla il proprio campione. E ne favorì l'elezione, assegnandogli subito dopo l'agognato comando.

Il tribuno Sulpicio Rufo cercò d'invalidare queste nomine e propose all'assemblea di trasferirle a Mario che, sebbene quasi settantenne, ancora brigava posti, incarichi e onori. Ma Silla non era uomo disposto a rinunzie. Corse a Nola, dove l'esercito si stava organizzando. E, invece d'imbarcarlo per l'Asia Minore, lo condusse su Roma, dove Mario ne aveva improvvisato un altro per resistergli. Silla vinse facilmente e rapidamente, Mario fuggì in Africa e Sulpicio fu ucciso da un suo schiavo. Silla ne espose sul Rostro la testa decapitata, e compensò l'assassino prima liberandolo in cambio del servizio che aveva reso, eppoi uccidendolo in cambio del tradimento che aveva compiuto.

Altre rappresaglie, dopo questa prima restaurazione, non ce ne furono, o ce ne furono poche. Con i suoi trentacinquemila uomini accampati nel Foro, Silla proclamò che d'ora in poi nessun progetto di legge poteva essere presentato all'Assemblea senza il preventivo consenso del Senato, e che il voto nei comizi doveva essere dato per centurie, secondo la vecchia

Costituzione serviana. Poi, dopo essersi fatto confermare il comando militare col titolo di proconsole, consentì all'elezione di due consoli per il disbrigo delle faccende in patria: l'aristocratico Cneo Ottavio e il plebeo Cornelio Cinna. E partì per l'impresa che gli stava a cuore.

Non era ancora in vista delle coste greche, che già Ottavio e Cinna si azzuffavano. E, dietro di loro, scendevano in lizza per le strade i conservatori, o *optimates*, da una parte, e i democratici o *populares* dall'altra. La guerra sociale e servile di due anni prima sboccava nella guerra civile. Ottavio vinse e Cinna fuggì, ma in un solo giorno si erano accatastati sui selciati dell'Urbe oltre diecimila cadaveri.

Mario si affrettò a tornare precipitosamente dall'Africa e a raggiungere Cinna, che girava in provincia per suscitare la rivolta. Melodrammaticamente si presentò con una toga a brandelli, i sandali logori, la barba lunga, le cicatrici delle ferite bene in vista. E in un battibaleno raccolse un esercito di seimila uomini, quasi tutti schiavi, con cui marciò sulla capitale, rimasta ormai senza difesa. Fu un massacro. Ottavio aspettò la morte con calma, seduto sul suo scranno di console. Le teste dei senatori, issate sulle picche, furono portate a spasso per le strade. Un tribunale rivoluzionario condannò migliaia di patrizi alla pena capitale. Silla fu proclamato decaduto dal comando, tutte le sue proprietà vennero confiscate, tutti i suoi amici uccisi. Si salvò solo Cecilia perché riuscì a fuggire e a raggiungere il marito in Grecia. Sotto il nuovo consolato di Mario e Cinna, il terrore continuò implacabile per un anno. Avvoltoi e cani mangiavano per le strade i cadaveri, cui si era rifiutata la sepoltura. Gli schiavi liberati seguirono a saccheggiare, incendiare e rubare finché Cinna, con un distaccamento di soldati galli, non li ebbe isolati, circondati e massacrati tutti. Per la prima volta nella storia di Roma, ci si servì di una truppa forestiera per ristabilire l'ordine nella città.

Furono queste le ultime gesta di Mario, che morì nel bel mezzo della carneficina, roso dall'alcool, dai rancori, dai complessi d'inferiorità, dalle ambizioni deluse che gliel'avevano ispirata. Peccato, per un così grande capitano che, prima d'immergerla nella guerra civile, aveva tante volte salvato la patria.

Restava Cinna, ormai praticamente dittatore, perché Valerio Flacco, eletto al posto di Mario, fu spedito con dodicimila uomini in Oriente per deporvi Silla.

Tagliato dalla madrepatria, costui stava assediando Atene che si era alleata con Mitridate, in arrivo dall'Asia con un esercito cinque volte

superiore. Era una situazione quasi disperata, che poteva diventare senza uscite, se egli si fosse fatto sorprendere sotto le mura della città da Mitridate e da Flacco contemporaneamente. Ma in Silla, diceva chi lo conosceva, sonnacchiavano insieme una volpe e un leone, e la volpe era molto più pericolosa del leone. Un certo numero di "miracoli" da lui provocati ad arte avevano persuaso i suoi soldati ch'egli fosse un dio e, come tale, infallibile. Era soltanto, si capisce, un formidabile generale che conosceva perfettamente gli uomini e i mezzi per sfruttarne, con freddo e lucido calcolo, la forza e le debolezze. Rimasto senza aiuto di denaro, aveva procurato la "cinquina" alle sue truppe, lasciando loro saccheggiare Olimpia, Epidauro e Delfi. Ma sempre, subito dopo, aveva ristabilito la disciplina. L'imprendibile Atene fu presa con un assalto di sorpresa. E Silla ne ricompensò i soldati lasciando loro in balia la città. *Non si sa quanta gente uccisero*, dice Plutarco. *Ma il sangue corse a fiumi per le strade e inondò i suburbi.*

Dopo giorni e giorni di massacro, Silla che, con tutto il suo amore per la Grecia, per la sua cultura e per la sua arte, vi aveva assistito con totale distacco, disse che in nome dei morti bisognava perdonare ai sopravvissuti. Riordinò le falangi e le condusse contro l'esercito di Mitridate che avanzava su Cheronea e Orcomeno. Lo battè in una magistrale battaglia, ne incalzò i resti attraverso l'Ellesponto fin nel cuore dell'Asia. E si preparava ad annientare definitivamente le ultime forze nemiche, quando Flacco sopraggiunse con l'ordine di sostituirlo al comando.

I due generali s'incontrarono. E, al termine di quella conversazione, Flacco non solo aveva rinunciato a eseguire gli ordini, ma si era spontaneamente messo sotto quelli di Silla. Il suo luogotenente Fimbria cercò di ribellarsi. E allora Silla offrì una vantaggiosa pace a Mitridate, garantendogli il rispetto del suo reame entro i vecchi confini, ed esigendo solo, per risarcimento, ottanta navi e duemila talenti, con cui pagare la truppa e ricondurla in patria. Poi mosse verso la Lidia incontro a Fimbria, ma non ebbe bisogno di batterlo, perché la truppa, appena lo vide, si unì a quella sua, tale oramai era il prestigio del nome di Silla. E Fimbria, rimasto solo, si uccise.

Silla tornò sui suoi passi senza trascurare di saccheggiar tesori e di spremere quattrini in tutte le province in cui passava. Attraversò la Grecia, imbarcò il suo esercito a Patrasso, e nell'anno 83 arrivò a Brindisi. Cinna, precipitatogli incontro per fermarlo, fu ucciso dai suoi soldati. A Roma scoppiò la rivoluzione.

Silla portava al governo un bel bottino: quindicimila libbre d'oro e

centomila d'argento. Ma il governo, tuttora in mano ai popolari guidati dal figlio di Mario, Mario il Giovane, lo proclamò nemico pubblico e gli mandò incontro un esercito per combatterlo. Molti aristocratici fuggirono dall'Urbe per unirsi a Silla. Uno di essi, Cneo Pompeo, considerato il più brillante campione della "gioventù dorata", gli portò un piccolo esercito personale, composto esclusivamente di amici, clienti e servi della sua famiglia.

In battaglia, Mario il Giovane fu sonoramente battuto. Ma, prima di fuggire a Preneste, mandò l'ordine ai suoi seguaci di Roma di uccidere tutti i patrizi che ancora erano rimasti nella capitale. Il pretore convocò il Senato, com'era suo diritto. E i senatori segnati nella "lista nera" vennero scannati sui loro seggi. Poi gli assassini sgombrarono la città per raggiungere Mario e le altre forze popolari che si preparavano a giocare l'ultima carta contro Silla. La battaglia della Porta Collina fu una delle più sanguinose dell'antichità. Dei cento e più mila uomini di Mario, oltre la metà giacquero sul terreno. Ottomila prigionieri vennero indiscriminatamente massacrati. E le teste decapitate dei generali, issate sulle picche, furono portate in processione sotto le mura di Preneste, ultimo bastione della resistenza popolare, che poco dopo si arrese. Mario si era già ucciso. Anche la testa sua fu mozzata, spedita a Roma e issata nel Foro.

Il trionfo che la capitale riservò a Silla il 27 e il 28 gennaio dell'81 fu immenso. Il generale era seguito dal corteo entusiasta dei proscritti di Mario, tutti con corone di fiori intorno alla testa, che lo acclamavano come padre e salvatore della patria. E i soldati stavolta non motteggiavano il loro capitano. Osannavano anch'essi. Silla celebrò i sacrifici di rito sul Campidoglio, poi nel Foro arringò la folla ritracciando con ipocrita modestia l'incredibile serie di successi che lo avevano condotto sin lì e ascrivendoli unicamente alla fortuna, in onore della quale chiese, o meglio impose, che gli venisse riconosciuto il titolo di *felix*, che letteralmente vorrebbe dire felice, ma in questo caso significava baciato dal destino, unto del signore, in una parola "l'uomo della provvidenza". Il popolo s'inclinò, e stabilì di erigergli, per gratitudine, la prima statua equestre, di bronzo dorato, che si fosse vista a Roma, dove non si era mai tollerato che qualcuno venisse rappresentato altrimenti che a piedi.

Non fu questa la sola novità che Silla introdusse per sottolineare l'assolutezza dei suoi poteri. Egli fu il vero inventore del "culto della personalità". Fece coniare nuove monete col suo profilo e introdusse nel calendario, come obbligatorie, le "Feste della vittoria di Silla". Dall'alto del suo totalitarismo di dittatore, trattò Roma come una qualunque città

conquistata, lasciandola sotto la guardia del suo esercito in armi, e sottoponendola alla repressione più feroce. Quaranta senatori e duemilaseicento cavalieri che avevano parteggiato per Mario furono condannati a morte e giustiziati. Premi fino a cinque milioni di lire furono distribuiti a coloro che consegnavano, vivo o morto, un proscritto fuggitivo. Il Foro e le strade furono ornati di teste decapitate, allegramente, come oggi si fa coi palloncini colorati. *Mariti*, dice Plutarco, *furono scannati tra le braccia delle loro mogli, e figli tra quelle delle loro mamme*. Anche molti fra coloro che avevano cercato di barcamenarsi senza prender partito per nessuno vennero soppressi o deportati, specie se erano ricchi: Silla aveva bisogno del loro patrimonio per ingrassare i suoi soldati. Uno degli'indiziati era un giovanotto di nome Caio Giulio Cesare che, nipote di Mario per parte della moglie di costui, si rifiutò di rinnegare lo zio. Poi comuni amici si misero di mezzo, e il giovanotto se la cavò con una condanna al confino. Nel firmare la sentenza, Silla disse, come fra sé e sé: «Commetto una sciocchezza, perché in quel ragazzo ci sono molti Marii». Ciò nonostante, la firmò ugualmente.

Pochi giorni dopo essersi definitivamente insediato al potere, Silla si trovò di fronte, in una pubblica cerimonia, al gesto d'insubordinazione di uno dei suoi più fidi luogotenenti, Lucrezio Ofella, il conquistatore di Preneste, un bravo soldato, ma di carattere spavaldo e indisciplinato. Dinanzi alla truppa, che pure lo adorava, Silla lo fece pugnalar da una guardia, come Hitler doveva fare, duemila anni più tardi, con Roehm, e Stalin con dozzine di suoi amici. Era il segnale della "normalizzazione".

Silla governò da autocrate per due anni. Per colmare i vuoti provocati dalla guerra civile nella cittadinanza, ne concesse il diritto a stranieri, soprattutto spagnoli e galli. Distribuí terre a oltre centomila veterani, specie in quel di Cuma, dov'egli stesso aveva una fattoria. Per scoraggiare l'urbanesimo, abolì le distribuzioni gratuite di grano. Abbassò il prestigio dei tribuni e ristabilì la regola dei dieci anni d'intervallo per chi concorreva al consolato per la seconda volta. Rinsanguò il Senato, svuotato dai massacri, con trecento nuovi membri della grossa borghesia a lui fedeli; e gli restituì tutti i diritti e privilegi di cui aveva goduto prima dei Gracchi. Era proprio una "restaurazione aristocratica". Egli la compì sino in fondo, congedò l'esercito decretando che d'allora in poi nessuna forza armata potesse più bivaccare in Italia. Poi, ritenendo esaurita la sua missione, in mezzo al generale sbalordimento, rimise nelle mani del Senato i suoi poteri, ripristinò il governo consolare. E, come un privato qualsiasi, si ritirò nella

sua villa di Cuma.

Cecilia Metella, in quel momento, era già morta. Si era ammalata poco dopo il trionfo di suo marito che, siccome si trattava di un male infettivo, l'aveva fatta trasportare in un'altra casa, e lì l'aveva lasciata crepare, come una cagna rognosa.

Poco prima dell'abdicazione, Silla, ormai vicino alla sessantina, aveva conosciuto Valeria, una bella ragazza di venticinque anni. Il caso gliel'aveva fatta trovare accanto, al Circo. Essa vide un capello sulla toga del dittatore, e con due dita glielo tolse. Silla si volse per guardarla, stupito dapprima del suo sfrontato ardire, poi dalla sua avvenente bellezza. «Non fartene, dittatore», gli disse lei, «voglio anch'io partecipare, sia pure solo per un capello, alla tua fortuna». Pare che sia stato l'unico vero disinteressato amore di Silla, troppo egoista per nutrire di questi sentimenti. Egli la sposò di lì a poco, e nessuno può sapere quanto il desiderio di godersi appieno quella bella e giovane moglie abbia influito sui suoi propositi di abdicazione.

Il giorno in cui, depresso il potere e le insegne del comando, egli rincasò come un privato qualsiasi, in mezzo allo sbigottito e impaurito silenzio dei passanti, uno di costoro si mise a seguirlo ingiuriandolo. Silla non si volse, nemmeno quando il marrano gli lanciò uno sberleffo. Solo disse ai pochi amici che lo accompagnavano: «Che imbecille! Dopo questo gesto, non ci sarà più un dittatore al mondo disposto ad abbandonare il potere».

Trascorse gli ultimi due anni della sua vita a far l'amore con Valeria, a cacciare, a discorrere di filosofia con gli amici e a scrivere le sue *Memorie*, che ci son giunte solo a pezzi e a bocconi. Il "Felice" pare che sia stato felice davvero, in quel crepuscolo della sua esistenza, ch'era stata piena e senza delusioni né rimpianti (di rimorsi egli non era capace), quale egli stesso l'aveva sognata affacciandovisi. Fra i suoi veterani di Cuma, egli restò vigoroso e alacre fino all'ultimo giorno, dirimendo le loro controversie al suo solito modo imperioso e spiccio. Quando un certo Granio gli disobbedì a proposito di non so quale bagattella, lo fece venire nella sua camera e strangolare dai servi, come ai tempi in cui era dittatore. Il suo orgoglio e la sua prepotenza non vennero meno neppure quando si trovò a faccia a faccia con la morte, che bussava alla sua porta sotto forma di un'ulcera maligna che forse era un cancro. Coi suoi occhi celesti e freddi sotto la chioma dorata, con quel pallido viso che sembrava "una bacca di gelso spruzzata di farina", come diceva Plutarco, seguì a nascondere le sue sofferenze sotto un gaio sorriso e parole scherzose. Prima di spirare, dettò il proprio epitaffio:

«Nessun amico mi ha reso servizio, nessun nemico mi ha recato offesa,
che io non abbia ripagati in pieno».

Era vero.

UNA CENA A ROMA

LA restaurazione di Silla aveva un difetto fondamentale: era, appunto, una "restaurazione", cioè qualcosa che negava le esigenze o, come oggi si direbbe, le "istanze" che avevano provocato la rivoluzione. Al suo autore era mancato, per compiere un'opera vitale e duratura, ciò che più le è necessario: la fiducia negli uomini. I quali non se la meritano, ma la esigono in coloro che si propongono di guidarli. Silla non credeva a nulla, e tanto meno alla possibilità di migliorare i suoi simili. L'amore che aveva per se stesso era così grande che non gliene restava per loro. Li disprezzava ed era convinto che l'unica cosa da fare era tenerli in ordine. Per questo aveva creato un formidabile apparato poliziesco e lo aveva lasciato in appalto all'aristocrazia: non perché la stimasse, ma perché era convinto che gli altri, *popolari*, fossero ancora più spregevoli e che ogni loro riforma sarebbe stata un peggioramento. La conseguenza fu che dieci anni dopo la sua morte la sua opera politica era in pezzi.

I patrizi che si erano ritrovati con tutto quel potere in mano, invece di usarlo per rimettere ordine nel governo e nella società, ne approfittarono per rubare, corrompere e uccidere. Tutto oramai non era più che una questione di quattrini. Comprare l'elezione a una carica era un'operazione normale, e c'era un'industria apposta per procurare voti, con tecnici specializzati: gli *interpreti*, i *divisori* e i *sequestri*. Pompeo, per far eleggere il suo amico Afranio, invitò nel suo palazzo i capi delle tribù, e contrattò i loro suffragi come altrettanti sacchi di mele. Nei tribunali avveniva anche peggio. Lentulo Sura, assolto dai giurati con due voti di maggioranza, disse, picchiandosi una manata sulla fronte: « Accidenti, ne ho comprato uno di troppo. E ai prezzi cui sono saliti!...».

Poiché tutto dipendeva dal denaro, il denaro era diventato la sola preoccupazione di tutti. Nella burocrazia c'erano ancora, si capisce, funzionari capaci e onesti. Ma la maggior parte erano dei predoni incompetenti che, per avere un posto nell'amministrazione di una provincia, non solo rinunciavano agli stipendi, ma lo pagavano, sicuri di potere, in un anno, abbondantemente rifarsi. E infatti si rifacevano: con le tasse, con la rapina,

con la vendita degli abitanti come schiavi. Cesare, quando gli fu assegnata la Spagna, doveva ai suoi creditori qualcosa come mezzo miliardo di lire. In un anno ripagò tutto. Cicerone si guadagnò il titolo di "galantuomo" perché, nel suo anno di governo in Cilicia, mise da parte solo sessanta milioni, e lo strombazzò a tutti come un esempio nelle sue lettere.

I militari non si comportavano meglio. Lucullo tornò a casa, dalle sue imprese in Oriente, miliardario. Pompeo portò dalle stesse regioni un bottino di sei o sette miliardi al tesoro dello stato e di quindici a quello suo privato. Tale era la facilità di moltiplicare il capitale quando se ne aveva abbastanza per comprarsi una carica, che i banchieri lo prestavano a chi non ne aveva a un tasso d'interesse del cinquanta per cento. Il Senato proibì ai suoi membri di praticare questa ignobile usura. Ma il divieto fu aggirato con dei prestanome. Anche uomini di grande dignità come Bruto erano associati con strozzini che amministravano il loro denaro prestandolo a quelle po' po' di condizioni. In mano a una classe dirigente così corrotta, Roma era ormai diventata una pompa che succhiava quattrini in tutto il suo impero per consentire a una categoria di satrapi una vita sempre più fastosa e un lusso sempre più insolente.

Una sera Cicerone cominciò a prendere in giro Lucullo per la fama che si era fatto di raffinato ghiottone. Cicerone era un giovane avvocato di Arpino, figlio di un agricoltore benestante, che gli aveva dato una buona educazione. Appena ventisettenne e ancora quasi del tutto sconosciuto, aveva affrontato un processo celebre e per lui molto pericoloso: perché si trattava di difendere Roscio contro Crisògono, ch'era un grande favorito di Silla, in quel momento ancora dittatore. Vinse con un'arringa magistrale. Poi, forse temendo qualche rappresaglia da parte di Silla, partì per la Grecia dove rimase tre anni a studiarvi la lingua, l'oratoria di Demostene e la filosofia di Posidonio, mediocre epigono di Socrate e della scuola stoica.

Tornò tre anni dopo, quando Silla era già morto, sposò Terenzia e la sua dote, ch'era cospicua e, con la professione di avvocato, coltivò la politica che del resto vi era strettamente connessa. Subito ebbe per le mani un altro celebre processo, quello contro Verre, un senatore che, andato a governare la Sicilia, vi aveva commesso ogni sorta di ladronerie e birbonate, ma era sostenuto da tutta l'aristocrazia. Si trovò contro Ortensio, il principe del Foro romano, l'avvocato di fiducia dell'aristocrazia e del Senato. Quella causa fu un po' l'affare Dreyfus del tempo, con i patrizi da una parte, e il popolo, ma soprattutto la grande borghesia *equestre* dall'altra. E ancora una volta Cicerone vinse, togliendo lo scettro di mano a Ortensio e diventando così

l'idolo di una classe sociale ch'era anche quella in cui egli stesso era nato.

Lucullo era un ex luogotenente di Silla, che per otto anni ne aveva proseguito l'opera in Oriente combattendo contro Mitridate. Veniva da una famiglia aristocratica, povera e malfamata. Dicevano che suo padre si era fatto corrompere dagli schiavi insorti in Sicilia, che suo nonno aveva rubato statue e che sua madre aveva più amanti che capelli in testa. Forse eran tutte calunnie. Comunque Lucullo, da giovane, non aveva mostrato nessuno di questi vizi, aveva soltanto una grande ambizione e tutte le qualità per soddisfarla: l'intelligenza, l'eloquenza, la cultura e il coraggio. Finché era stato vivo Silla, che per lui aveva un debole, la carriera gli era stata facile. Morto il protettore, non aveva esitato, per continuarla, a procurarsi i favori di una donna, Precia, molto potente per i suoi amorosi intrighi; e attraverso di lei ebbe il proconsolato della Cilicia, cioè la possibilità di seguitare a comandare, a guerreggiare, a vincere e ad arricchirsi con le spoglie del nemico. Per raggiungere, come capitano, la statura dei Mario, dei Silla e dei Cesare, gli mancò una qualità sola: l'intuito psicologico. Condusse i suoi soldati di vittoria in vittoria, ma li stancò fino al punto di provocarne l'ammutinamento. E come, per intrigo, aveva avuto il comando, per intrigo lo perse. Richiamato a Roma, si era ritirato dalla vita pubblica, e ora badava soltanto a godersi le sue ricchezze, ch'erano immense, e a farne insolente sfoggio. La villa di Miseno gli era costata oltre un miliardo di lire, la fattoria di Tuscolo aveva oltre ventimila ettari, e il palazzo che si era costruito al Pincio era celebre per la galleria di statue, per i preziosi manoscritti che aveva saccheggiato in Oriente, per i giardini dov'egli coltivava con diligenza di appassionato botanico piante sino ad allora ignote a Roma, come il ciliegio, e soprattutto per la sua cucina, laboratorio delle più raffinate squisitezze.

Cicerone dunque una sera, in un ritrovo di amici, cominciò a prendere in giro Lucullo sulla sua ghiottoneria dicendo che si trattava di una posa e scommettendo che se si fosse andati a casa sua senza avvertire i cuochi, si sarebbe trovata una cena frugale, da contadini o da soldati. Lucullo accettò la sfida, invitò tutti a fare un sopralluogo e solo chiese il permesso di mandare ai suoi servitori l'ordine di apparecchiare per tutti nella sala di Apollo. Bastò, per far capire al suo personale di cosa si trattava; nella sala di Apollo, un pranzo non poteva costare meno di duecentomila sesterzi. Vi erano d'obbligo, come antipasti, frutti di mare, uccellini di nido con asparagi, pasticcio d'ostrica, scampi. Poi veniva il pranzo vero e proprio: petti di porchetta, pesce, anatra, lepre, tacchino, pavoni di Samo, pernici di

Frigia, morene di Gabes, storione di Rodi. E formaggi, e dolci, e vini.

Plutarco, che ci racconta l'episodio, non dice chi intervenne al banchetto. Ma doveva esserci il fior fiore della società romana. Non mancava certamente Marco Licinio Crasso, un aristocratico figlio di un famoso luogotenente di Silla, che si era ucciso piuttosto che arrendersi a Mario. Silla aveva ricompensato l'orfano lasciandogli comprare a prezzi di liquidazione i beni dei marianisti proscritti e permettendogli di organizzare il primo corpo dei pompieri che si sia visto a Roma. Quando scoppiava un incendio, Crasso correva sul posto; ma, invece di spegnere le fiamme, contrattava su due piedi l'edificio che bruciava col proprietario, ch'era sempre ben felice di liberarsene. E solo quando era suo metteva in azione le pompe. Altrimenti, lo lasciava bruciare. Un altro che certamente non poteva mancare era Tito Pomponio Attico che, sebbene di ascendenze borghesi, rappresentava un tipo di aristocratico più raffinato. Non avendo bisogno d'insudiciarsi con affari loschi perché era già ricchissimo di famiglia, aveva badato soltanto a perfezionare la sua cultura a Atene. Lì lo conobbe Silla e ne rimase così sedotto che voleva farne un suo collaboratore. Ma Attico aveva rinunciato per seguire a studiare. Poi investì il suo patrimonio, che assommava a quasi un miliardo, in una fattoria in Epiro per l'allevamento del bestiame, nell'acquisto di appartamenti a Roma, in una scuola per gladiatori, e in una casa editrice per libri di alta cultura. Cicerone, Ortensio, Catone e molti altri grossi personaggi del tempo si servivano di lui, oltre che come consigliere finanziario, anche come banca di deposito. E tali erano la stima e il prestigio di cui godeva che, sebbene vivesse frugalmente, da vero epicureo, non c'era salotto della società romana dove non fosse in permanenza invitato, né festa cui non partecipasse.

E ci sarà stato certamente anche Pompeo, il favorito e genero di Silla che, con un po' d'ironia, lo chiamava "il Grande". Di lignaggio equestre, cioè borghese, anche lui, era il "principe azzurro" della "gioventù dorata" di Roma. Si era guadagnato la vittoria sul campo e un trionfo, prima ancora di raggiungere la maggiore età. Ed era così bello che la cortigiana Flora diceva di non potersi staccare da lui senza dargli un morso. Passava per un giovane integro e, per quel tempo, lo era: cercava di fare il bene di tutti con lo stesso impegno con cui faceva quello suo proprio. Gli si attribuivano molte ambizioni. In realtà ne aveva una sola: quella di essere al di sopra di tutti, in tutto. Ma, più che un'ambizione, era una vanità.

Eran tutti personaggi che, nella Roma stoica di tre secoli prima, non si sarebbero incontrati. E non solo per la foggia raffinata dei loro abiti, per i

piatti che mangiavano, e per i discorsi che tenevano in un bel latino liscio e pulito, condito di richiami letterari, ma anche perché a queste feste partecipavano in compagnia delle donne ormai uscite dal loro stato di soggezione. Clodia, la moglie di Quinto Cecilio Metello, era a quei tempi la "prima signora" della città, e faceva scuola alle altre. Essa era femminista, usciva sola la sera e, quando incontrava un conoscente, invece di abbassare pudicamente gli occhi com'era sempre usato, lo abbracciava e baciava. Invitava a cena gli amici quando suo marito era assente, affermava il diritto alla poligamia anche per le donne, e lo praticò senza risparmio, prendendosi amanti a dozzine e piantandoli con molta grazia, ma senza rimorso. Uno di essi fu il poeta Catullo, che non riuscì più a dimenticarla, si strusse di gelosia e la sfogò nei suoi versi, dov'essa appare col nome di Lesbia. Celio, un altro abbandonato, per vendicarsi, l'accusò in tribunale di averlo voluto avvelenare e la chiamò pubblicamente quadrantaria, che vuol dire "quarto di centesimo": la tariffa delle prostitute povere. Clodia fu condannata a una multa: non perché fosse colpevole, ma perché era la sorella di Publio Clodio, uno dei capi del partito radicale, invisibile agli aristocratici allora onnipotenti e nemico giurato di Cicerone, che sostenne le parti di Celio dicendo che gli seccava accusare una donna, e specialmente quella che si era mostrata così buona amica di tanti uomini.

Con questi esempi davanti agli occhi, era difficile alle ragazze trasformarsi in buone madri di famiglia. Dettati unicamente dai calcoli politici e d'interesse, i matrimoni si facevano e si disfacevano con disinvoltura. Pompeo, per fare carriera, divorziò dalla prima moglie per sposare Emilia, la figliastra di Silla. Poi, rimasto vedovo, sposò Giulia, la figlia di Cesare, che di mogli ne cambiò quattro e le tradì regolarmente tutte. «Questa città», diceva Catone, «non è più che un'agenzia di matrimoni politici corretti dalle corna». E Metello il Macedonico, in un accorato discorso ai suoi compatrioti, li invitò a mettere ordine nella loro vita familiare dicendo: «Capisco anch'io che una moglie è soltanto una noia...». Il matrimonio con mano, cioè quello che non ammetteva divorzio, era praticamente scomparso, appunto per consentire ai coniugi di rinnegarlo quando volevano. E bastava, per farlo, una semplice lettera. Figli non se ne volevano, perché sarebbero stati un impaccio. Essi erano diventati ormai un lusso che solo i poveri potevano consentirsi. Non più preoccupate dalle gestazioni, dagli allattamenti e dalle pappine, le spose cercavano, come oggi si direbbe, "evasioni". E le trovavano soprattutto nelle tresche amorose e nella cultura, che ormai cominciava a diventare un fatto mondano e di

salotto.

I gusti letterari di questa società ricca e frivola non si orientarono verso il più grande poeta e scrittore del tempo, Lucrezio. L'autore di *De rerum natura* fu probabilmente un aristocratico, ma visse ritiratissimo anche per ragioni di salute: pare che fosse afflitto da una forma ciclica di mania depressiva, e la sua ispirazione era troppo alta, tragica e profonda per diventare di moda. A furoreggiare era Catullo, poeta facile e sentimentale, qualcosa di mezzo fra Gozzano e Géraldy. Era un borghese di Verona, benestante e avaro, che piangeva sempre miseria, ma aveva casa a Roma, una villa a Tivoli e un'altra sul Garda. PACEVA alle signore perché parlava solo d'amore e aveva reso morbida e salottiera una lingua che sembrava fatta solo per codici di legge e proclami di vittoria.

Con lui andavano per la maggiore Marco Celio, un aristocratico squattrinato, simpatizzante per le idee comuniste; Licinio Calvo, un dilettante di poesia e di oratoria non privo d'ingegno; e Elvio Cinna, che, dopo la morte di Cesare, fu scambiato per sbaglio per uno degli assassini e ucciso dalla folla. Erano tutti degli intellettuali "di sinistra", che si opponevano alla dittatura senza far nulla per difendere la democrazia. Ma ebbero un'influenza superiore forse ai loro meriti, perché ora avevano a disposizione, oltre ai salotti e alle donne, una vera e propria editoria per diffondere le proprie opere.

Attico aveva introdotto la pergamena, e ne faceva "volumi" (che vuol dire "rotoli") con pagine composte di due o tre "colonne" di manoscritto. Adibiti a riempirle a mano erano schiavi specializzati, cui si pagava solo il mantenimento. Nemmeno gli autori erano retribuiti se non con qualche dono occasionale; e quindi solo i ricchi, praticamente, potevano dedicarsi alla letteratura. Un'edizione si aggirava quasi sempre sulle mille copie che venivano distribuite ai librai, dai quali venivano a comprare gli amatori. Fu uno di costoro, Asinio Pollione, a istituire la prima biblioteca pubblica di Roma.

Questo progresso tecnico stimolò la produzione. Terenzio Varrone pubblicò i suoi saggi sulla lingua latina e sulla vita rustica. Sallustio, fra una battaglia politica e l'altra, diede alle stampe le sue *Storie*, magnificamente scritte, ma piuttosto partigiane. E Cicerone, diventato ormai "il maestro" per eccellenza dell'arte oratoria, tradusse in libri le sue orazioni, di cui soltanto cinquantasette sono giunte sino a noi.

La cultura insomma non era più il monopolio di qualche solitario specialista, ma aveva cominciato a diffondersi in quella società che oramai

voltava risolutamente le spalle ai rudi costumi e alla sana ignoranza della prima èra repubblicana. Ci si avvicinava a quella che si suoi chiamare "l'età dell'oro" di Roma, e che, come tutte le "età dell'oro", prelude all'agonia della sua civiltà.

CAPITOLO SETTIMO

CICERONE

POMPEO e Crasso, che abbiamo incontrato nel capitolo precedente, non erano soltanto dei gaudenti affaristi, ma anche degli uomini politici che pretendevano recitare una parte di primo piano. E ci riuscirono, sebbene poi l'abbiano pagata ambedue con la vita.

Come favoriti di Silla, ebbero dappprincipio la carriera facile. Fu infatti a loro che, dopo il ritiro del dittatore, il Senato ricorse mettendoli alla testa di due eserciti, per domare le rivolte di Spagna e d'Italia.

La Spagna si era già rivoltata varie volte contro le malversazioni dei governatori romani. Ma ora alle malversazioni si erano aggiunte le inutili crudeltà. Nel 98 il generale Didio, imitando l'esempio del suo predecessore Sulpicio Galba, attirò nel suo campo una intera tribù d'indigeni con la promessa di una distribuzione di terre, e la sterminò. Un suo ufficiale, Quinto Sertorio, indignato da sì inutili barbarie, disertò, chiamò alle armi le altre tribù, organizzò fra loro un esercito, per otto anni lo condusse di vittoria in vittoria contro i romani, e per altrettanti governò saggiamente la "provincia". Metello, il generale che il Senato aveva mandato a combatterlo, non riuscendo a venire a capo, promise qualcosa come duecento milioni di lire e diecimila ettari di terra a chi riuscisse a ucciderlo. Perpenna, altro rifugiato romano nel campo di Sertorio, lo pugnalò. Ma, invece di andare a riscuotere il premio, preferì prendere l'eredità del morto e continuare in proprio la guerra. Allora il Senato mandò Pompeo, che sconfisse facilmente il rinnegato, lo catturò e lo soppresse, restituendo la Spagna alle malversazioni dei governatori.

Più grave era la rivolta che intanto stava insanguinando l'Italia. Lentulo Baziato teneva a Capua una scuola di gladiatori, frequentata naturalmente da schiavi, che vi si preparavano, praticamente, alla morte nel Circo per il divertimento degli spettatori. Un giorno duecento tentarono di fuggire, settantotto ci riuscirono, saccheggiarono i dintorni e si scelsero come capo un tracio di nome Spartaco, che dovette essere un uomo di buon lignaggio e di notevoli qualità. Egli lanciò un appello a tutti gli schiavi d'Italia, che si contavano a milioni, ne organizzò settantamila in un esercito assetato di

libertà e di vendetta, insegnò loro a fabbricarsi le armi, e batté i generali che il Senato gli mandò contro.

Queste vittorie non lo ubricarono. Era un politico accorto e sapeva benissimo che la sua era, a lungo andare, una lotta senza speranza. Per cui avviò la sua orda verso le Alpi, col proposito, una volta, attraversatele, di scioglierla e di rimandare ognuno a casa propria. Così almeno racconta Plutarco. Ma i suoi seguaci vollero tornare indietro, si misero a saccheggiare città e campagne, e Spartaco, che doveva essere un uomo di coscienza e che cercava d'impedire queste predonerie, non si sentì di abbandonarli. Perse una battaglia, ne vinse un'altra ancora contro Cassio. E finalmente si trovò a faccia a faccia con l'Urbe che trattenne il fiato nel terrore di vedere tutti gli schiavi d'Italia e quelli di Roma stessa, che vi costituivano una pericolosa quinta colonna, unirsi agl'insorti e formare con loro una valanga.

Allora fu dato il comando a Crasso, e sotto le sue bandiere si arruolò volontariamente il fiore dell'aristocrazia. Spartaco si rese conto di avere di fronte a sé l'Impero, e si ritirò verso il Sud pensando di traghettare le sue forze in Sicilia e di lì in Africa. Crasso lo seguì, agganciò e distrusse la sua retroguardia, lo incalzò. A marce forzate, dalla Spagna, stava intanto sopravvenendo Pompeo con le sue legioni. Conscio di essere ormai alla fine, Spartaco attaccò, si gettò di persona in mezzo alla mischia, uccise di sua mano due centurioni e fu a sua volta talmente crivellato di colpi che non fu più possibile, dopo, identificarne il cadavere.

La maggior parte dei suoi uomini perirono con lui. Circa seimila, snidati nei boschi, vennero crocefissi ai margini della via Appia.

Correva l'anno 71, e i due vittoriosi generali, di ritorno a Roma, non congedarono i loro eserciti, come voleva la legge e come desiderava il Senato. Fra loro non si amavano: erano ambedue troppo ricchi, troppo fortunati e troppo ambiziosi. Ma quando il Senato rifiutò il trionfo a Pompeo e la distribuzione di terre ch'egli aveva promesso ai suoi veterani, strinsero alleanza e accamparono minacciosamente i loro uomini nei dintorni della città stessa.

Subito i *popolari*, che dalla morte di Silla spiavano il momento di vendicarsi dei soprusi dell'aristocrazia, si schierarono intorno a loro, ne fecero i propri campioni, e li elessero consoli per l'anno 70. Pompeo e Crasso non erano affatto *popolari*: appartenevano anzi per nascita all'alta borghesia. Ma il cieco egoismo dell'aristocrazia aveva sortito appunto questo effetto: di spingere l'alta borghesia dalla parte del proletariato. I due consoli infatti, come prime misure, adottarono quella di restaurare il potere

dei tribuni, che Silla aveva esautorato, e di togliere ai patrizi il monopolio delle giurie nei tribunali, riammettendovi anche i cavalieri. Dopodiché rinnovarono la loro alleanza per la spartizione dei vantaggi personali. Pompeo avrebbe avuto il comando supremo delle operazioni in Oriente sostituendovi Lucullo e aggiungendo ai suoi poteri di generale quelli di ammiraglio per la repressione dei pirati del Mediterraneo che rendevano insicure le rotte per l'Asia Minore; in compenso s'impegnava a riaprire i mercati orientali agli investimenti dei banchieri, alleati di Crasso, che ne diventava così il supremo patrono.

Nel Senato, che si oppose unanimemente a questa misura, una sola voce si elevò a difenderla: quella di un giovane, tuttora quasi sconosciuto e poco amato dai suoi aristocratici confratelli: Giulio Cesare. L'Assemblea l'approvò altrettanto unanimemente, trascinata da un altro giovane: Cicerone. La vittoria dell'Assemblea e di Pompeo segnò la fine della supremazia patrizia e della restaurazione sillana che vi era imperniata sopra, ed ebbe conseguenze decisive sul seguito degli avvenimenti. Subito dopo la partenza di Pompeo alla testa di centoventicinquemila uomini, cinquecento navi e centocinquanta milioni di sesterzi, il commercio con l'Oriente riprese, e di conseguenza cadde il prezzo del grano, sostegno dell'aristocrazia terriera.

Solo un avvenimento venne a turbare questo pacifico e progressivo ritorno alla democrazia, ridando ossigeno alla reazione. Noi non conosciamo Lucio Sergio Catilina che dalle descrizioni dei suoi nemici, e particolarmente di Sallustio e di Cicerone. Quest'ultimo ce lo dipinge come: *un torbido individuo in perpetuo litigio con dio e con gli uomini, che non riusciva a trovar pace né in sonno né da desto: di qui il suo colorito terreo, i suoi occhi iniettati di sangue, il suo andazzo epilettico: in breve, il suo aspetto di pazzo.* Il guaio è che Cicerone era, per parte di moglie, cognatastro di una vestale, della cui deflorazione Catilina era stato accusato. Al processo lo avevano assolto. Ma nei salotti si diceva ch'era vero e che non faceva meraviglia poiché aveva già assassinato il proprio figlio per contentare la sua amante.

Forse anche per questa ostilità che incontrava dovunque, Catilina, sebbene di aristocratiche ascendenze, passò dalla parte dei più scalmanati *popolari* e si tinse di giacobinismo. Il suo programma era radicale: reclamava l'abolizione di tutti i debiti per tutti i cittadini. E si cominciò a sussurrare ch'egli aveva già organizzato una banda di quattrocento disperati per uccidere i consoli e impadronirsi del governo.

In realtà nessuno vide mai questa famosa banda, e Catilina si contentò di presentare molto democraticamente la sua candidatura al consolato, sperando evidentemente che sul suo nome si facesse l'unanimità antisensoriale che aveva così bene funzionato per Crasso e Pompeo. Ma l'alta borghesia, cui appartenevano i creditori e che aveva in gran sospetto quella specie di comunista, stavolta non marciò. Essa era con la plebe quando si trattava di rintuzzare i monopoli dell'aristocrazia; ma era con l'aristocrazia, e quindi col Senato, quando erano in giuoco lo stato e il capitalismo.

Lo si vide nell'atteggiamento di Cicerone che oppose la propria candidatura a quella di Catilina e vinse predicando la "concordia degli ordini", cioè la Santa Alleanza dell'aristocrazia con la grande borghesia, e di essa fu per quell'anno il grande interprete.

Trombato alle elezioni, come oggi si direbbe, Catilina cominciò a organizzare la famosa congiura raccogliendo segretamente qualche migliaio di seguaci a Fiesole e costituendo una quinta colonna anche nell'interno della città. Di essa faceva parte un po' di tutto: schiavi, senatori e due pretori, Cetego e Lentulo. Con questa forza alle spalle si ripresentò l'anno dopo alle elezioni e, per assicurarsene l'esito, architettò l'assassinio del suo rivale e di Cicerone.

Questa fu almeno la versione che costui diede, quando si presentò nel Campo di Marte seguito dai suoi armigeri per il conteggio dei voti. Catilina risultò ancora una volta battuto.

Il 7 novembre del 63, Cicerone disse che durante la notte i cospiratori erano venuti a casa sua per ucciderlo, ma erano stati ricacciati dalle sue guardie. E l'indomani, incontrando Catilina in Senato, pronunciò contro di lui quella celebre orazione («Fino a quando, Catilina, abuserai della nostra pazienza?...») che tuttora costituisce la croce e la delizia degli studenti di ginnasio. Non gli bastò un giorno, per quella requisitoria: gli ce ne vollero tre. Fu il suo capolavoro, e vi profuse in egual misura tutti i tesori della sua eloquenza rotonda e cantante, della sua vanità e della sua gigioneria.

Il 3 dicembre riuscì a far spiccare mandato di arresto contro Lentulo, Cetego e altri cinque cospiratori di alto rango. Ma già Catilina, nottetempo e in silenzio, aveva abbandonato Roma e raggiunto le sue truppe in Toscana. Il 5 Cicerone chiese che i prigionieri fossero condannati a morte. Silano e Catone il Giovane lo appoggiarono. E a difendere gl'imputati di nuovo non si levò che una fresca e giovane voce: quella di Cesare, fedele avvocato dei *popolari*, che chiese una semplice pena detentiva. La sua oratoria,

all'opposto di quella di Cicerone, era sobria e scarna. Quand'ebbe finito di parlare, alcuni giovani aristocratici cercarono di ucciderlo. Cesare riuscì a sfuggire, mentre Cicerone si recava alla prigione per far eseguire la sentenza e l'altro console, Marco Antonio, padre di un giovanotto destinato a diventare più famoso di lui, partiva alla testa dell'esercito per annientare Catilina.

La battaglia ebbe luogo presso Pistoia, e nessuno degl'insorti si arrese. Schiacciati dal numero, combatterono sino all'ultimo uomo intorno alla loro bandiera, le aquile di Mario, e a Catilina, che ne seguì la sorte.

Il primo ad essere sorpreso ed entusiasmato dell'energia che aveva mostrato, fu Cicerone, che non sospettava di averne tanta. In un discorso al Senato egli disse modestamente che l'impresa che aveva compiuto era così grande da superare i limiti di quelle consentite agli uomini. E, posta così la candidatura alla divinizzazione, aggiunse che avrebbe paragonato se stesso a Romolo se il salvataggio di Roma non fosse stato un avvenimento molto più glorioso della sua fondazione.

I senatori sorrisero a quel linguaggio, ma gli decretarono volentieri il titolo di "Padre della Patria". E quando, alla fine del 63, egli lasciò la carica, lo scortarono in segno di omaggio fino a casa. Tutto questo contribuì ancora di più a montare la testa del grande oratore, che ormai si considerava l'arbitro di Roma. Egli possedeva ville ad Arpino, Pozzuoli e Pompei, una fattoria di cinquantamila sesterzi a Formia, un'altra di cinquecentomila a Tuscolo, e un palazzo di tre milioni e mezzo sul Palatino. Era tutta roba comprata con prestiti dai clienti perché la legge proibiva agli avvocati di rimettere "parcelle". E i "prestiti", che naturalmente non venivano rimborsati, le sostituivano. Ma Cicerone escogitò anche un altro mezzo per arricchire: i testamenti, dove si faceva designare erede. In trent'anni ereditò dalla sua clientela venti milioni di sesterzi, un miliardo di lire.

Era logico che un simile uomo predicasse la "concordia degli ordini" cercando un punto di equilibrio, che non fosse la bieca reazione di una casta aristocratica cui non apparteneva, ma nemmeno il progressismo di chi era interessato al generale livellamento.

Ricco com'era, principe del Foro e "Padre della Patria", sembrava che non gli mancasse più nulla. Invece gli mancava la cosa più importante: la pace in famiglia. Terenzia era una sposa virtuosa e insopportabile che gli avvelenò la vita con i suoi nervi, i suoi acciacchi reumatici e un'eloquenza non inferiore a quella del marito. Due oratori, in una casa, sono troppi. Il principe del Foro, in quella sua, cedeva lo scettro alla moglie, che lo usava a

proposito e a sproposito per lamentarsi continuamente di qualcosa. Quando alla fine si decise a lasciarlo vedovo, Cicerone la rimpiazzò con Publilia, che gli portò una dote non inferiore a quella della povera defunta. Ma poi la mandò via perché non era nelle grazie di sua figlia Tullia, l'unico suo vero e disinteressato affetto.

Dopo l'affare Catilina, la sua stella politica cominciò a tramontare, sebbene qualche bagliore le fosse ancora riservato sotto Cesare, di cui fu a volta a volta amico e nemico, come vedremo, ma a cui non perdonò il fatto di essere un oratore grande per lo meno quanto lui, sebbene in tutt'altro stile. Sempre più intensi diventarono i suoi ozi letterari, cui dobbiamo alcune fra le più belle pagine della lingua latina. A noi piacciono soprattutto, per la loro immediatezza, le lettere, piene di aneddoti autobiografici. Ne scrisse a profusione e vi si dipinse qual era: un lavoratore assiduo, un tenero padre, un accorto amministratore delle finanze pubbliche e di quelle private, il buon amico di amici che potevano essergli utili, e un vanitoso così inconscio della propria vanità da immortalarla in una prosa impeccabile con una specie di candore che ne redime il difetto quasi trasformandolo in virtù.

CESARE

NEL momento in cui Catilina cadeva, giungeva a Roma Metello Nepote, luogotenente e avanguardia di Pompeo, sbarcato a Brindisi di ritorno da un seguito di brillanti vittorie in Asia Minore. Aveva anticipato il viaggio per concorrere alla carica di pretore e, una volta eletto, favorire una nuova candidatura di Pompeo al consolato.

Il primo obiettivo lo raggiunse coi voti dei *popolari*, ma si trovò accanto come collega Marco Catone, rappresentante dei più intransigenti conservatori, i quali, dopo la vittoria su Catilina, credevano di essere ridiventati i padroni della situazione. Essi non videro perché dovevano appoggiare le ambizioni di Pompeo, il quale non avrebbe chiesto di meglio che di diventare il loro campione. Se l'avessero scelto come tale, forse si sarebbero salvati, o per lo meno avrebbero ritardato la propria disfatta, visto il prestigio di cui Pompeo godeva. Ma la maggior parte erano invidiosi di lui, della sua ricchezza, dei suoi successi, e pensarono di non averne bisogno.

Ancora una volta una sola voce in Senato fece "stecca" sul coro, appoggiando Pompeo: quella di Cesare, anche lui pretore. L'Assemblea quel giorno fu tumultuosa. Cesare, destituito insieme con Nepote, fu salvato dalla folla che venne a proteggerlo e che voleva sollevarsi. Egli la calmò e la rimandò a casa. Per la prima volta il Senato si accorse che quel giovanotto rappresentava qualcosa e si rimangiò la destituzione.

Caio Giulio Cesare aveva allora ventisette anni e veniva, come Silla, da una famiglia aristocratica povera che faceva risalire le sue origini ad Anco Marzio e a Venere, ma che, dopo questi opinabili antenati, non aveva più dato alla storia di Roma personaggi di grido. C'erano stati dei Giuli pretori, questori, e anche consoli. Ma di ordinaria amministrazione. La loro casa sorgeva nella Suburra, il quartiere popolare e malfamato di Roma, e qui egli nacque chi dice nel 100, chi nel 102 avanti Cristo.

Non sappiamo nulla della sua infanzia, se non ch'ebbe come precettore un gallo, Antonio Grifone, il quale, oltre al latino e al greco, gl'insegne forse qualcosa di molto utile sul carattere dei suoi compatrioti. Pare che nella

pubertà fosse afflitto da mali di testa e attacchi di epilessia, e che la sua ambizione fosse allora quella di diventare uno scrittore. Fu calvo molto presto e, vergognandosene, cercò di rimediarsi coi "riporti", tirandosi i capelli dalla nuca alla fronte. Perdeva molto tempo ogni mattina in questa complicata operazione.

Svetonio dice ch'era alto, piuttosto grassottello, di pelle chiara, d'occhi neri e vivi. Plutarco dice ch'era magro e di mezza taglia. Forse hanno ragione ambedue. L'uno lo descrive da giovane, l'altro da uomo maturo, quando di solito ci si appesantisce un po'. I lunghi periodi di vita militare dovettero irrobustirlo. Fu sin da ragazzo un eccellente cavaliere, e usava galoppare con le mani incrociate dietro la schiena. Ma camminava molto anche a piedi alla testa dei suoi soldati, dormiva nei carri, mangiava sobriamente, il suo sangue si serbava sempre freddo e il suo cervello lucido. Di viso non era bello. Sotto quel cranio pelato e un po' troppo massiccio, c'erano un mento quadrato e una bocca arcuata e amara, incorniciata da due rughe dritte e profonde, e col labbro di sotto che sporgeva su quello di sopra. Tuttavia fu sempre fortunato con le donne. Ne sposò quattro e ne ebbe infinite altre come amanti. I suoi soldati lo chiamavano *moechus calvus*, l'adultero calvo e, quando sfilavano per le vie di Roma in occasione di un trionfo, gridavano: « Ehi, uomini, chiudete in casa le vostre mogli: è tornato il seduttore zuccapelata!». E Cesare era il primo a riderne.

Contrariamente a una certa leggenda che lo riveste di una seriosa - sussiegosa solennità, Cesare era un perfetto uomo di mondo, galante, elegante, spregiudicato, ricco di umorismo, capace di incassare i frizzi altrui e di rispondervi con mordente sarcasmo. Era indulgente coi vizi degli altri, perché aveva bisogno che gli altri lo fossero coi suoi. Curione lo chiamava "il marito di tutte le mogli e la moglie di tutti i mariti". E una delle ragioni per cui gli aristocratici l'odiarono tanto era ch'egli seduceva regolarmente le loro spose, le quali a dire il vero facevano a gara per essere sedotte. Fra esse c'era anche Servilia, sorellastra di Catone, che anche per questo gli fu irriducibilmente ostile. Servilia gli era così devota che gli sacrificò anche la figlia Terzia, cui lasciò il suo posto quando gli anni l'obbligarono a ritirarsi. Cesare ricompensò la generosa madre facendole attribuire i beni di certi senatori proscritti ad un prezzo ch'era un terzo del loro valore. E Cicerone ci ricamò sopra un giuoco di parole, dicendo che quella svendita era stata fatta *Tertia deducta*. Lo stesso Pompeo, per quanto più bello, ricco e, in quel momento, famoso di Cesare, si vide portar via la moglie da lui e la ripudiò. Cesare se ne fece perdonare, dandogli in sposa la figlia sua.

Questo straordinario personaggio intorno a cui, d'ora in poi, tutta la storia di Roma e del mondo comincia a ruotare, era dunque, quanto a moralità, figlio dei suoi tempi. E infatti debuttò in un modo che non lasciava presagire nulla di buono. Finiti gli studi sui sedici anni, partì al seguito di Marco Termo che andava in Asia a farvi una delle tante guerre. Ma, invece che un bravo soldato, diventò un favorito di Nicomede, re di Bitinia, che aveva un debole per i bei ragazzi. Tornato a Roma diciottenne, sposò Cosuzia, perché così voleva suo padre. Ma quando costui morì, la ripudiò e rimpiazzò con Cornelia, figlia di quel Cinna che aveva a suo tempo preso la successione di suo zio Mario. E così venne a insaldare i vincoli che già lo legavano al partito democratico.

Silla, quando instaurò la dittatura, gli ordinò di divorziare. Cesare, sebbene abituato a cambiar moglie come si cambia vestito, spavalamente rifiutò. Venne condannato a morte e la dote di Cornelia fu confiscata. Poi, come già abbiamo detto, comuni amici si interposero, e Silla lo lasciò andare in esilio. Cesare ripagò quel gesto di clemenza definendolo "una fesseria". Però s'ingannava. Silla aveva capito benissimo la "fesseria" che stava facendo: ma forse aveva per lui una segreta simpatia.

Quando il dittatore si fu ritirato, Cesare tornò a Roma. Ma, trovandola ancora in balia dei reazionari, che lo detestavano come nipote di Mario e genero di Cinna, ripartì per la Cilicia. Una barca di pirati lo catturò in mare e chiese per il suo riscatto venti talenti, qualcosa come quaranta milioni di lire. Cesare rispose insolentemente ch'era un prezzo troppo basso per il suo valore e che preferiva dargliene cinquanta. Mandò i suoi servi a procurarli e ingannò l'attesa scrivendo versi e leggendoli ai suoi rapitori che non li gustarono punto. Cesare li chiamò "barbari" e "cretini", e promise loro d'impiccarli alla prossima occasione. Tenne la parola, perché, appena liberato, corse a Mileto, noleggiò una flottiglia, inseguì e catturò quei filibustieri, riprese i suoi quattrini, cioè quelli dei suoi creditori (cui non li restituì) e, manifestazione di clemenza, prima d'impiccarli, tagliò loro la gola.

Fu lui stesso a raccontare quest'avventura in alcune lettere agli amici, e non giureremmo sulla sua autenticità. Cesare non era ancora, in quel momento, il sobrio e spassionato scrittore del *De bello gallico*, che, avendo vinto realmente molte battaglie, non aveva più bisogno di romanzarle. Era un ragazaccio chiacchierone, arrogante e dissipato che quando, rientrato a Roma nel 68, si presentò candidato al posto di questore, era già carico di debiti. Li aveva contratti con Crasso dopo aver sedotto anche a lui la moglie

Tertulla. Con quei soldi comprò i voti, fu eletto, ebbe un governatorato e un comando militare in Spagna, combattè contro i ribelli, e tornò a Roma con la fama di bravo soldato e di accorto amministratore.

Nel 65 si ripresentò alle elezioni, fu eletto edile e ringraziò i suoi sostenitori finanziando spettacoli mai visti. Ma fece anche un'altra cosa: fece ritrasferire in Campidoglio i trofei di vittoria di Mario, che Silla aveva epurato. Tre anni dopo fu nominato propretore in Spagna. I suoi creditori si riunirono e chiesero al governo che non lo lasciasse partire prima di aver pagato. Egli stesso riconobbe di dover loro venticinque milioni di sesterzi. E Crasso, come al solito, glieli prestò. Cesare tornò fra gl'iberici, li sottomise quasi completamente, e riportò a Roma un tale bottino che il Senato gli accordò il trionfo. O forse lo fece soltanto per impedirgli di concorrere al consolato, visto che la candidatura non poteva essere presentata in propria assenza, e al trionfatore la legge impediva di tornare a Roma prima della cerimonia. Ma Cesare ci venne ugualmente, lasciando l'esercito fuor delle porte di città. E proprio durante questa campagna elettorale cominciò la sua grande azione politica.

I conservatori detestavano Cesare che aveva difeso Catilina, ricollocato i trofei di Mario in Campidoglio e ora si presentava come capo dei popolari. E potevano benissimo impedirgli il successo opponendogli un uomo del prestigio di Pompeo, che invece delusero, come abbiamo detto, perché erano gelosi delle sue vittorie e delle sue ricchezze. Queste erano tali che gli consentivano di tenere un esercito suo proprio: quello con cui sbarcò a Brindisi di ritorno dall'Oriente e che poteva eleggerlo dittatore con la forza. Generosamente, Pompeo lo congedò, e fu solo con un piccolo seguito di ufficiali che entrò a Roma e vi celebrò il trionfo. Coraggioso in battaglia, Pompeo era timidissimo in fatto di responsabilità politiche e non voleva mai fare nulla contro la legalità e il "regolamento". Il Senato lo sapeva, ne approfittò per trattarlo con freddezza e si rifiutò di distribuire ai suoi soldati le terre ch'egli aveva loro promesso. Cesare ci vide una buona occasione per attirarlo dalla parte sua e di Crasso.

Questo capolavoro di diplomazia si saldò con un accordo tripartito: il primo triumvirato. Pompeo e Crasso mettevano la loro influenza, ch'era grande, e le loro ricchezze, ch'erano immense, al servizio di Cesare per farlo eleggere console. Questi, assunto il potere, avrebbe distribuito le terre ai soldati di Pompeo e concesso a Crasso gli appalti cui questi aspirava.

Così fu rotta la famosa "concordia degli ordini" auspicata da Cicerone, cioè l'alleanza fra l'aristocrazia e l'alta borghesia. Quest'ultima, che vedeva

in Crasso e Pompeo i suoi legittimi rappresentanti, fece lega invece coi popolari di Cesare. E l'aristocrazia, stupidamente e arrogantemente convinta di non aver bisogno di aiuti e di non dover dividere i suoi privilegi con nessuno, rimase isolata. Essa presentò come suo candidato un personaggio insignificante, Bibulo, che fu eletto. Ma non poté impedire che fosse eletto anche Cesare, figura di ben altro rilievo.

Cesare mantenne gl'impegni che aveva assunto con gli alleati. Propose subito la distribuzione delle terre e la ratifica delle misure adottate da Pompeo in Oriente. Il Senato si oppose. E allora Cesare portò i disegni di legge davanti all'Assemblea. Era quello che avevano fatto anche i Gracchi, i quali ci avevano rimesso la pelle. Ma i tempi erano cambiati. Bibulo oppose il veto dicendo che gli dèi, interrogati, si erano dimostrati contrari. L'Assemblea gli rise in faccia e un *popolare* gli rovesciò un vaso da notte in testa. I progetti furono approvati a grande maggioranza. Pompeo diventò il genero di Cesare, sposandone la figlia Giulia, borghesi e proletari si strinsero in un grande abbraccio, e per mesi e mesi si divertirono a spese dei triumviri, che offrirono magnifici spettacoli nel Circo.

In quest'atmosfera di favore popolare fu facile a Cesare attuare le sue riforme economiche e sociali, ch'erano poi quelle dei Gracchi. Il Senato le contrastò tutte mandando regolarmente Bibulo in Assemblea a dire che gli dèi le disapprovavano. L'Assemblea si infischiava degli dèi e rideva di Bibulo che alla fine si chiuse in casa e non ne uscì più. Poiché l'uso era di battezzare l'anno col nome dei due consoli, i romani chiamarono il cinquantanovesimo "quello di Giulio e Cesare".

Questi lo concluse facendo eleggere come suoi successori per il 58 Gabinio e Pisone, del quale sposò la figlia Calpurnia dopo regolare divorzio dalla sua terza moglie Pompea, che stava per essere processata per oltraggio al pudore e alla religione: l'accusavano di aver introdotto il suo amante Clodio, travestito da donna, nel recinto sacro alla dea Bona, di cui Pompea era sacerdotessa. Il fatto era vero. Clodio, giovane aristocratico bello, ambizioso e senza scrupoli, frequentava la casa di Cesare, ne ammirava la politica e ancora di più la moglie. Non si sa tuttavia se costei fosse sua complice, quando lo colsero in quell'empio tentativo. Cesare, chiamato a deporre, proclamò l'innocenza di Pompea. Quando il giudice gli chiese come mai in tal caso aveva divorziato da lei, rispose: «Perché la moglie di Cesare non può essere macchiata neanche da un sospetto». E testimoniò anche in favore di Clodio dicendo che non lo riteneva capace di un simile gesto, sebbene risultasse ch'egli ne aveva compiuti anche di peggiori: quello

per esempio di sedurre la sua propria sorella, la famosa Clodia, moglie di Quinto Cecilio Metello, colei che Catullo chiamava Lesbia e che Cicerone perseguitava con la sua linguaccia. Rancoroso e impiccione com'era, il grande avvocato venne a testimoniare anche contro il fratello. Ma Cesare mise in moto Crasso, che comprò i giudici. E Clodio fu assolto.

Perché Cesare tenesse tanto a salvare quello scapestrato che, come oggi si direbbe, gli aveva disonorato la moglie, lo si vide subito dopo, quando Clodio si portò candidato per il tribunato della plebe e Cesare lo sostenne. Evidentemente, dopo aver installato il suocero e un amico intimo nella carica di consoli, voleva un debitore alla testa del proletariato. Cesare s'infischia dell'onore coniugale. Clodio, con tutta quella faccenda, gli aveva dato il pretesto di liberarsi di una sposa che non gli serviva più a nulla e di rimpiazzarla con un'altra che gli serviva molto con la sua parentela. Al momento di lasciare la carica, egli si era autonominato proconsole per cinque anni della Gallia Cisalpina e Narbonese.

Poiché la legge proibiva di far stazionare truppe dall'Appennino in giù, chi aveva il comando di quelle dall'Appennino in su era praticamente il padrone della penisola. E Cesare ormai voleva essere questo padrone.

Sapeva benissimo che il Senato avrebbe fatto il possibile per impedirglielo. Ma Cesare aveva dimostrato che si poteva governare anche senza di esso, facendo approvare direttamente le leggi dall'Assemblea. Negli ultimi tempi si era spinto anche più in là: aveva imposto che tutte le discussioni che si svolgevano in quel solenne e aristocratico consesso venissero registrate e pubblicate giorno per giorno. Così nacque il primo giornale. Si chiamò *Acta diurna*, e fu gratuito, perché, invece di venderlo, lo affiggevano ai muri in modo che tutti i cittadini potessero leggerlo e controllare ciò che facevano e dicevano i loro governanti. L'invenzione fu d'immensa portata perché sancì il più democratico di tutti i diritti. Il Senato, che traeva prestigio anche dalla sua segretezza, fu così sottoposto alla pubblica opinione, e non si riebbe mai più da questo colpo.

Con Gabinio e Pisone a guardargli le spalle come consoli; con un avventuriero facilmente ricattabile come Clodio alla testa della plebe; con l'amicizia di Pompeo e il sostegno finanziario di Crasso; col Senato imbrigliato e costretto a rendere conto delle sue decisioni; Cesare ora poteva allontanarsi anche da Roma per procurarsi quello che tuttavia gli mancava: la gloria militare e un esercito fedele.

LA CONQUISTA DELLA GALLIA

QUANDO Cesare vi giunse nel 58, la Francia era per i romani soltanto un nome: Gallia. Essi non ne conoscevano che le province meridionali, quelle che avevano sottoposto a vassallaggio per assicurarsi le comunicazioni terrestri con la Spagna. Cosa ci fosse più a nord, lo ignoravano.

Più a nord non c'era ciò che oggi si chiama una nazione. Sparpagliate nelle varie regioni, vivevano delle tribù di razza celtica che passavano il tempo a farsi la guerra tra loro. Cesare, che tra l'altro era anche un gran giornalista e aveva il dono dell'osservazione, vide che ognuna di queste tribù era divisa in tre ceti: i nobili o cavalieri che avevano il monopolio dell'esercito, i preti o *druidi* che avevano il monopolio della religione e dell'istruzione, e il popolo che aveva il monopolio della fame e della paura. Cesare pensò che per dominare queste tribù bastava tenerle divise, e che per tenerle divise bastava opporre i cavalieri ai cavalieri. Ognuno, per combattere l'altro, si sarebbe portato dietro un pezzo di popolo. C'era un solo pericolo: che i *druidi* s'intendessero fra loro e costituissero il centro spirituale di una unità nazionale. E per questo bisognava averli tutti dalla parte di Roma.

Cesare aveva in simpatia i galli per due ragioni: anzitutto perché uno di loro era stato il suo primo precettore, e poi perché erano i fratelli di sangue di quei celti del Piemonte e della Lombardia che Roma aveva già assoggettato e che costituivano le sue migliori fanterie. Se riusciva a estendere questa soggezione a tutta la Francia, vi avrebbe trovato una miniera inesauribile per i suoi eserciti.

Cesare non aveva le forze necessarie a una conquista. Gli avevano dato solo, per tutto quel po' po' di territorio, quattro legioni, neanche trentamila uomini. E proprio nel momento in cui ne assumeva il comando, quattrocentomila elvezi straripavano dalla Svizzera sulla Gallia Narbonese, minacciando di sommergerla, e centocinquantamila germani traversavano il Reno per rinforzare nelle Fiandre il loro confratello Ariovisto che già vi si era stabilito tredici anni prima. Tutta la Gallia impaurita chiese protezione a Cesare che, senza neanche avvertirne il Senato, arruolò a proprie spese altre

quattro legioni e ingiunse ad Ariovisto di venire a discutere un accomodamento con lui. Ariovisto rifiutò e Cesare, per affermare il suo prestigio agli occhi dei suoi nuovi sudditi, non ebbe altra scelta che la guerra contro di lui e contro gli elvezi.

Furono due campagne temerarie e folgoranti. Battuti, nonostante la loro enorme superiorità numerica, gli elvezi chiesero di poter ritirarsi nella loro patria, e Cesare glielo consentì purché accettassero il vassallaggio a Roma. I germani furono addirittura annientati presso Ostheim. Ariovisto fuggì, ma morì poco dopo. Lo scapestrato e indebitato donnaiolo si rivelava, sul campo di battaglia, un formidabile generale.

Approfittando di quel successo che aveva lasciato a bocca aperta tutta la Gallia, Cesare le chiese di unirsi sotto il suo comando per evitare d'ora in poi altre invasioni. Ma i galli erano pronti a tutto, fuorché ad andare d'accordo tra loro. Molte tribù si ribellarono e domandarono aiuto ai belgi, che accorsero. Cesare li sconfisse, poi sconfisse coloro che li avevano chiamati, e annunziò a Roma, piuttosto prematuramente, che tutta la Gallia era sottomessa. Il popolo tripudiò, l'Assemblea acclamò, il Senato fece la bocca torta. Cesare subodorò che i conservatori gli stavano preparando qualche brutto tiro, rientrò in Italia, e convocò a Lucca Pompeo e Crasso per rinsaldare con loro, a comune difesa, il triumvirato.

Roma infatti era in preda alle convulsioni, dacché Cesare aveva lasciato il consolato. Il campione degli aristocratici fino a quel momento era stato Catone, un reazionario piuttosto ottuso, ma galantuomo. Forse avrebbe avuto anche idee più aperte, se non avesse portato il nome di suo nonno, il grande Censore, che le aveva avute chiusissime. Quel nome lo rovinò, obbligandolo a recitare una parte in cui forse non credeva. Per difendere l'austerità degli antichi costumi, andava in giro scalzo e senza tunica, sempre brontolando contro quelli nuovi. Lo aveva fatto anche il primo Catone, ma mescolando ai suoi brontolii risate schiette e gorgoglianti, sarcasmi pungenti, strippate di fagioli e bevute di chianti. Suo nipote aveva un viso accigliato e scontroso, un colorito itterico da pastore protestante, e una bocca acerba, da zitella ossessionata dal rimorso dei peccati non commessi. Forse rompeva tanto le scatole agli altri perché se le rompeva anche lui, a fare sempre quella professione di moralista guastafeste. Ma poi era un moralista a modo suo, che non trovò nulla da obiettare, per esempio, al fatto che sua moglie Marcia, scocciata anche lei da un marito così scoccante (e chi potrebbe darle torto, povera donna?), si prendesse per amico l'avvocato Ortensio, il rivale di Cicerone, ch'era bello e facondo come un

Giovanni Porzio giovane. Anzi, quando se ne accorse, disse all'adultero: «La vuoi? Te la presto» (così almeno racconta Plutarco). Non solo. Ma quando, di lì a poco, Ortensio morì, Catone si riprese in casa Marcia e continuò a vivere con lei come se nulla fosse avvenuto.

Questo curioso uomo aveva tuttavia le sue qualità. Era, anzitutto, onesto. E ciò spiega come mai in un'epoca in cui era in vendita tutto, ma specialmente i voti degli elettori, non riuscì a far carriera oltre il grado di pretore. I senatori, di cui egli difendeva il monopolio politico e che all'onestà non ci tenevano, avrebbero preferito ch'egli lottasse con armi più adeguate alla generale corruzione e al nemico che ora si trovavano di fronte: quel Clodio che, dopo la partenza di Cesare, era diventato il padrone di Roma e, fra le altre cose, aveva ottenuto dall'Assemblea che Catone fosse mandato come alto commissario a Cipro. Catone obbedì, e i conservatori si trovarono senza un capo (la testa l'avevano già persa da vari anni).

Per loro fortuna Clodio era, più che un grande politico, un grande demagogo, e quindi non aveva il senso della misura. Nel suo cieco odio contro Cicerone si mise a perseguitarlo obbligandolo a fuggire in Grecia, ne confiscò il patrimonio e ne fece radere al suolo il palazzo sul Palatino.

Ora, Cicerone non era a Roma quello che Cicerone credeva di essere. Ma rappresentava pur sempre una specie d'istituzione nazionale, e Pompeo e Cesare furono i primi a disapprovare quelle misure. Ma Clodio non se ne diede per inteso, si rivoltò contro i suoi due potenti *padroni*, arruolò una banda di manganellatori e si diede a terrorizzare la città. Quinto, il fratello di Cicerone, che aveva chiesto all'Assemblea di richiamare il proscritto, subì un attentato e se la cavò per miracolo. Ma perché la sua richiesta venisse accolta, Pompeo dovette assoldare a sua volta una squadra di delinquenti al comando di Annio Milone, un aristocratico con pochi quattrini e punti scrupoli come Clodio, cui mosse guerra. Roma diventò allora ciò che quarant'anni fa era Chicago.

Cicerone, accolto al ritorno da grandi feste, diventò ora l'avvocato dei triumviri che lo avevano salvato, ne sostenne la causa di fronte al Senato, fece concedere a Cesare nuovi fondi per le sue truppe in Gallia e a Pompeo un commissariato con pieni poteri per sei anni per risolvere il problema alimentare della penisola. Ma nel 57 Catone tornò da Cipro dove aveva brillantemente assolto le sue mansioni e, sotto la sua guida, i conservatori ripresero la lotta contro i triumviri. Calvo e Catullo riempiono Roma di epigrammi contro di loro. Presentandosi candidato per il consolato del 56, l'aristocratico Domizio impostò la sua campagna elettorale sulla revoca delle

leggi agrarie di Cesare. Cicerone fiutò, come al solito, il vento, credette che spirasse in favore delle destre, si schierò dalla parte di Domizio, e denunziò per malversazioni Pisone, il suocero di Cesare.

Fu per mettere riparo a tutto questo che i triumviri s'incontrarono a Lucca, dove fu deciso che Crasso e Pompeo si ripresentassero al consolato e, dopo la vittoria, riconfermassero Cesare governatore della Gallia per altri cinque anni. Spirato il loro termine, Crasso avrebbe avuto la Siria e Pompeo la Spagna. Così, fra tutti e tre, sarebbero stati padroni di tutto quanto l'esercito.

Il piano funzionò perché le ricchezze di Crasso e di Pompeo, aumentate dai contributi di Cesare che ora aveva in mano il portafogli di tutta la Gallia, bastarono a comprare una maggioranza. E così il proconsole poté tornare nelle sue province, dove frattanto si profilava una nuova invasione germanica. Cesare massacrò gl'intrusi respingendoli oltre il Reno, poi attraversò con un piccolo distaccamento la Manica, e per la prima volta con lui i romani calpestarono il suolo inglese. Non si sa con precisione perché ci andò: forse solo per vedere cosa c'era. Ci rimase pochi giorni, sconfisse le poche tribù che trovò sulla sua strada, prese qualche appunto e tornò indietro. Ma l'anno dopo ritentò l'avventura con forze maggiori, battè un esercito indigeno guidato da Cassivelauno, si spinse fino al Tamigi, e forse sarebbe andato anche più in là, se di Gallia non gli fosse giunta la notizia che la rivolta era scoppiata.

Cesare lo ritenne lì per lì un episodio di ordinaria amministrazione. Sbarcato sul continente, sbaragliò gli eburoni che avevano preso l'iniziativa rivoluzionaria, e lasciò nelle loro settentrionali province il forte del suo esercito a presidiarle, per tornarsene con piccola scorta in Lombardia. Ma vi era da poco arrivato quando seppe che tutta la Gallia era in subbuglio, per la prima volta unita agli ordini di un abile capo, Vercingetorice. Cesare lo conosceva: era un guerriero dell'Alvernia, terra di soldatucci montanari e robusti, figliolo d'un Celtillo che aveva aspirato a diventare re di tutta la Gallia, e per questo i suoi lo avevano ammazzato. Forse il giovanotto nutriva le stesse ambizioni del padre e aveva sperato di ricevere l'investitura da Cesare, di cui si era mostrato amico. Deluso, si rivoltava. Ma, più giudizioso degli altri, faceva appello al sentimento nazionale e si era assicurato l'appoggio dei *druidi*, che gli avevano dato una sanzione religiosa.

Ora Vercingetorice stava con grosse forze fra Cesare a sud e il suo esercito a nord. La situazione non poteva essere peggiore. Cesare l'affrontò

con la consueta audacia. Coi suoi sparuti drappelli, riattraversò le Alpi e prese a risalire la Francia, paese ormai tutto nemico. Camminò a piedi giorno e notte, alla testa dei suoi soldati, fra le nevi delle Cevenne, puntando sulla capitale avversaria. Vercingetorice vi accorse per difenderla. Cesare lasciò il comando a Decimo Bruto e, con una scorta di pochi cavalieri, filtrò fra le linee nemiche verso il grosso delle sue forze. Le riunì, battè separatamente gli àvari e i cenabi, saccheggiando le loro città, ma di fronte a Gergovia dovette ritirarsi, tallonato dagli edui, che aveva considerato i più fedeli tra i suoi alleati e che ora lo abbandonavano.

Si accorse di essere solo, uno contro dieci, in un paese ostile, e si considerò perduto. Giocando tutto per tutto, mosse su Alesia, dove Vercingetorice aveva ammassato l'esercito, e vi mise l'assedio. Subito, da tutte le parti i galli accorsero per liberare il loro capitano. Erano duecentocinquantamila quelli che si concentrarono contro le quattro legioni romane. Cesare ordinò ai suoi d'innalzare due valli: uno verso la città assediata, uno di fronte alle forze che accorrevano in suo aiuto. E fra questi due bastioni sistemò i suoi con le poche munizioni e vettovaglie che ancora avevano. Dopo una settimana di disperata resistenza su due fronti, i romani erano alla fame, ma i galli erano a loro volta nell'anarchia, e cominciarono a ritirarsi in disordine. Cesare racconta che, se avessero insistito ancora per un giorno, avrebbero vinto.

Vercingetorice in persona uscì dalla città stremata a chiedere grazia. Cesare la concesse alla città, ma i ribelli diventarono proprietà dei legionari che li rivendettero come schiavi e ci fecero il loro gruzzolo. Lo sfortunato capitano fu condotto a Roma, dove l'anno dopo seguì in catene il carro del trionfatore, che lo "sacrificò agli dèi", come si diceva a quei tempi.

Cesare rimase ancora quell'anno in Gallia a liquidare i resti della rivolta. Lo fece con una severità che non era abituale in lui, mostratosi sempre generoso con l'avversario vinto. Ma, una volta inflitto il castigo con la soppressione dei capi, tornò ai suoi metodi di clemenza e di comprensione. E così, dosando con sapienza il pugno duro e la carezza, fece dei galli un popolo rispettoso e attaccato a Roma, come si vide durante la guerra civile contro Pompeo, quando essi non abbozzarono nemmeno un tentativo per scuotere il tentennante giogo che li teneva soggetti.

Roma non si rese conto della grandezza del dono che il suo proconsole le aveva fatto. Essa vide nella Gallia soltanto una nuova provincia da sfruttare, grande due volte l'Italia e popolata di cinque milioni di abitanti. Certo, non poteva supporre che Cesare vi avesse fondato una nazione

destinata a perpetuare e diffondere la civiltà e la lingua di Roma in tutta Europa. Eppoi, in quel momento non aveva tempo di occuparsi di queste faccende, impegnata com'era nelle sue discordie.

Crasso, dopo il consolato, era partito per la Siria, come si era stabilito a Lucca; nella sua smania di gloria militare aveva mosso guerra ai partii, ne era stato sconfitto a Carre e, mentre trattava col generale vincitore, questi lo aveva ucciso e ne aveva mandato la testa mozza a decorare in teatro una scena di Euripide. Pompeo invece, fattosi dare un esercito per governare la Spagna, era rimasto con esso in Italia in un atteggiamento che non lasciava presagire nulla di buono. Il più forte vincolo che lo univa a Cesare era scomparso con la morte di Giulia. Cesare gli offrì di rimpiazzarla con la nipotina Ottavia. E, il vedovo avendo rifiutato, offrì se stesso come sposo della figlia di lui al posto di Calpurnia da cui avrebbe divorziato. A Roma si passava con disinvoltura dalla condizione di suocero a quella di genero. Ma Pompeo respinse anche questa proposta: non teneva a una parentela con Cesare, perché finalmente s'era messo d'accordo coi conservatori e n'era diventato il campione. Sapendo che il proconsolato di Cesare sarebbe finito nel 49, si fece protrarre il proprio fino al 46. Così sarebbe rimasto il solo, fra i due, ad avere un esercito.

La democrazia agonizzava sotto i colpi di Clodio e di Milone che l'avevano ridotta a una questione di manganelli. Alla fine Milone accoppò Clodio, che poco prima gli aveva bruciato la casa. La plebe tributò al defunto onoranze da martire, ne portò il cadavere in Senato e appiccò il fuoco al palazzo. Pompeo chiamò i suoi soldati a sedare il tumulto, e così rimase padrone della città. Cicerone salutò in lui il "console senza collega"; e la formula piacque ai conservatori che l'adottarono perché consentiva di attribuire a Pompeo i poteri del dittatore evitando la sgradita parola. Pompeo acquartierò in Roma tutto il suo esercito, all'ombra del quale l'Assemblea tenne le sue sedute e i tribunali i loro processi. Fra questi ultimi, famoso quello di Milone che venne condannato per l'assassinio di Clodio, nonostante la difesa di Cicerone, il quale poi pubblicò la sua arringa. Quando Milone, fuggito a Marsiglia, la lesse, esclamò: «O Cicerone, se tu avessi davvero pronunciato le parole che hai scritto, non sarei qui a mangiar pesce!». Il che ci fa nascere molti dubbi sulla rispondenza degli scritti del grande avvocato coi suoi discorsi veri.

Pompeo ripropose la legge che esigeva la presenza in città per concorrere al consolato. L'Assemblea, presidiata dalle sue truppe, approvò. Era l'esclusione di Cesare, che non poteva tornare prima del giorno fissato

per il trionfo. Correva l'anno 49, la carica di Cesare spirava il 1° di marzo, ma Marco Marcello sostenne che bisognava anticipare quel termine. I tribuni della plebe opposero il veto, ma il veto presupponeva una legalità democratica che non c'era più. E Catone rincarò la dose proclamando che Cesare doveva essere processato e bandito dall'Italia.

Come ringraziamento per la conquista della Gallia, non c'era male.

CAPITOLO DECIMO

IL RUBICONE

LE esitazioni di Cesare prima di scatenare la guerra civile hanno fatto la gioia di molti scrittori e la fortuna di un fiumiciattolo, di cui altrimenti nessuno conoscerebbe il nome: il Rubicone. Esso marcava, presso Rimini, il confine fra la Gallia Cisalpina, dove il proconsole aveva diritto di tenere i suoi soldati, e l'Italia vera e propria, dove la legge gli vietava di condurli; e fu sulle sue sponde che gli storici descrivono Cesare meditabondo e roso dai dubbi. Ma il fatto è che quando Cesare giunse lì, la decisione l'aveva già presa o, per meglio dire, gliel'avevano già imposta.

Pur di evitare una lotta fra romani, egli aveva accettato tutte le proposte avanzate da Pompeo e dal Senato che ormai erano una cosa sola: di mandare una delle sue scarsissime legioni in Oriente a vendicarvi Crasso, di restituirne un'altra a Pompeo che gliel'aveva prestata per le operazioni in Gallia. Ma quando il Senato definitivamente gli rispose impedendogli di concorrere al consolato e mettendolo alla scelta: o sbandare l'esercito, o essere dichiarato nemico pubblico, egli comprese che, scegliendo la prima alternativa, si consegnava inerme nelle mani di uno stato che voleva la sua pelle. Avanzò ancora un'ultima proposta, che i suoi luogotenenti Curione e Antonio vennero a leggere, sotto forma di lettera, in Senato: egli avrebbe congedato otto delle sue dieci legioni, se gli prolungavano il governatorato della Gallia fino al 48. Pompeo e Cicerone si pronunziarono in favore; ma il console Lentulo cacciò i due messi fuori dell'aula, e Catone e Marcello chiesero al Senato, che consentì contro voglia, di conferire a Pompeo i poteri per impedire che "pregiudizio fosse recato alla cosa pubblica". Era la formula di applicazione della legge marziale. Essa metteva definitivamente Cesare con le spalle al muro.

Cesare adunò la sua legione favorita, la tredicesima, e parlò ai soldati, chiamandoli non *milites*, ma *commilitones*. Poteva farlo. Oltre che il loro generale, egli era stato davvero anche il loro compagno. Erano dieci anni che li conduceva di fatica in fatica e di vittoria in vittoria, alternando sapientemente l'indulgenza al rigore. Quei veterani erano veri e propri professionisti della guerra, se ne intendevano, e sapevano misurare i loro ufficiali. Per Cesare, che di rado era dovuto ricorrere alla propria autorità per affermare il proprio prestigio, avevano un rispettoso affetto. E quando

egli ebbe spiegato loro come stavano le cose e chiese se se la sentivano di affrontare Roma, la loro patria, in una guerra che, a perderla, li avrebbe qualificati traditori, risposero di sì all'unanimità. Erano quasi tutti galli del Piemonte e della Lombardia: gente a cui Cesare aveva dato la cittadinanza che il Senato si ostinava a disconoscerle. La loro patria era lui, il generale. E quando questi li avvertì che non aveva neanche i soldi per pagar loro la cinquina, essi risposero versando nelle casse della legione i loro risparmi. Uno solo disertò per schierarsi con Pompeo: Tito Labieno. Cesare lo considerava il più abile e fidato dei suoi luogotenenti. Gli spedì dietro il bagaglio e lo stipendio, che il fuggiasco non si era curato di ritirare.

Il 10 gennaio di quell'anno 49 "trasse il dado" com'ebbe a dire egli stesso, cioè passò il Rubicone con quella legione, seimila uomini, contro i sessantamila che Pompeo già aveva raccolto. A Piceno lo raggiunse la dodicesima, a Corfinio l'ottava. Altre tre ne formò con volontari del posto, che non avevano dimenticato Mario e ne vedevano in Cesare, suo nipote, il continuatore. *Le città si aprono dinanzi a lui e lo salutano come un dio*, scrisse Cicerone, che cominciava a non essere più sicuro di aver scelto bene schierandosi coi conservatori. In realtà l'Italia era stanca di costoro e non opponeva resistenza al ribelle, che la ripagava con lungimirante clemenza: niente saccheggi, niente prigionieri, niente epurazioni.

Durante questa incruenta avanzata su Roma, Cesare seguì a cercare un compromesso, o almeno a darsi le arie di cercarlo. Scrisse a Lentulo prospettandogli i disastri cui Roma poteva andare incontro con quella lotta fratricida; scrisse a Cicerone dicendogli di riferire a Pompeo ch'egli era pronto a ritirarsi a vita privata, se gli garantivano la sicurezza. Ma, senza aspettare le risposte, seguì ad avanzare contro Pompeo che avanzava anche lui, ma verso sud.

Pur respingendo le offerte di Cesare, i conservatori avevano abbandonato Roma, dopo aver dichiarato che avrebbero considerato nemici i senatori che vi fossero rimasti. Carichi di soldi, di pretese e d'insolenza, ognuno con servi, mogli, amiche, efebi, tende di lusso, biancheria di lino, uniformi e pennacchi, questi aristocratici facevano schiamazzante codazzo a Pompeo, frastornandogli il cervello con le loro chiacchiere. Pompeo non aveva avuto gran carattere nemmeno quand'era giovane e magro. Ora, invecchiato e imbolsito, aveva perso anche quel poco; e per non affrontare una decisione, seguì a ritirarsi fino a Brindisi, dove caricò tutto il suo esercito sulle navi e lo traghettò a Durazzo. Curiosa tattica, per un generale che aveva un esercito doppio di quello avversario. Ma disse che voleva allenarlo e disciplinarlo, prima di affrontare la battaglia risolutiva.

Cesare entrò in Roma il 16 marzo, lasciando l'esercito fuori della città. Si era ribellato allo stato, ma ne rispettava i regolamenti. Chiese il titolo di

dittatore, e il Senato rifiutò. Chiese che fossero mandati messi di pace a Pompeo, e il Senato rifiutò. Chiese di poter disporre del Tesoro, e il tribuno Lucio Metello oppose il veto. Cesare disse: «Tanto mi è difficile pronunciare minacce, quanto mi è facile eseguirle». Subito il Tesoro gli venne messo a disposizione. Cesare, prima di vuotarlo per impinguare le casse dei suoi reggimenti, vi versò tutto il bottino accumulato nelle ultime campagne. Il furto, sì; ma, prima, la legalità.

I conservatori preparavano la riscossa ammassando tre eserciti: quello di Pompeo in Albania, quello di Catone in Sicilia, e un altro in Spagna. Contavano di far capitolare Cesare e l'Italia per fame, senza bisogno di una battaglia che paventavano. Cesare mandò in Sicilia due legioni al comando di Curione, che inseguì Catone imbarcatosi per l'Africa, lo attaccò senz'adeguata preparazione, fu sconfitto e morì in combattimento chiedendo perdono a Cesare del male che gli aveva fatto. Contro la Spagna andò Cesare in persona per assicurarsi i rifornimenti di grano. Credeva che i pompeiani vi fossero meno forti e si trovò di fronte a impreviste difficoltà. Ma Cesare dava il meglio di sé nei momenti di pericolo. Un giorno, assediato, dirottò un fiume e divenne assediante. Il nemico capitolò, e la Spagna fu di nuovo sotto il controllo di Roma. Il popolo, liberato dallo spettro della carestia, lo acclamò, e il Senato gli diede il titolo di dittatore. Ma ora fu Cesare a rifiutarlo: gli bastava quello di console, che gli conferirono gli elettori.

Con l'abituale speditezza, rimise ordine nelle faccende interne dello stato, ma senza processi, né bandi, né confische. Poi radunò l'esercito a Brindisi, imbarcò ventimila uomini sulle dodici navi che aveva a disposizione, e li sbarcò in Albania sulle tracce di Pompeo, che rimase di stucco convinto com'era che d'inverno nessuno avrebbe osato traversare quel braccio di mare pattugliato dalla sua potente flotta. Perché non abbia attaccato subito quel temerario nemico, capitatogli a tiro con sì poche forze, non lo si è mai saputo. Eppure, ebbe dalla sua anche la tempesta che mandò a picco la squadra di Cesare, impedendole di traghettare il resto dell'esercito. Sulla barca con cui cercò di raggiungere tuttavia la costa italiana, Cesare gridava ai vogatori atterriti: « Non abbiate paura: state trasportando Cesare e la sua stella». Ma l'uragano ributtò sugli scogli l'uno e l'altra, che, se Pompeo in quel momento avesse preso l'iniziativa, non sarebbero mai più risorti.

Il tempo finalmente si rimise al bello, e in rinforzo alle demoralizzate truppe di Cesare giunse Marc'Antonio, il migliore dei suoi luogotenenti, con altri uomini e la sussistenza. Prima di attaccare, Cesare dice di aver mandato a Pompeo una nuova proposta di pace, che non ebbe effetto. Ma nemmeno l'attacco di Cesare ebbe effetto. Pompeo resistè, prese alcuni prigionieri, e li uccise. Anche Cesare prese dei prigionieri, ma li arruolò. I suoi veterani

riconobbero che la battaglia era andata male perché non ci avevano messo impegno e chiesero di esserne castigati. Cesare rifiutò ed essi lo supplicarono di ricondurli all'attacco. Egli invece li condusse in Tessaglia a riposarsi e a rifocillarsi in quel granaio.

Nel campo di Pompeo, Afranio consigliava di tornare nell'indifesa Roma abbandonando Cesare al suo destino. Ma la maggioranza fu per dargli il colpo di grazia perché lo consideravano ormai già vinto. Pompeo che, non avendo idee, seguiva quelle degli altri, mosse dietro al nemico, e lo raggiunse nella piana di Farsalo. Aveva cinquantamila fanti e settemila cavalieri; Cesare, ventiduemila fanti e mille cavalieri. La vigilia della battaglia, nel campo di Pompeo ci furono gran banchetti, discorsi, bevute e brindisi alla certa vittoria. Cesare mangiò un rancio di grano e cavoli coi suoi soldati, nel fango della trincea. Di fronte a lui, che impartiva ordini indiscutibili ai suoi ufficiali, c'erano mille strateghi chiacchieroni con mille piani diversi e un generale che aspettava che gliene suggerissero uno.

Farsalo fu il capolavoro di Cesare, che perse duecento uomini soli, ne uccise quindicimila, ne catturò ventimila, ordinò di risparmiarli, e celebrò la vittoria consumando, sotto la sontuosa tenda di Pompeo, il pranzo che i cuochi avevano preparato a costui per celebrarne il trionfo. Lo sventurato generale in quel momento cavalcava verso Larissa, sempre seguito da quella turba di aristocratici fannulloni, tra i quali c'era anche un certo Bruto, di cui Cesare aveva cercato il cadavere sul campo di battaglia col terrore di trovarcelo. Era figlio della sua vecchia amante Servilia, la sorellastra di Catone, e forse ne era egli stesso il padre. Respirò, quando ricevette da Larissa una lettera di lui che gli chiedeva perdono e ne impetrava altrettanto per il cognato Cassio, che aveva sposato sua sorella Terzia (suceduta a sua madre Servilia nelle grazie di Cesare) e che era caduto prigioniero con gli altri pompeiani.

Cesare diede subito l'assoluzione ad ambedue perché Roma era allora ciò che Ennio Flaiano dice che oggi è l'Italia: un paese non soltanto di poeti, di eroi, di navigatori, ma anche di zii, di nipoti e di cugini.

Ma torniamo a Pompeo che, raggiunta a Mitilene sua moglie, con essa s'imbarcava alla volta dell'Africa, probabilmente col proposito di mettersi alla testa dell'ultimo esercito senatoriale: quello che erano venuti organizzando a Utica Catone e Labieno. La nave gettò l'ancora nelle acque d'Egitto, stato vassallo di Roma, che lo amministrava attraverso il suo giovane re, Tolomeo XII. Era un signorotto mezzo degenerato e mezzo citrullo, in balia di un *vizir*, cioè di un primo ministro eunuco e canaglia: Potino. Costui sapeva già di Farsalo, e credette di assicurarsi la gratitudine del vincitore assassinando il vinto. Pompeo fu pugnalato alle spalle sotto gli occhi della moglie, mentre sbarcava da una scialuppa. E la sua testa fu

presentata a Cesare che storse la propria con orrore, quando arrivò e la vide. Cesare non amava il sangue, nemmeno quello dei suoi nemici. E non c'è dubbio che avrebbe graziato Pompeo, se lo avesse catturato vivo.

Oramai ch'era lì, Cesare volle, prima di tornare a Roma, mettere a posto le faccende di quel paese, che da tempo stava andando in malora. Tolomeo avrebbe dovuto, secondo il testamento di suo padre, dividere il trono con sua sorella Cleopatra, dopo averla sposata (questi amori tra fratelli in Egitto son rimasti frequenti fino a Faruk: fanno parte del "color locale"). Ma Cleopatra, quando Cesare giunse, non c'era: Potino l'aveva confinata e rinchiusa per poter fare il suo comodo. Cesare la mandò a chiamare di nascosto. Per raggiungerlo, essa si fece nascondere tra le coltri di un letto che il servo Apollodoro doveva portare negli appartamenti dell'illustre ospite a palazzo reale. Questi la trovò al momento di coricarsi: un momento particolarmente propizio a una donna di quella fatta.

Non bellissima, ma piena di *sex-appeal*, bionda, serpentina, maestra sapiente di ciprie e di cosmetici, con una voce melodiosa che non corrispondeva affatto, come spesso capita, al suo carattere avido e calcolatore, intellettuale quanto bastava per tenere in piedi con brio una conversazione, e assolutamente ignara di tutto quel che potesse rassomigliare al pudore; era proprio quel che ci voleva per un donnaiolo spregiudicato come Cesare dopo tutti quei mesi di trincea e di astinenza. Perché in fatto di femmine Cesare era rimasto quello di prima e di sempre: per lui, quel ch'era lasciato era perso.

L'indomani egli rimise d'accordo fratello e sorella, cioè praticamente ridiede tutto il potere a costei ai danni di Potino che venne discretamente soppresso, con la scusa, forse vera, che stava tramando un complotto. Purtroppo, la città insorse contro Cesare, e la guarnigione romana che la presidiava si unì ai ribelli. Cesare coi suoi pochi uomini trasformò il palazzo reale in un fortino, spedì un messo in Asia Minore a chiedere rinforzi, fece bruciare la flotta perché non cadesse in mano al nemico (e purtroppo l'incendio si propagò anche alla grande biblioteca, onore e vanto di Alessandria), e con un colpo di mano ch'egli stesso guidò gettandosi a nuoto, s'impadronì dell'isolotto di Faro, dove aspettò i rinforzi che sopraggiungevano per mare. Tolomeo credette ch'egli fosse perduto, si unì ai ribelli, e non se ne seppe più nulla. Cleopatra rimase coraggiosamente con Cesare che, al sopraggiungere dei suoi, sbaragliò gli egiziani e la rimise sul trono.

Rimase nove mesi con lei, quanti le occorsero per mettere al mondo un bambino che fu chiamato, perché non ci fossero dubbi sulla sua paternità, Cesarione. Dovett'essere un grande amore, per rendere Cesare sordo agli appelli di Roma, caduta preda in sua assenza delle "squadre" di Milone, tornato da Marsiglia. Finalmente, alla notizia ch'egli stava per intraprendere

con lei un lungo viaggio sul Nilo, i suoi stessi soldati si ribellarono: fra loro era corsa voce che il generale volesse sposarla e restare in Egitto come re del Mediterraneo.

Allora Cesare si scosse, si rimise alla testa dei suoi, accorse in Asia Minore dove "venne, vide, e vinse" a Zela, contro Farnace, il ribelle figlio di Mitridate.

Poi s'imbarcò per Taranto, dove Cicerone e altri ex conservatori gli vennero incontro con la testa coperta di cenere. Con la consueta magnanimità, Cesare troncò loro in bocca le parole di contrizione e tese la mano. Tutti ne furono talmente felici, che non ebbero né il tempo né la voglia di scandalizzarsi per il fatto che il padrone tornasse in una Roma piena di stragi e di lutti, portandosi al seguito una donna vestita e truccata come una sciantosa che si spingeva avanti la carrozzella con dentro un marmocchio piagnucoloso.

Con questa vivente "preda bellica" egli si ripresentò all'Urbe e alla propria moglie Calpurnia, che non battè ciglio perché c'era abituata. Essa tuttavia fu l'unica, probabilmente, ad accorgersi che Cleopatra aveva il naso un po' lungo. E siamo sicuri che la cosa le fece molto piacere.

GL'IDI DI MARZO

LA situazione a Roma non era allegra. Il grano non arrivava più dalla Spagna, dove il figlio di Pompeo aveva organizzato un altro esercito, né dall'Africa, dove Catone e Labieno erano ormai padroni del campo e avevano ai loro ordini forze uguali a quelle ch'erano state sconfitte a Farsalo. All'interno il caos dilagava. Il genero di Cicerone, Dolabella, si era coalizzato con Celio, il successore di Clodio e il capo degli estremisti. Insieme essi avevano ordinato la cancellazione di tutti i debiti, che voleva dire il marasma economico, e richiamato da Marsiglia Milone, il gran maestro della demagogia e del manganello. Marcantonio che, in rappresentanza di Cesare, doveva mantenere l'ordine e aveva le maniere spicce del soldatuccio, aveva scatenato la truppa, un migliaio di romani erano stati sgozzati nel Foro, e Celio e Milone erano fuggiti per organizzare la rivolta in provincia, dove varie legioni si erano ribellate.

Cesare, abituato a battersi a destra, cioè contro i reazionari, detestava aver nemici a sinistra e non voleva far la fine di Mario, costretto, per rimettere ordine, a massacrare i suoi. Cominciò a dipanare la sua matassa politica dai soldati «perché», disse, «essi dipendono dal denaro, che dipende dalla forza, che dipende da loro». Si presentò solo e disarmato alle legioni rivoltate, e disse con la sua abituale calma che riconosceva legittime le loro rivendicazioni e che le avrebbe soddisfatte al ritorno dall'Africa, dove andava a combattere «con altri soldati». A quelle parole, dice Svetonio, i veterani trasalirono di vergogna e di pentimento, gridarono che questo non poteva essere, che i soldati di Cesare erano loro e intendevano restarlo. Cesare finse qualche difficoltà, poi si arrese per il semplice motivo che di soldati non ne aveva altri. Quel gran generale era anche, come oggi si direbbe, un gran filone. Caricò sulle navi quella truppa che ribolliva di ardori di redenzione, sbarcò in Africa nell'aprile del 46, a Tapso, e trovò ad aspettarlo ottantamila uomini al comando di Catone, Metello Scipione, il suo ex luogotenente Labieno, e Giuba, re di Numidia.

Ancora una volta si trovò a lottare uno contro tre. Ancora una volta perse il primo scontro. Ancora una volta vinse la battaglia decisiva, che fu terribile. In quest'occasione i suoi soldati non rispettarono gli ordini di

clemenza e massacrarono i prigionieri. Giuba si uccise sul campo. Scipione fu raggiunto sul mare e accoppato. Catone si rinchiuso a Utica con un piccolo distaccamento, consigliò a suo figlio di sottomettersi a Cesare, distribuì il denaro che aveva in cassa a quanti gliene chiesero per fuggire, offrì un pranzo ai suoi più intimi amici, li intrattenne su Socrate e Platone. Poi, ritiratosi nella sua stanza, s'immerse il pugnale nella pancia. I servi se ne accorsero e chiamarono un dottore che alla meglio rimise al loro posto gl'intestini traboccanti fuor della ferita e la bendò. Catone si finse in coma. Poi, quando fu lasciato solo, si tolse la fasciatura, e riaprì lo squarcio con le proprie mani.

Lo trovarono morto, con la testa reclinata sulle pagine del *Fedone* di Platone. Cesare, addolorato, disse che non poteva perdonargli di avergli tolto l'occasione di perdonarlo. Gli fece fare solenni funerali e riversò la sua clemenza sul figlio. Egli stesso sentiva forse che quell'uomo sgradevole e per molti rispetti antipatico si portava nella tomba le virtù della Roma repubblicana. Avrebbe volentieri barattato la vita di quel nemico con quella di molti amici: Cicerone, per esempio.

Dopo una breve sosta a Roma, andò a dare il colpo di grazia all'ultimo esercito pompeiano, quello di Spagna. Lo sbaragliò a Munda, e finalmente poté dedicarsi interamente all'opera di riorganizzazione dello stato. Ne aveva ormai i poteri perché il Senato gli aveva concesso il titolo di dittatore dapprima per dieci anni, poi a vita. Ma l'impresa era gigantesca, e avrebbe richiesto una classe dirigente che Cesare non aveva. Egli invitò i suoi antichi avversari aristocratici, ch'erano i più competenti, a collaborare con lui. Gli risposero con sarcasmi e complotti, ritirando fuori la vecchia favola del progettato matrimonio con Cleopatra e del trasferimento della capitale ad Alessandria. Cesare non poté contare che su un gruppo di pochi amici fidati, ma inesperti di amministrazione, con cui formò una specie di ministero: Balbo, Marc'Antonio, Dolabella, Oppio, eccetera. L'Assemblea era dalla parte sua. Il Senato lo ridusse a un corpo puramente consultivo, dopo averne portato i membri da sei a novecento con l'immissione di nuovi elementi scelti parte tra la borghesia di Roma, parte tra quella di provincia, parte tra i suoi vecchi ufficiali celti, molti dei quali erano figli di schiavi.

Questa manovra faceva parte di un più vasto progetto che Cesare aveva abbozzato quando aveva concesso la cittadinanza alla Gallia Cispadana. Il Senato non aveva mai convalidato quella misura; ma ora dovette accettare ch'essa venisse estesa a tutta l'Italia. Cesare aveva capito che non c'era più nulla da sperare dai romani di Roma, ormai ammoliti, imbastarditi e incapaci di fornire altro che degl'intrallazzatori e dei disertori. Egli sapeva che il buono era solo in provincia, dove la famiglia era rimasta salda, i costumi sani, l'educazione severa. E con questi provinciali di origine

contadina o piccoloborghese intendeva riformare i quadri della burocrazia e dell'esercito.

La sua vera rivoluzione era questa, ed egli cercò di realizzarla attraverso la grande riforma agraria progettata dai Gracchi. Per riuscirci, chiamò a collaborare l'alta borghesia industriale e mercantile, che finanziò l'operazione. Grandi capitalisti come Balbo e Attico diventarono i suoi banchieri e consiglieri. Cesare spiegò in questa bisogna la stessa energia che aveva spiegato come generale in battaglia. Voleva tutto vedere, tutto sapere, tutto decidere. Non ammetteva sprechi e incompetenze. E per escludere gli uni e le altre, il tempo non gli bastava mai. La politica del pieno impiego della manodopera si conciliava benissimo col mal della pietra che lo affliggeva. Cesare era un costruttore nato e trascorreva in letizia le sue indaffarattissime giornate. I pettegolezzi dei suoi nemici contro di lui, invece d'irritarlo, lo divertivano.

Se li faceva raccontare per poi riraccontarli egli stesso a Calpurnia, con la quale era tornato a vivere dopo la parentesi di Cleopatra. Era, a modo suo, un buon marito che ripagava la moglie di tutte le corna che le aveva messo, con mille attenzioni, una profonda stima e un affettuoso cameratismo. Aveva sempre qualcosa da raccontarle, quando tornava dall'ufficio, dove trattava collaboratori e sottoposti col signorile distacco che gli era abituale. Era accurato nel vestire, e delle facoltà insite nel suo titolo di dittatore approfittava solo di quella che gli consentiva di portare la corona di lauro sulla testa per nascondere la calvizie. Faceva tutto con eleganza: anche il regalo del perdono a chi gli aveva recato offesa. Anzi, le offese preferiva, se poteva, ignorarle. Per questo aveva bruciato, senza leggerla, la corrispondenza che Pompeo aveva lasciato nella sua tenda a Farsalo, e quella di Scipione a Tapso. Chissà quante porcherie, tradimenti, doppi giuochi ci avrebbe scoperto. Quando aveva saputo che Sesto si preparava a vendicare il padre in Spagna, gli aveva mandato i nipoti rimasti a Roma. E dei suoi due avversari Bruto e Cassio aveva fatto due governatori di provincia. Forse in questa magnanimità c'era anche un po' di disprezzo per gli uomini: un carattere che si accompagna quasi sempre alla grandezza. E forse in questo disprezzo sta anche la ragione della sua totale indifferenza ai pericoli che lo minacciavano. Egli non poteva ignorare che intorno a lui si complottava e che la generosità è uno stimolante, non un sedativo, dell'odio. Ma non riteneva i suoi nemici abbastanza coraggiosi per osare. E sognava nuove imprese: di vendicare Crasso contro i parti, di estendere l'Impero sulla Germania e la Scizia, di rifondere definitivamente tutta la società italiana sul livello di una classe media provinciale e campagnola più vigorosa e aderente all'antico costume.

Nel febbraio di quell'anno 48 stava già redigendo i piani per quelle

campagne, quando Cassio si mise alla testa della cospirazione e cercò di attrarvi Bruto, che Cesare seguiva ad amare come un suo figlio, forse sapendo che lo era. I romanzieri e i drammaturghi hanno poi fatto di questo giovanotto un eroe delle libertà repubblicane. Noi dubitiamo che lo fosse. Il complotto era ammantato di nobili ideali: diceva di voler la morte di un tiranno che aspirava alla corona di re per dividerla con Cleopatra, la meretrice forestiera, eppoi lasciarla al bastardo Cesarione dopo averne trasferito la capitale in Egitto. O non si era fatto innalzare una statua accanto a quella dei vecchi re? O non aveva fatto incidere il proprio volto sulle nuove monete? Il potere gli aveva dato alla testa, già turbata da un ritorno di attacchi epilettici. Meglio, anche per lui e per la sua memoria, sopprimerlo, prima che avesse il destro di distruggere in un colpo solo la libertà e la supremazia di Roma.

Furono questi probabilmente gli argomenti che il "pallido e magro" Cassio, come lo descrive Plutarco, usò per convincere suo cognato. Ma forse quelli che trionfarono furono altri, più personali e segreti. Bruto detestava Cesare non perché ignorava di esserne il figlio, ma perché sapeva di esserlo. Forse egli non aveva mai perdonato a sua madre di aver fatto di lui un bastardo. Ma sono supposizioni perché Bruto era taciturno e segreto. Una fonte molto dubbia ha riferito ch'egli scrisse in una lettera a un amico: *I nostri antichi ci hanno insegnato che non bisogna subire un tiranno, anche se è nostro padre*. Ma è troppo facile attribuire simili pensieri a un uomo dopo che li ha messi in pratica.

Era un uomo colto, che sapeva di greco e filosofia. Aveva governato con onestà e competenza la Gallia Cisalpina datagli in appalto da Cesare. Aveva sposato sua cugina Porzia, la figlia di suo zio Catone, che certo non doveva disporlo favorevolmente verso il dittatore. Ma la cosa più preoccupante di lui era che scriveva saggi sulla Virtù. La Virtù è una di quelle signore perbene che si amano, quando si amano, senza parlarne.

Ai primi di marzo, dopo averlo ben bene "lavorato", Cassio venne a dirgli che ai prossimi Idi, cioè il 15, Cesare avrebbe fatto il gran colpo. Il suo luogotenente Lucio Cotta avrebbe proposto all'Assemblea, già decisa ad approvare, di proclamare re il dittatore perché la Sibilla aveva predetto che solo da un re potevano essere battuti i parti, contro cui si stava preparando la spedizione. Sull'opposizione del Senato non c'era da sperare: la sua recente riforma aveva dato la maggioranza ai cesariani. Non restava quindi che il pugnale, prima che fosse troppo tardi. Questa conversazione si svolse alla presenza di Porzia che caldeggiò la tesi di Cassio e, per mostrare che avrebbe saputo tenere il segreto anche sotto la tortura, s'immerse il pugnale in una coscia. Bruto si arrese, anche per non mostrarsi da meno della moglie.

Cesare, quella sera, pranzava in casa con alcuni amici. Secondo il costume degli anfitrioni romani, propose un tema di conversazione: "Che morte preferireste?". Ognuno disse la sua. Cesare si pronunciò per una fine rapida e violenta. L'indomani mattina Calpurnia gli disse di averlo sognato coperto di sangue e lo pregò di non andare in Senato. Ma un amico che apparteneva alla congiura venne invece a sollecitarlo, e Cesare lo seguì mancandone di poco un altro a lui fedele che veniva a informarlo del complotto. Per strada un chiromante gli gridò di guardarsi dagl'Idi di marzo. «Ci siamo già», rispose Cesare. «Ma non sono passati», ribattè l'altro. Nel momento di entrare in aula, qualcuno gli mise in mano un papiro arrotolato. Cesare credette che si trattasse di una delle solite suppliche e non lo svolse. Lo aveva ancora in pugno quando morì: era una circostanziata denuncia.

Era appena entrato nell'aula, che i congiurati gli furono tutti addosso col pugnale. L'unico che poteva difenderlo, Marc'Antonio, era stato trattenuto in anticamera da Trebonio. Cesare dapprima cercò di ripararsi col braccio, ma smise quando vide, fra gli assassini, anche Bruto. È molto probabile che abbia detto effettivamente:

«Anche tu, figlio mio?», come ha raccontato Svetonio. È una frase che avrebbe pronunciato qualunque padre, in quelle condizioni.

Cadde trafitto di colpi ai piedi della statua di Pompeo, che aveva fatto egli stesso installare lì e cui usava inchinarsi quando vi passava davanti.

Il colpo lasciò sgomenti e incerti coloro stessi che lo avevano fatto. Agitando il pugnale insanguinato, Bruto lanciò un reboante evviva a Cicerone, chiamandolo "Padre della Patria" e invitandolo a tenere un discorso. Atterrito all'idea di venire mescolato in quella faccenda e avvertendo l'inopportunità di ogni retorica, il grande avvocato rimase, per la prima volta in vita sua, senza parola. Marc'Antonio rientrò, vide il cadavere steso per terra, e tutti si aspettarono da lui uno scoppio d'ira vendicatrice. Invece il "fedelissimo" tacque e silenziosamente uscì. Fuori, la folla si ammassava inquieta per la notizia che già aveva cominciato a circolare. Timorosamente, i congiurati si fecero sul portone, e qualcuno di loro cercò di spiegare l'accaduto giustificandolo come un trionfo della libertà. Ma la parola non aveva più alcun fascino per i romani che l'accolsero con minacciosi brontolii. I congiurati si ritirarono, barricandosi in Campidoglio e mettendovi a guardia i loro servi armati, e mandarono un messaggio a Marc'Antonio perché accorresse a trarli d'impaccio.

Il "fedelissimo" venne l'indomani, quando Bruto e Cassio avevano già inutilmente pronunciato un secondo discorso per calmare la folla, sempre più minacciosa. Vi riuscì alla meglio lui con un abile discorso, in cui chiese il mantenimento dell'ordine promettendo in cambio il castigo dei colpevoli. Poi andò da Calpurnia, annientata dal dolore, e si fece dare, sigillato in

busta, il testamento di Cesare. Lo consegnò alle Vestali, com'era l'uso di Roma, senz'aprirlo, tanto era sicuro di esservi designato come erede. Mandò segretamente a chiamare le truppe accampate fuor di città; e, tornato in Senato, pronunciò un'allocuzione di cesareo equilibrio ch'era già un programma di governo e mirava alla distensione. Approvò la proposta di amnistia generale avanzata da Cicerone a patto che il Senato ratificasse tutti i progetti lasciati in sospenso da Cesare. Promise a Cassio e a Bruto un governatorato che gli consentisse di allontanarsi da Roma, e li trattenne quella sera a cena con sé.

Il 18 fu incaricato di pronunciare l'elogio di Cesare in occasione del suo funerale, che fu quanto di più solenne si fosse mai visto a Roma. La comunità israelitica, grata a Cesare dell'amichevole trattamento che ne aveva ricevuto, seguiva il feretro mescolata ai veterani cantando i suoi antichi e solenni inni. I soldati gettarono le loro armi sulla pira, gli attori e i gladiatori i loro costumi. Tutta la notte l'intera cittadinanza rimase raccolta intorno alla bara.

L'indomani Antonio si fece consegnare il testamento dalle Vestali, solennemente lo aprì dinanzi alle alte cariche dello stato, e ne diede pubblica lettura. Della sua privata fortuna che ammontava a circa cento milioni di sesterzi, Cesare ne lasciava a ogni cittadino romano; e al municipio, come pubblico parco, donava i suoi meravigliosi giardini. Il resto doveva essere diviso fra i tre suoi pronipoti, uno dei quali, Caio Ottavio, veniva adottato come figlio e designato erede.

Il "fedelissimo", che quarantott'ore dopo l'assassinio del suo capo aveva invitato a cena gli assassini, era ripagato della sua strana fedeltà.

ANTONIO E CLEOPATRA

SALVO i più intimi amici di casa, che ve lo avevano visto adolescente, nessuno a Roma conosceva questo Caio Ottavio, destinato a cambiare due volte di nome, e con l'ultimo, Augusto, a passare alla storia come il più grande uomo di stato di Roma. Sua nonna era stata Giulia, la sorella di Cesare, andata sposa a un provinciale di Velletri, cafone e quattrinaio. Suo padre aveva fatto una discreta carriera ed era finito governatore in Macedonia. Quanto a lui, il ragazzo, era cresciuto sotto una disciplina quasi spartana, aveva studiato con profitto, e lo zio Cesare che, rimasto senza figli legittimi nonostante tutte quelle mogli che aveva impalmato, se l'era preso in casa, ci s'era affezionato. Se l'era condotto dietro in Spagna, quando vi andò nel 45 a debellarvi gli ultimi resti pompeiani. E in quell'occasione aveva ammirato la forza di volontà di quel giovanottello imberbe e fragile nell'affrontare fatiche sproporzionate alla sua salute. Infatti soffriva di colite, di eczema e di bronchitelle: malanni che col tempo diventarono sempre più acuti e l'obbligarono a vivere come un pulcino nella stoppa, con pancere, scialli, berretti di lana, un armamentario di pillole, unguenti e sciroppi al seguito, e un medico a portata di mano, anche in battaglia. Non beveva, mangiava come un uccellino, aveva un sacrosanto terrore degli spifferi, ma affrontava il nemico col più freddo coraggio, e non compiva un gesto, anche il più ordinario, senz'averne prima soppesato accuratamente i pro e i contro.

Cesare, il brillante improvvisatore scavezzacollo e di manica larga, dalla generosità irriflessiva, dalla parola pronta e dal gesto vivace, dovette prenderlo in simpatia per amor di contrasto. Ne seguì gli studi, lo istradò versò quelli di strategia e di amministrazione, e appena diciassettenne gli affidò un piccolo comando in Illiria perché facesse pratica di milizia e di governo. Fu qui che un messo lo raggiunse sulla fine di marzo con la notizia della morte dello zio e del suo testamento. Accorse a Roma e, contro il parere di sua madre che diffidava di Marc'Antonio, andò a trovare costui che lo trattò con disprezzo chiamandolo "ragazzetto".

Il ragazzetto non se la prese. Ma chiese quietamente se il denaro che Cesare aveva lasciato ai cittadini e ai soldati era stato effettivamente distribuito. Antonio rispose che c'era qualcosa di più urgente a cui pensare.

E Caio Ottavio che ora, per l'adozione, aveva preso il nome di Caio Giulio Cesare Ottaviano, si fece prestare i fondi dai ricchi amici del defunto e li distribuì come questi aveva ordinato. I veterani cominciarono a guardare con simpatia al "ragazzino" che prometteva di saperci fare.

Irritato, Antonio dichiarò qualche giorno più tardi di essere stato vittima di un attentato e di aver saputo dall'attentatore ch'era stato Ottaviano a organizzare il colpo. Ottaviano chiese delle prove. E, siccome esse non vennero addotte, raggiunse le due legioni che frattanto aveva richiamato dall'Illiria, le unì a quelle dei due consoli in carica, Irzio e Pansa, e con essi marciò contro Antonio.

Non aveva che diciotto anni, in quel momento, e per questo il Senato fu dalla sua parte. Gli aristocratici erano allarmati dalle prepotenze di Antonio che, una volta vistosi defraudato dell'eredità di Cesare, cercava di accaparrarsela con la forza. In quei pochi giorni di potere, egli aveva saccheggiato il Tesoro, appropriandosi quindici miliardi, occupando arbitrariamente il palazzo di Pompeo e autonominandosi governatore della Gallia Cisalpina per avere il pretesto di tenere un esercito in Italia e diventarne così il padrone. Il Senato si accorse che, a lasciarlo fare, al Cesare morto se ne sarebbe sostituito un altro e peggiore. E per questo decise di favorire Ottaviano, un "ragazzino" che avrebbe dato meno ombra. Cicerone prestò la sua oratoria a questa lotta contro Antonio in una serie di *Filippiche* che si appuntavano soprattutto sulla sua vita privata. Materia ce n'era. Antonio, che aveva allora trentott'anni, li aveva riempiti di prodezze militari, di soprusi, di generosità e di indecenza. Lo stesso Cesare, pur di manica larga com'era e volendogli bene, aveva dovuto scandalizzarsi per *l'harem* di ambo i sessi che il suo generale si portava dietro, anche in guerra. Antonio era un aristocratico ignorante e amorale, robusto, sanguigno e manesco. Cicerone, frugandone la condotta, vi trovò pretesto a tutte le accuse.

Lo scontro fra i due eserciti avvenne presso Modena. E la fortuna assistè così sfacciatamente Ottaviano da lasciarlo unico generale superstite: Irzio e Pansa erano caduti, e Antonio, battuto per la prima volta in vita sua, era fuggito. Così il "ragazzino" rientrò a Roma alla testa di tutte le truppe acquartierate in Italia, andò in Senato, impose la propria nomina a console, l'annullamento dell'amnistia ai cospiratori degl'Idi di marzo e la loro condanna a morte. Il Senato, che aveva contato di usarlo come suo strumento, s'indignò e resistè. Ottaviano convocò un altro luogotenente di Cesare, Lepido, lo mandò come ambasciatore di pace ad Antonio, e stabilì con loro due il secondo Triumvirato, mostrando anche così di aver messo a profitto la lezione dello zio. Il Senato chinò la testa ed ebbe agio di riflettere che il successore d'un dittatore fa sempre rimpiangere il predecessore.

Pattuglie di soldati furono dislocate a tutte le porte della città, e la gran vendetta ebbe inizio. Trecento senatori e duemila funzionari furono incolpati dell'assassinio, processati e uccisi, dopo il sequestro di tutti i loro beni. Venticinquemila dracme, circa dieci milioni di lire, era la taglia posta sulla testa di chi fuggiva. Ma i più preferirono uccidersi, e nel gesto ritrovarono lo stile dei grandi romani antichi. Il tribuno Salvio diede un banchetto, bevve il veleno, e la sua ultima volontà fu che il pranzo continuasse, presente il proprio cadavere. Lo accontentarono. Fulvia, la moglie di Antonio, fece impiccare sulla porta di casa l'innocente Rufo, solo perché costui non aveva voluto vendergliela. Suo marito non potè impedirglielo perché in quel momento era a letto con la moglie di Coponio, il quale in tal modo ebbe salva la vita.

Ma la preda più ghiotta, per Antonio, fu Cicerone, non solo perché aveva ancora nel gozzo le *Filippiche* del grande avvocato, ma anche perché doveva vendicare Clodio, di cui aveva sposato la vedova, e Lentulo, che Cicerone aveva fatto trucidare in galera al tempo di Catilina, e di cui Antonio era il figliastro. Il "Padre della Patria" aveva cercato di fuggire imbarcandosi ad Anzio. Ahimè, soffriva il mal di mare che gli parve peggiore della morte e lo costrinse a sbarcare a Formia. Le pattuglie di Antonio gli piombarono addosso. Cicerone vietò ai suoi servitori di tentare la resistenza, e offrì docilmente il collo. La sua testa decapitata fu portata insieme con la mano destra ai triumviri. Antonio ne tripudiò di gioia. Ottaviano s'indignò, o finse d'indignarsi. Non aveva mai avuto simpatia per Cicerone, che si era mostrato ambiguo verso lo zio, con gli assassini del quale aveva fatto lega dopo averlo esaltato da vivo. Quanto a lui, Ottaviano, lo aveva definito *laudandum adolescentem, ornandum, tollendum*. Sembravano elogi. Ma *tollendum* voleva dire non soltanto "da esaltare", ma anche "da uccidere". E nella bocca di Cicerone questi doppi sensi si sapeva benissimo come dovevano essere interpretati.

Così finì, vittima della propria oratoria, il più grande oratore di Roma.

Ora restavano da castigare i due principali colpevoli, Bruto e Cassio che, andati governatori rispettivamente di Macedonia e di Siria, avevano unito le loro forze e formato con esse l'ultimo esercito della Roma repubblicana, che non era destinato a lasciare un gran ricordo in quelle province. La Palestina, la Cilicia, la Tracia furono letteralmente spogliate. Intere popolazioni, specialmente ebrei, che non avevano di che pagare i contributi, furono ridotte in schiavitù e vendute. La virtù non impedì a Bruto di assediare, affamare e ridurre al suicidio in massa gli abitanti di Xanto. Le armate di Antonio e Ottaviano, quando giunsero, furono accolte come "liberatrici".

Lo scontro avvenne a Filippi nel settembre del 42. Bruto ruppe lo schieramento d'Ottaviano, ma Antonio sfondò quello di Cassio che si fece

uccidere da un attendente. Ottaviano era a letto, dentro la tenda, con una delle sue solite influenze. Antonio aspettò che guarisse per gettarsi con lui all'inseguimento di Bruto. Questi, vedendo i suoi uomini sbandarsi, si avventò sulla spada di un amico restandovi infilzato. Antonio ne ricercò il cadavere, lo coprì pietosamente con la sua tunica di porpora. Si ricordava che Bruto aveva posto una sola condizione alla sua partecipazione al complotto contro Cesare: che Antonio venisse risparmiato.

A Filippi caddero, con la Repubblica, i più bei nomi dell'aristocrazia che ne costituiva il puntello. Coloro che non vi trovarono la morte sul campo, la cercarono nel suicidio, come fecero il figlio di Ortensio e quello di Catone. Erano quanto restava di meglio dell'antico patriziato romano: per lo meno, si mostrarono sino all'ultimo soldati coraggiosi. A casa erano rimasti gl'imboscati e gl'intrallazzatori, gente disposta, pur di non faticare e rischiare, ad accettare tutto, anche la spartizione che i vincitori fecero del grande Impero. A Ottaviano toccò la fetta europea; a Lepido quella africana; Antonio scelse l'Egitto, la Grecia e il Medio Oriente. Ognuno di questi tre uomini sapeva che l'accomodamento era provvisorio; ognuno di essi, meno Lepido che si contentava, sperava di far fuori, prima o poi, gli altri due. Il più sicuro di riuscirci era Antonio, che credeva solo nella forza militare e sapeva di essere, come generale, superiore agli altri.

Egli mandò, come prima cosa, un messaggio a Cleopatra, ingiungendole di raggiungerlo a Tarso per rispondere alle accuse, che qualcuno le muoveva, di aver aiutato e finanziato Cassio. Cleopatra obbedì. Il giorno fissato per la sua comparsa, Antonio si dispose a riceverla dall'alto d'un maestoso trono in mezzo al Foro, dinanzi alla popolazione eccitata dall'imminente processo. Cleopatra giunse su una nave con le vele rosse, il rostro dorato, la chiglia laminata d'argento. La ciurma era composta dalle sue cameriere vestite da ninfe che facevano corona a una canopia di *lamé* sotto la quale essa stessa giaceva in un provocante costume da Venere, intenta alle arie che intorno le suonavano con pifferi e flauti.

Quando la notizia di questa straordinaria apparizione sulle acque del fiume Cidno si sparse in città, tutti accorsero al porto, per vederla, come oggi accorrono per vedere Sofia Loren, lasciando Antonio solo e fuori dei gangheri. La mandò a chiamare. Essa gli fece rispondere che lo aspettava a bordo per pranzo. Furioso, Antonio andò, sempre considerando se stesso il giudice e lei l'accusata. Ma, vedendola, rimase di stucco. L'aveva conosciuta bimbetta ad Alessandria, poi non l'aveva più rivista, e ora se la ritrovava di fronte, donna fatta, e fatta in un certo modo che spiegava benissimo come mai perfino Cesare c'era rimasto impigliato. I suoi generali erano già tutti rimbambolati ai piedi di lei. All'aperitivo, egli cominciò ad accusarla burbanzosamente. Alla frutta, le aveva regalato la Fenicia, Cipro e grossi

bocconi dell'Arabia e della Palestina. Essa lo ricompensò quella notte stessa, e i generali dovettero contentarsi delle ninfe. Poi se lo rimorchiò ad Alessandria, dov'egli sembrò aver del tutto dimenticato la provvisorietà della sua condizione. Cleopatra invece se ne rendeva conto benissimo. Essa sapeva che l'Impero non tollerava tre padroni. Non amava Antonio, forse non aveva mai amato nessuno. Ma pensò di farne lo strumento del colpo che non le era riuscito con Cesare.

Mentre questo avveniva ad Alessandria, Ottaviano, a Roma, gettava le basi della riunificazione. Il compito non era facile. Sesto Pompeo, in Spagna, aveva ricominciato ad agitarsi e bloccava i rifornimenti, la disoccupazione dilagava, l'inflazione minacciava, il Senato faceva la fronda e bisognava comprarlo volta per volta. Per di più la moglie di Antonio, Fulvia, forse per sottrarre il marito alle stregonerie di Cleopatra richiamandolo a Roma, organizzò un complotto col fratello di lui, Lucio. Essi arruolarono un esercito e lanciarono un appello di rivolta agli italiani. Dovette intervenire Marco Agrippa, il più fidato luogotenente di Ottaviano, per soffocare il tentativo. Lucio si arrese a Perugia. Fulvia morì di rabbia, di delusione e di gelosia.

Cleopatra vide in questo avvenimento il pretesto per spingere Antonio a giocare la gran carta. Egli adunò l'esercito, lo imbarcò sulla flotta. E, sbarcato a Brindisi, vi assediò la guarnigione di Ottaviano. Ma i soldati si rifiutarono di battersi dall'una e dall'altra parte, obbligando i loro generali a far pace. Essa fu saldata con un matrimonio: quello di Antonio con la sorella di Ottaviano, Ottavia, una donna perbene, da cui era pazzia sperare che quello scavezzacollo si lasciasse imbrigliare.

La storia non ha registrato le reazioni di Cleopatra a questo episodio che mandava in fumo tutti i suoi piani. Antonio, lontano da lei, sembrò aver ritrovato un po' di ragionevolezza. Condusse la sposa a Atene, dove essa, donna istruita, lo portò a visitare i musei e ad ascoltare le lezioni dei filosofi, nella speranza di fargli prendere gusto alla cultura. Antonio fingeva di guardare e di ascoltare. In realtà pensava a Cleopatra e alla guerra, le uniche due cose al mondo che gli piacessero veramente. Forse rifletté che, delle due, la guerra era meno pericolosa. E, stanco di perbenismo e di virtù casalinghe, rimandò Ottavia a Roma e si avviò col suo esercito contro la Persia dove Labieno, figlio del generale traditore di Cesare, stava organizzando un'armata al servizio di quel re ribelle. Cleopatra raggiunse Antonio ad Antiochia, disapprovò l'impresa, si rifiutò di finanziarla, ma vi seguì l'amante. Questi corse inutilmente dietro al nemico per cinquecento chilometri, perse buona parte dei suoi centomila uomini, impose un teorico vassallaggio sull'Armenia, si proclamò vincitore, offrì a se stesso un solenne trionfo ad Alessandria scandalizzando Roma che si riteneva unica

depositaria di quelle cerimonie, mandò un'intimazione di divorzio a Ottavia rompendo così l'unico vincolo che tuttora lo legava a Ottaviano, sposò Cleopatra, dando in dote tutto il Medio Oriente ai due figli che aveva avuto da lei, e nominò Cesarione principe ereditario di Egitto e Cipro.

Così egli stesso rese inevitabile il conflitto con Ottaviano che lo andava preparando con la sua abituale e cauta tenacia. Anche lui aveva avuto le sue complicazioni sentimentali. Si era innamorato, figuratevi, di una donna incinta di cinque mesi, Livia, la moglie di Tiberio Claudio Nerone. Si era già sposato due volte, prima di allora, sebbene fosse sotto i trenta: prima con Claudia, poi con Scribonia che gli aveva dato una figlia: Giulia. Ora divorziò anche da questa seconda sposa e persuase amichevolmente Tiberio Claudio Nerone a fare altrettanto con Livia, per prendersela lui, con due figli: Tiberio, già grandicello, e Druso che stava per nascere. Li adottò come fossero stati suoi.

Ma, liquidate queste pendenze coniugali, si era messo di buzzo buono al lavoro di ricostruzione. Il blocco di Sesto fu eliminato con la distruzione della sua flotta, l'ordine fu ristabilito, una rinata fiducia disgelò i capitali imboscati. Marco Agrippa, oltre che un buon generale, si rivelò un ministro della Guerra incomparabile. Egli fu il vero riorganizzatore del grande esercito che doveva riportare l'unità di comando nell'Impero romano.

AUGUSTO

NELLA primavera dell'anno 32 avanti Cristo giunse a Roma un messo di Antonio con una lettera al Senato in cui il triumviro proponeva ai suoi due colleghi di deporre tutti insieme il potere e le armi e di ritirarsi a vita privata dopo aver restaurato le istituzioni repubblicane. Ci pare impossibile che uno scervellato di quella fatta abbia potuto concepire una mossa così accorta. Ci doveva essere lo zampino di Cleopatra.

Ottaviano si trovò nei pasticci. Per superarli, egli tirò fuori il testamento di Antonio, dicendo di averlo avuto dalle Vestali che lo tenevano in custodia. Esso designava suoi soli eredi i figli avuti da Cleopatra e costei reggente. Abbiamo molti dubbi sull'autenticità di quel documento. Ma esso servì a confermare i sospetti che tutta Roma nutriva per quell'intrigante e permise a Ottaviano di bandire una guerra "d'indipendenza", che con molta perspicacia egli non dichiarò ad Antonio, ma a Cleopatra.

Fu una guerra di mare. Le due flotte si scontrarono ad Azio. E quella di Ottaviano, comandata da Agrippa, sebbene inferiore come unità, mise in rotta quella avversaria che ripiegò in disordine su Alessandria. Ottaviano non la inseguì. Sapeva che il tempo lavorava per lui e che più Antonio restava in Egitto, e più vi si logorava in orge e mollezze. Sbarcò ad Atene per rimettere ordine nelle cose di Grecia. Tornò in Italia a sedarvi una rivolta. Poi la prese larga, dall'Asia, per distruggere le alleanze che vi aveva lasciato Antonio, isolandolo. Alla fine mosse verso Alessandria, e per strada ricevette tre lettere: una di Cleopatra unita a uno scettro e a una corona, pegni di sottomissione; e due di Antonio che impetrava pace. A lui non rispose. A lei replicò che le avrebbe lasciato il trono se uccideva il suo amante. Dato il tipo, stupiamo ch'essa non lo abbia fatto.

Col coraggio della disperazione, Antonio lanciò un attacco e ottenne una parziale vittoria, che non impedì a Ottaviano di chiudere la città in una morsa. Ma il giorno dopo i mercenari di Cleopatra si arresero e ad Antonio giunse notizia che la regina era morta. Cercò di uccidersi con un colpo di pugnale. E quando, agonizzante, seppe ch'essa era invece ancora viva, si fece trasportare nella torre dove si era barricata con le sue ancelle, e fra le sue braccia spirò. Cleopatra chiese a Ottaviano il permesso di seppellire il cadavere e di accordarle un'udienza. Ottaviano glielo concesse. Essa si

presentò a lui come si era presentata a Antonio: profumata, bistrata e ammantata solo di regali veli. Ahimè, sotto quei veli c'era ora una donna di quarant'anni, non più di ventinove, e si vedevano tutti. Il suo naso aveva smesso di trovar compensi nella freschezza delle carni e nella luminosità del sorriso. Augusto non ebbe bisogno di ricorrere a una gran forza di carattere per trattarla con freddezza e annunziarle che l'avrebbe condotta a Roma come ornamento del suo carro di trionfatore. Forse, più che come regina, Cleopatra si sentì perduta come donna; e fu questo che la spinse al suicidio. S'incollò un aspide al seno e se ne lasciò avvelenare, imitata dalle sue ancelle.

Ottaviano liquidò l'eredità sua e di Antonio con un "tatto" da cui si può ricostruire tutto il suo carattere. Concesse che i due cadaveri venissero seppelliti l'uno accanto all'altro. Ammazzo il giovane Cesarione, mandò i figli dei due defunti a Ottavia, che li allevò come se fossero stati suoi, dell'Egitto si proclamò re per non umiliarlo proclamandolo provincia romana, ne intascò l'immenso tesoro, vi lasciò un prefetto, tornò a casa; quietamente fece sopprimere anche il maggiore dei figli avuti da Antonio con Fulvia. E con la tranquilla coscienza di chi avesse compiuto con quegli'infanticidi il proprio dovere, si rimise al lavoro.

Aveva appena trentun anni in quel momento, e si ritrovava padrone assoluto di tutta l'eredità di Cesare. Il Senato non aveva più né la voglia né la forza di contestargliela, e solo per cautela egli non gli chiese l'investitura al trono. Gliel'avrebbero data. Ma Ottaviano conosceva il peso delle parole e sapeva che quella di re era sgradita. Perché risvegliare certi uzzoli che ormai sonnacchiavano nelle coscienze intorpidite? I romani avevano smesso di credere alle istituzioni democratiche e repubblicane perché ne conoscevano la corruzione, ma tenevano alle forme. Essi domandavano ordine, pace, sicurezza, una buona amministrazione, una moneta sana e i risparmi garantiti. E Ottaviano si accinse a darglieli.

Con l'oro riportato d'Egitto liquidò l'esercito, che contava mezzo milione di uomini e costava troppo, trattenendone duecentomila in servizio, dei quali si proclamò *Imperatore* titolo puramente militare, e accasando gli altri come contadini in terre comprate apposta; annullò i debiti dei privati verso lo stato; e diede l'avvio a grandi opere pubbliche. Ma questi furono soltanto i primi passi, e i più facili. Come Cesare, Ottaviano non mirava soltanto ad amministrare, ma voleva compiere una gigantesca riforma che rifondasse tutta la società sul modello disegnato dallo zio. Per far questo, gli occorreva una burocrazia, di cui egli fu il vero inventore. Intorno a sé, formò una specie di gabinetto ministeriale, composto di tecnici, nella cui scelta ebbe la mano felice. C'era un grande organizzatore come Agrippa, un gran finanziere come Mecenate, e vari generali, fra i quali fece presto spicco il

figliastro Tiberio.

Poiché costoro appartenevano quasi tutti alla grande borghesia, e gli aristocratici si lamentavano d'esserne esclusi, Ottaviano scelse una ventina di loro, tutti senatori, e ne fece una specie di Consiglio della Corona, che piano piano diventò il portavoce del Senato e ne vincolò le decisioni. L'Assemblea o Parlamento continuò a riunirsi e a discutere, ma sempre con meno frequenza e senza mai un tentativo di bocciare qualche proposta di Ottaviano. Questi concorse regolarmente al consolato per tredici volte, e naturalmente altrettante volte vinse. Nel 27 d'improvviso rimise tutti i suoi poteri al Senato, proclamò la restaurazione della Repubblica e annunciò che voleva ritirarsi a vita privata. Non aveva che trentacinque anni in quel momento e l'unico titolo che aveva accettato era quello, nuovo, di principe. Il Senato rispose abdicando a sua volta e rimettendo a lui tutti i suoi poteri, supplicandolo di assumerli e conferendogli quell'appellativo di Augusto, che voleva dire letteralmente "l'aumentatore" ed era un aggettivo, ma poi nell'uso diventò un sostantivo. E Ottaviano vi consentì con aria rassegnata. Fu una scena perfettamente recitata da ambedue le parti e dimostrò che ormai la fronda conservatrice e repubblicana era finita: anche gli orgogliosi senatori preferivano un padrone al caos.

Ma il padrone seguì a mostrarsi discreto nell'uso dei suoi poteri. Abitava il palazzo di Ortensio, ch'era molto bello, ma non lo trasformò in una reggia, e come appartamento personale si riservò una piccola stanza al pianterreno con uno studio, monacalmente arredati. Anche quando, tanti anni dopo, l'edificio andò in rovina per un incendio ed egli ne costruì un altro uguale, tenne a che gli rifacessero identiche quelle due stanze. Perché era abitudinario, sobrio e ligio agli orari. Lavorava duro, considerandosi il primo servitore dello stato. E scriveva tutto: non solo i discorsi che doveva pronunciare in pubblico, ma anche quelli che teneva in casa, con la moglie e i familiari. Bisognerà aspettare Francesco Giuseppe d'Austria, cui in molte cose somiglia, per trovare nella storia un sovrano altrettanto ligio al dovere, rispettabile, prosaico, poco amabile e sfortunato negli affetti domestici.

Questi erano rappresentati da Giulia, la figlia avuta da Scribonia; da Livia, la sua terza moglie; e dai due figliastri che costei gli aveva portato in casa: Druso e Tiberio. Livia fu, come moglie inappuntabile, anche se un po' noiosa col suo ostentato virtuosismo. Educò bene i ragazzi, fece molta beneficenza, e portò con disinvoltura le corna che suo marito via via le faceva. Tutto lascia credere ch'essa teneva, più che all'amore, al potere di Augusto e alla carriera dei figli, che infatti la fecero alla svelta. Generali a vent'anni, furono mandati a soggiogare l'Illiria e la Pannonia. Augusto, che realizzò la *pax romana*, rinunciò presto alla guerra e a nuove annessioni. Ma voleva garantire i confini dell'Impero, continuamente minacciati. Druso, il

suo preferito, li spostò dal Reno all'Elba per renderli più sicuri, battendo brillantemente i germani. Ma cadde da cavallo e si ferì gravemente. Tiberio, che lo adorava e si trovava in Gallia, galoppò quattrocento miglia per raggiungerlo e fece in tempo a chiudergli gli occhi. Augusto fu scosso dalla morte di quel ragazzo allegro, impetuoso ed espansivo, di cui pensava di fare il proprio successore. Ora sperò che Giulia gli desse un altro erede.

Era lei, quella ragazza vivace, sensuale e scorbellata, il suo occhio destro. A quattordici anni l'aveva sposata a Marcello, il figlio di sua sorella Ottavia, la vedova di Antonio. Ma Marcello era morto poco dopo; e Giulia era diventata la "vedova allegra" di Roma. Si divertiva non solo a farle, ma anche a raccontarle. E suo padre, che aveva cominciato a emanare leggi per il ristabilimento della morale, pensò di rimetterla sulla buona strada con un altro marito: quel Marco Agrippa, ministro della Guerra, che, dopo avergli dato la vittoria ad Azio, era diventato il suo più fidato e abile collaboratore. Gran gentiluomo, gran soldato, grande ingegnere, egli aveva pacificato la Spagna e la Gallia, riorganizzato i commerci, costruito strade, ed era l'unico pezzo grosso di cui non si mormorasse nemmeno che ci speculava sopra. Augusto, che aveva la stoffa del "pianificatore" e si riteneva in diritto di regolare anche la felicità altrui, non si curò del fatto ch'egli avesse quarantadue anni, mentre Giulia ne aveva diciotto, e fosse il marito di una moglie che lo rendeva felice. Gl'impose il divorzio e le nuove nozze.

La coppia non poteva essere peggio assortita, sebbene mettesse al mondo cinque figli, che stranamente somigliavano ad Agrippa. Quando sfrontatamente ne chiesero la spiegazione a Giulia, questa rispose altrettanto sfrontatamente:

«Io non faccio salire nuovi marinai sulla nave che quando è già carica». Otto anni dopo Agrippa morì, e Giulia ridiventò la vedova allegra di Roma. Di nuovo Augusto volle porvi rimedio e le impose un terzo matrimonio: con Tiberio stavolta, in cui vedeva ora, o in cui Livia gli faceva vedere, un possibile reggente dell'Impero fin quando non fossero stati maggiorenti i figli di Giulia, Gaio e Lucio. Anche Tiberio era già sposato, e precisamente con la figlia di Agrippa, Vipsania, che lo rendeva felice. Ma questa felicità non coincideva con quella pianificata da Augusto, che la distrusse per creare al suo posto un'infelicità. Divenuto il successore di Agrippa dopo esserne stato il genero, Tiberio subì da Giulia tutto quello che il più disgraziato dei mariti può subire dalla moglie. Quando non ne poté più, si ritirò a vita privata a Rodi, e ci visse sette anni, dedito solo agli studi, mentre Giulia offuscava coi suoi scandali il ricordo di Clodia. Gaio e Lucio erano morti, l'uno di tifo, l'altro in guerra. Augusto, ormai sessantenne, affranto da queste sciagure, roso dall'eczema e dai reumatismi e sempre più sotto la pantofola di Livia, alla fine bandì sua figlia per immoralità, facendola rinchiudere a

Ventotene, richiamò Tiberio e lo adottò come figlio ed erede, sempre continuando a disamarlo.

Forse credeva in quel momento di essere sull'orlo della morte. La colite e le influenze non gli davano tregua, e non faceva un passo senza il suo medico personale, Antonio Musa. Era diventato puntiglioso, sospettoso e crudele. Per una indiscrezione, fece rompere le gambe al suo segretario Tallo. E per proteggersi da inesistenti complotti, inventò la polizia, cioè quei "pretoriani" o guardie del corpo, che dovevano svolgere una così nefasta parte sotto i suoi successori. Fatto più scettico e amaro dalle sofferenze, egli vedeva con chiarezza il fallimento della sua opera di ricostruzione. Sì, c'era la *pax augusta*, e i marinai orientali venivano a rendergli grazie per la sicurezza con cui ora navigavano. Ma sull'Elba Varo era stato massacrato con tre legioni da Arminio, il confine aveva dovuto esser ritirato sul Reno, e Augusto intuiva che al di là di esso, nel buio delle loro foreste, le tribù germaniche erano in ebollizione. Sì, i commerci riorganizzati da Agrippa rifiorivano, e la moneta, risanata da Mecenate, era sicura. La burocrazia funzionava. L'esercito era forte. Ma la grande riforma del costume era fallita. Divorzi e malthusianismo avevano ucciso la famiglia e il ceppo romano si era quasi estinto. L'ultimo censimento rivelava che i tre quarti della cittadinanza erano liberti o figli di liberti forestieri. Si erano costruiti centinaia di nuovi templi, ma dentro non c'erano dèi perché nessuno credeva che ci fossero. Una morale non si rifà senza una base religiosa. Augusto aveva cercato di rianimare l'antica fede, senza condividerla, e il popolo gli rispose facendo finta di adorare lui come dio.

Giulia, che morì in esilio, aveva lasciato ad Augusto una nipotina, che si chiamava Giulia come lei, e purtroppo dimostrò subito di voler imitare sua madre non solo nel nome. Anch'essa il nonno dovette confinare per immoralità. Distrutto da questo nuovo dolore, pensò di lasciarsi morire per fame. Poi i doveri d'ufficio, cui era restato attaccatissimo, e la certezza di non averne più per molto, ebbero la meglio. Invece, come tutti coloro che reggono l'anima coi denti, egli resse la sua molto a lungo, per quei tempi. Aveva settantasei anni quando, in convalescenza a Nola dopo una bronchite, lo sorprese la fine. Quella mattina aveva lavorato come al solito, dalle otto a mezzogiorno, firmando tutti i decreti, rispondendo a tutte le lettere, da quel perfetto funzionario che era. Fece chiamare Livia, con cui stava per celebrare le nozze d'oro, e la salutò affettuosamente. Poi, da vero grande romano, si rivolse agli astanti e disse: «Ho recitato bene la mia parte. Congedatemi dunque dalla scena, amici, coi vostri applausi».

I senatori portarono la bara sulle loro spalle per tutta Roma, prima di cremare il cadavere nel Campo Marzio. Forse sarebbero stati contenti della sua morte, se non avessero saputo che a succedergli era già designato Tiberio.

ORAZIO E LIVIO

ANNI prima, quand'era tornato vittorioso dalla campagna contro Antonio, Augusto aveva trovato, ad aspettarlo a Brindisi, Mecenate con un giovane poeta mantovano, Virgilio. Era il figlio di un impiegato di stato di sangue celtico, cui i legionari avevano sequestrato la piccola fattoria in cui aveva investito i suoi risparmi. Il ragazzo era venuto a Roma, vi aveva pubblicato un libro di poesie, *Le ecloghe*, che avevano avuto un bel successo, Mecenate lo proteggeva e ora voleva farne uno strumento della propaganda di Augusto, cui era venuto a presentarlo.

Augusto si fece leggere dall'autore il manoscritto delle *Georgiche*, ancora inedite, e lo prese in simpatia per due ragioni che con l'arte, di cui s'infischia, avevano poco a che fare: prima di tutto perché Virgilio era malaticcio e scassato come lui e quindi poteva discorrerci a suo piacere di bronchiti, di tonsilliti e di coliti; eppoi perché quelle poesie celebravano i piaceri della vita rustica e frugale, cui Augusto voleva che tutti i romani tornassero. In realtà, come disse poi Seneca, Virgilio descriveva la campagna col tono e il gusto di chi vive in città, cioè su una nota falsa. Ma Augusto non aveva orecchio per avvertirlo. Quel che gl'importava era che la poesia di Virgilio avesse delle qualità didattiche. Ne ricompensò l'autore facendogli restituire la fattoria che avevano requisito a suo padre. Virgilio non vi tornò perché preferiva scrivere di campi standosene a Roma, ma rimase grato a Augusto e in suo onore compose *l'Eneide*, destinata a celebrarne le vittorie. Scriveva lentamente, con molta diligenza e scrupolo di stile, dedicando al lavoro la maggior parte della giornata perché con le rendite della fattoria e le liberalità di Mecenate non aveva bisogno di lavorare per vivere e altre distrazioni non conosceva. Non si era sposato per ragioni di salute, e i suoi amici di Napoli, dove ogni tanto andava a svernare, lo chiamavano "la verginella". Augusto era ansioso di vedere il lavoro finito. Virgilio gliene leggeva ogni tanto un pezzo, ma non arrivava mai alla conclusione. Nel 19 interruppe la stesura per raggiungere l'imperatore ad Atene, si buscò un'insolazione, e sul punto di morire a Brindisi, dove lo avevano trasportato, raccomandò di bruciare il manoscritto del poema. Forse si era reso conto che l'epica non era nelle sue corde, e preferiva affidare il proprio ricordo ad altri scritti, frammentari ed elegiaci. Augusto proibì che

la volontà del morto fosse eseguita. Volendo serbare a propria gloria quell'incompiuto monumento, salvò alla poesia un autentico capolavoro di artificio.

Le sollecitudini di Augusto per la letteratura non si fermarono a Virgilio, ma si estesero anche a molti altri scrittori, fra cui Orazio e Propertio. Glieli presentava Mecenate, ch'era il loro impresario e dette il nome alla categoria dei protettori delle arti, facendosi perdonare con ciò i cattivi versi ch'egli smesso si piccava di comporre. Ma questo atteggiamento era diffuso ormai fra tutti i romani ricchi, diventati sensibili alla "cultura" anche quando non ne avevano. Dopo la prima casa editrice di Attico, ne erano nate molte altre, che avevano dato l'avvio a un fiorente commercio. Edizioni di cinque o diecimila copie, tutte scritte a mano dagli schiavi, venivano esaurite in pochi mesi, a mille, a duemila lire l'esemplare. Il libro era diventato guarnitura d'obbligo in ogni casa che si rispettasse, anche se poi non lo si leggeva, e dalla provincia piovevano gli ordinativi.

Questa moda ebbe un grande effetto sulla società che, da guerriera e incolta, si fece sempre più salottiera e letteraria. E appunto per questo, Augusto ci vide uno strumento di riforma morale. Fin quando la vecchiaia e i dolori non l'ebbero reso suscettibile e permaloso, egli si mostrò molto tollerante anche per gli epigrammi e le satire che lo colpivano personalmente. Fece costruire pubbliche biblioteche, raccomandò sempre a Tiberio di astenersi dai castighi e di guardarsi dalla censura, e una volta compose egli stesso qualche verso per mandarlo a un greco che ogni giorno lo aspettava all'uscita del palazzo per leggergli i suoi. Il greco lo ricompensò con una mancia di pochi denari e una cortese lettera in cui si scusava, data la sua povertà, di non poter pagare meglio. Augusto si divertì assai a quella replica spiritosa e gli fece rimettere centomila sesterzi.

Gli scrittori e i poeti però delusero le speranze dell'imperatore dando alla propaganda di stato il peggio della loro produzione, e secondando col meglio le deprecabili tendenze di una società che si faceva sempre più libertina e scanzonata e rifiutava i grandi temi della gloria, della religione, della natura, ad essi preferendo quelli dell'amore e della galanteria. Il bardo di questi nuovi motivi fu Ovidio, un avvocato abruzzese che aveva amareggiato suo padre rifiutandosi di fare una carriera politica e si proclamò designato personalmente da Venere a parlare di Eros. Egli sposò tre donne, ne amò molte altre, e di tutte scrisse con gran spregiudicatezza, dichiarando che s'infischia di tutti i catoncelli che lo criticavano. Il successo che ottenne coi suoi versi dolci e lascivi gli fece credere a tal punto di essere un grande poeta, che le ultime parole delle sue *Metamorfosi* furono modestamente: "Vivrò nei secoli".

Le aveva appena tracciate, che un ordine di Augusto lo raggiunse,

intimandogli il confino a Costanza sul Mar Nero. Non si è mai saputo con precisione di cosa l'imperatore volesse castigarlo. Dicono di una sua relazione con la nipotina Giulia, che infatti era stata bandita negli stessi giorni. Ovidio, come tutti gli uomini dal successo facile, non aveva la stoffa per sopportare la disgrazia. I suoi lamenti da quel luogo di confino, *Ex Ponto* e *Tristia*, vanno più a lode della sua vena elegiaca che del suo carattere. Tornò a Roma da morto, dopo aver inutilmente chiesto in mille lettere pietà all'imperatore e aiuto agli amici,

In genere, sebbene la si sia chiamata Periodo Aureo, l'epoca di Augusto non vide una fioritura letteraria e artistica da confrontarsi con quella della Grecia di Pericle o dell'Italia del Rinascimento. Sotto quell'imperatore borghese, si sviluppò un gusto altrettanto borghese che prediligeva ciò che è medio, e ciò che è medio spesso è mediocre. La moderazione e la misura, condite di un certo bonario e casalingo scetticismo, erano le qualità più apprezzate. E infatti lo scrittore vero di questo tempo è colui che meglio le rappresentò: Orazio.

Era il figlio di un agente delle tasse pugliesi, che voleva fare di quel suo rampollo un avvocato e un uomo politico e, a prezzo di chissà quali sacrifici, lo mandò a studiare prima a Roma, poi a Atene. Qui Orazio conobbe Bruto, il quale si preparava alla battaglia di Filippi, prese in simpatia quel giovanotto e lo nominò su due piedi comandante di una legione, il che ci aiuta a comprendere come mai il suo esercito fu battuto.

Orazio, nel bel mezzo dello scontro, buttò via elmo, scudo e sciabola, e tornò a Atene per scrivervi una poesia su come sia dolce e nobile morire per la patria.

Rimpatriato senza un quattrino, s'impiegò presso un questore e si mise a scrivere versi sulle cortigiane che frequentava, perché nei salotti non era invitato, e signore perbene non ne conosceva. Un giorno Virgilio lesse un suo libro e ne parlò con entusiasmo a Mecenate che lo pregò di condurgli l'autore. Prese subito in simpatia quel provinciale un po' cafoncello, tracagnotto, orgoglioso e timido, e lo propose come segretario ad Augusto, che consentì. Ma Orazio rifiutò quella che a chiunque altro sarebbe parsa la manna del cielo: un po' perché il temperamento lo portava più alla contemplazione che all'azione, un po' perché non era né ambizioso né avido, e molto, crediamo, perché non si fidava di legar la sua sorte a quella di un uomo politico che domani poteva essere accoppato e trascinare anche lui alla medesima fine. Mecenate, per dargli modo di dedicarsi con più agio alla letteratura, gli regalò una villa in Sabina con buone terre. Essa è stata disseppellita nel 1932, e ci ha dato la misura della generosità di quel riccone. Aveva ventiquattro stanze, un gran portico, tre bagni, un bel giardino e cinque poderi.

Ora ch'era un agiato possidente, Orazio potè abbandonarsi in pieno alla sua vera vena ch'era quella del moralista. Le sue *Satire* sono un prezioso campionario dei più comuni personaggi romani di quel tempo. Egli li prese dalla strada, non dalla storia e dai palazzi, e li rappresentò con scanzonato distacco, di ognuno facendo un "carattere". Ogni tanto, per mettersi al sicuro col governo, scriveva qualche verso di lode retorica e insincera a Augusto, che ne fu molto lusingato e gli ordinò di completare le *Odi* con un *Carme secolare* in cui fossero celebrate le sue imprese e quelle di Druso e di Tiberio. Orazio vi si accinse sospirando e senza punta ispirazione. Doveva vedersela con la Gloria, il Fato e gli Immaneabili Destini: tutte cose più grandi di lui e per le quali non aveva simpatia. Finì quel brutto poema spossato e annoiato, dopo averlo interrotto mille volte per scrivere quelle *Epistole* agli amici, soprattutto a Mecenate, che rimangono, con le *Satire*, il suo capolavoro.

Si faceva sempre più sedentario anche per via della salute che l'obbligava a molti riguardi e a una rigida dieta. Invano Mecenate lo invitava a viaggi turistici. Orazio preferiva restare a Roma, e più ancora nella sua villa, a mangiarvi due spaghettoni fatti in casa, un filino di lesso e una mela cotta. Salvo poi a vendicarsi decantando nelle sue poesie l'amicizia conviviale, i banchetti succulenti, le gran bevute e gli amori con Glicera, Neera, Pirra, Lidia, Lalage, e infinite altre donne mai esistite o appena conosciute. Aveva per la virtù un rispetto da stoico, per il piacere una simpatia da epicureo, ma non potè praticare né quella né questo per i bruciori di stomaco, i reumatismi e l'insufficienza epatica.

Non s'ingannava sulla decadenza della società e l'attribuiva giustamente a quella della religione. Ma non aveva la forza di puntellarla anche perché non credeva a nulla egli stesso.

L'angoscia della morte annuvolò i suoi ultimi anni, durante i quali non volle più venire neanche a Roma. Le sue lettere ne sono gonfie. "Hai fatto, mangiato, bevuto abbastanza, ora è tempo di andare", ripeteva a se stesso. Ma non era vero. Avrebbe voluto fare, mangiare, bere ancora un po', e senza mal di stomaco.

Morì a cinquantasett'anni, lasciando la sua proprietà all'imperatore e pregandolo di farlo seppellire accanto a Mecenate, ch'era scomparso pochi mesi prima. E fu contentato.

Quello che l'età augustea non seppe dare alle arti e alla filosofia, lo diede invece alla storia attraverso Tito Livio, altro celtico come Virgilio, e nato a Padova. Anche lui, secondo le intenzioni della famiglia, avrebbe dovuto essere un avvocato, ma preferì darsi allo studio della Roma antica per il disgusto che gl'ispirava quella contemporanea. Purtroppo, egli non ha lasciato scritto nulla delle sue personali vicende; era troppo indaffarato a

raccontarci quelle degli Orazi e degli Scipioni, che riempivano, *ab Urbe condita*, cioè dalla fondazione della città, centoquarantadue libri, di cui soltanto una quarantina son giunti fino a noi. Era un lavoro immenso, a farlo come lo faceva lui, cioè senza risparmio, alla Bacchelli. E si capisce come, arrivato alle guerre puniche, non avesse più fiato e volesse smettere. Fu Augusto a spingerlo avanti.

C'è un po' da stupirne visto che l'opera di Livio è tutta a esaltazione della grande aristocrazia, repubblicana e conservatrice, e come tale avversa a Cesare e al cesarismo. Ma è anche un inno agli antichi austeri costumi, cioè al "carattere" romano, ed era questo che piaceva all'imperatore. Sull'esattezza di quel che Livio riferisce facciamo le nostre riserve, specie là dov'egli mette in bocca ai suoi personaggi interi discorsi che somigliano più a Livio che a loro. La sua è una storia di eroi, un immenso affresco a episodi, e serve più a esaltare il lettore che a informarlo. Roma, a dargli retta, sarebbe stata popolata soltanto, come l'Italia di Mussolini, da guerrieri e navigatori assolutamente disinteressati, che conquistarono il mondo per migliorarlo e moralizzarlo. Gli uomini, secondo lui, sono divisi in buoni e cattivi. A Roma c'erano solamente i buoni, e fuori di Roma solamente i cattivi. Anche un grande generale come Annibale diventa, sotto la sua penna, un comune mariuolo.

Ciò non toglie che la storia di Livio, costata cinquant'anni di fatiche a un autore che si dedicò soltanto ad essa, resti un gran monumento letterario. Forse il più grande fra quelli, piuttosto mediocri, eretti sotto il segno di Augusto.

TIBERIO E CALIGOLA

L'UNICA cosa sicura che si può dire di Tiberio è ch'egli era nato sotto una cattiva stella. Giudicatene voi stessi.

Quando sua madre lo portò, ragazzo, in casa d'Augusto, l'imperatore non ebbe occhi che per suo fratello Druso, chiassone, simpatico, prepotente, impulsivo, quanto lui era timido, riservato, riflessivo e sensibile. Tiberio avrebbe potuto derivarne qualche sentimento di rancore e d'invidia. E invece ammirò affettuosamente Druso, rischiò la vita per tentare di salvarlo quando era ferito in Germania, e la sua morte fu per lui un'autentica tragedia. Ne scortò il feretro a cavallo, dall'Elba a Roma, e gli occorsero anni per guarire da quel dolore.

Aveva studiato intensamente e con profitto; appena gli diedero un esercito lo condusse di vittoria in vittoria contro nemici agguerriti e insidiosi come gl'illiri e i pannoni; quando gli diedero delle province da amministrare, le rimise in ordine con competenza e integrità. A vent'anni, già lo chiamavano "il vecchietto" per la sua serietà. Dedicava le poche ore di ozio che gli avanzavano dal lavoro per rinfrescare il greco, che sapeva benissimo, e per darsi a studi di astrologia che gli valsero la riputazione di "eretico". Non frequentava né i salotti né il Circo. E forse la prima donna che conobbe fu sua moglie Vipsania, la figlia di Agrippa, che era signora di grandi virtù e di abitudini casalinghe come le sue.

Avesse potuto restare con lei, forse il suo carattere si sarebbe serbato qual era in gioventù: quello di uno stoico sereno nella sua semplicità, generoso verso gli amici, più intransigente verso se stesso che verso gli altri. Il fatto che i soldati lo adorassero mentre a Roma lo detestavano come il modello di una virtù che costituiva un rimprovero per tutti, lo dimostra. Ma Augusto lo fece divorziare per dargli in sposa sua figlia Giulia, una sciaguratella simpaticona, ma la meno adatta a far da compagna a un uomo come quello. Perché Tiberio accettò? C'era in giuoco l'eredità, è vero. Ma egli non aveva mai mostrato di aspirarvi troppo. Era stato uno zelante collaboratore del suo patrigno, ma non gli aveva fatto mai molto la corte, e aveva preferito esserne stimato che amato. Certamente nella sua acquiescenza ci fu lo zampino di Livia, esemplare moglie di Augusto, ma terribile madre per Tiberio, di cui volle la gloria anche a costo della felicità.

Tiberio portò le sue disgrazie coniugali con grandissimo decoro. E non è vero che si rifiutasse di denunciare Giulia per adulterio, come la legge gliene dava il diritto, anzi gliene imponeva il dovere, per non perdere i favori di Augusto. Tant'è vero che piantò baracca e burattini per ritirarsi da privato cittadino a Rodi, dove visse forse il periodo più tranquillo. Poi l'imperatore, mandata al confino Giulia e persi i figli di costei Gaio e Lucio, lo richiamò. E anche in questo riconosciamo lo zampino di Livia. Tiberio riprese il suo lavoro a fianco del patrigno fattosi ancora più insopportabile e malinconico, ne subì l'antipatia. E aveva già cinquantacinque anni, quando gli toccò di succedergli. Lo fece presentandosi al Senato e chiedendogli di esonerarlo dalla carica per restaurare la Repubblica. Il Senato la ritenne una commedia come forse era, lo supplicò di restare detestandolo e gli chiese il permesso di dare il suo nome a un mese dell'anno, come si era fatto con Augusto. «E che farete», rispose Tiberio, « dal tredicesimo successore in poi?».

Con questo sarcastico atteggiamento verso ogni forma di adulazione, il taciturno e casto Tiberio si mise a governare, lo fece con molta equità e accortezza, lasciando alla sua morte uno stato più florido e ricco di quello che aveva trovato. Ma cadde sotto la penna di Tacito e di Svetonio, due storici repubblicani, che fecero di lui il capro espiatorio di tutti i vizi del tempo.

La colpa più grave che gli si addebita è quella di aver fatto sopprimere suo nipote Germanico, dopo averlo adottato come figlio e designato come erede. Germanico era figlio di Druso e nipote di Antonio: un bel ragazzo intelligente, vivace, coraggioso, che piaceva a tutta Roma. Tiberio lo mandò a fare il governatore in Oriente per impraticarsi, e la gente mormorò che lo aveva esiliato per gelosia. Laggiù morì, e la gente disse ch'era stato Pisone ad assassinarlo su ordine dell'imperatore. Pisone si uccise per sottrarsi al processo, e la vedova di Germanico, Agrippina, fu tra le più spietate accusatrici di Tiberio, mentre la madre, Antonia, gli rimase fedelissima. E noi, fra una moglie e una madre, crediamo più alla madre.

Un'altra accusa che gli si muove è quella di crudeltà verso Livia. A Livia, certo, egli doveva il trono. Ma non doveva essere facile vivere con lei, che pretendeva di controfirmare i rescritti imperiali, ad ogni passo gli ricordava che, senza il suo aiuto, egli sarebbe rimasto un privato cittadino emigrato a Rodi, e soprattutto in casa si considerava la padrona rifiutandosi di dargliene le chiavi quando usciva. Alla fine Tiberio andò a vivere per conto suo, in un appartamento modesto e malinconico, dove nessuno gli rompesse le scatole. Ma ebbe da vedersela con Agrippina, che vantava anch'essa un credito verso di lui: la vita di Germanico.

Oltre che nipote per il matrimonio col figlio di suo fratello Druso, questa

Agrippina era anche sua propria figliastra, perché gliel'aveva portata in dote Giulia dal matrimonio che l'aveva unita a Agrippa: una donna querula e avida con tutti i vizi della madre e senza nessuna delle sue qualità: la simpatia, lo spirito, la generosità. Essa aveva avuto da Germanico un figlio: un certo Nerone che, secondo lei, ora doveva essere designato erede al posto del defunto padre. Tiberio subiva i suoi assalti con rassegnata pazienza. «Ti senti proprio defraudata dal fatto di non essere imperatrice?», le diceva. Anche lui aveva un figlio, Druso, dategli dalla virtuosa e cara Vipsania. Ma era un buono a nulla, pieno di vizi, e lo aveva rinnegato. Cercava effettivamente un successore, ma nemmeno di Nerone era persuaso.

Una serie di complotti fu organizzata contro di lui. Gliene portò le prove Seiano, il comandante dei pretoriani del palazzo. Chissà se erano vere. Ma a poco a poco Tiberio cominciò a fidarsi solo di lui e gli permise di aumentare la guardia fino a nove coorti, senza rendersi conto del terribile precedente che stava per creare. E si ritirò a Capri.

Non si può dire che di laggiù smettesse di governare. Ma gli ordini li trasmetteva attraverso Seiano, che li modificava a suo piacere e in grazia di essi diventò il vero padrone della città. Egli scoprì un ennesimo complotto fomentato da Poppeo Sabino, Agrippina e Nerone, facendosi autorizzare a punirli. Il primo fu soppresso, la seconda esiliata a Pantelleria, il terzo si uccise. Anche Druso era morto, e anche Livia, la "Madre della Patria", come veniva chiamata per diletto.

Un giorno sua cognata Antonia, la madre di Germanico, gli mandò segretamente, a rischio della vita, un biglietto per avvertirlo che Seiano stava a sua volta complottando per assassinare l'imperatore e sostituirlo. Tiberio impartì per lettera l'ordine di arrestare il traditore e lo consegnò per il processo al Senato, che da anni viveva nel terrore di quel satrapo. Non solo lui, ma tutti i suoi amici e parenti vennero uccisi. La figlia giovinetta, poiché la legge vietava la soppressione delle vergini, fu deflorata prima del processo. La moglie si uccise, ma non senz'aver scritto una lettera a Tiberio per denunciare Livilla, figlia di Antonia, come complice di Seiano. Tiberio la fece arrestare. Essa si uccise in carcere rifiutandosi di mangiare. Anche Agrippina si uccise. E il Tiberio che emerse da questa ecatombe familiare, da questo inferno di sangue e di tradimento, è naturale che non fosse più l'uomo di una volta. Sopravvisse sei anni, e pare che la sua mente fosse in disordine. Nel 37 si decise a lasciar Capri, e mentre risaliva la Campania una malattia lo colse, forse un infarto cardiaco. Quando videro che si riprendeva, i cortigiani lo seppellirono sotto un cuscino e lo soffocarono.

Tiberio aveva mantenuto la pace, migliorato l'amministrazione, arricchito il Tesoro. L'Impero sembrava intatto, ma la sua capitale marciva sempre di più. Per mettere una diga al disfacimento, ci sarebbe voluta la

mano dura d'un grande riformatore. E forse Tiberio credette di ravvisarne la stoffa nel secondo figlio di Agrippina e Germanico, Gaio, che i soldati fra i quali era cresciuto in Germania chiamavano Caligola, o "Stivalino", dalle calzature che portava, di tipo militare.

E infatti sul principio parve una buona scelta. Caligola si mostrò generoso coi poveri, ridiede una parvenza di democrazia restituendo all'Assemblea i suoi poteri, era già conosciuto come un soldato valoroso e coscienzioso. La sua improvvisa e rapida trasformazione non è spiegabile che con l'ipotesi di qualche malanno, che gli sconvolse il cervello: un caso tipico di schizofrenia, o dissociazione della personalità. Cominciò ad avere crisi notturne di terrore, specie se c'era il temporale, e ad aggirarsi nel palazzo chiedendo aiuto. Grande e grosso com'era, atletico, sportivo, passava ore davanti allo specchio a farsi smorfie, che gli riuscivano benissimo per via degli occhi scoppati e di una macchia di calvizie che gli faceva una chierica in testa. A un certo punto, s'innamorò della civiltà egiziana e pensò d'introdurne i costumi a Roma. Pretese dai senatori che gli baciassero i piedi, che duellassero nel Circo coi gladiatori facendosene regolarmente accoppiare, e che eleggessero console il suo cavallo, Incitato, cui fece costruire una stalla di marmo e una greppia d'avorio. Sempre per imitar l'Egitto, si prese come amanti le sue sorelle. Anzi, una, Drusilla, la sposò addirittura nominandola erede al trono, eppoi ripudiandola per impalmare Orestilla il giorno in cui essa stava andando a nozze con Gaio Pisone. Si fermò alla quarta moglie, Cesonia, ch'era incinta quando la conobbe, e piuttosto bruttina. A lei fu, chissà perché, devoto e fedele.

Può darsi che Dione Cassio e Svetonio, nel loro odio per la monarchia, abbiano un po' calcato la mano. Ma matto, Caligola doveva esserlo davvero. Una bella mattina si svegliò con l'allergia per i calvi, e tutti coloro che lo erano li fece dare in pasto alle belve del Circo, affamate dalla carestia. Poi prese in uggia i filosofi, e li condannò tutti alla morte o alla deportazione. Si salvarono solo suo zio Claudio perché era ritenuto idiota, e il giovane Seneca perché si fece credere malatissimo. Non sapendo più chi perseguitare, obbligò al suicidio la nonna Antonia solo perché un giorno, guardandola, trovò che la sua testa era bella, ma le stava male sulle spalle. Alla fine, se la riprese anche con Giove. Disse ch'era un pallone gonfiato che usurpava il posto di re degli dèi, fece mozzar la testa a tutte le sue statue e la rimpiazzò con la propria.

Peccato, perché nei rari momenti di lucidità era simpatico, cordiale, spiritoso, aveva il sarcasmo facile e la risposta pronta. A un calzolaio gallo che gli diede del "gigione" in faccia, rispose: « È vero, ma credi che i miei sudditi valgano più di me?». Infatti, se avessero valso qualcosa di più, in un modo o nell'altro se ne sarebbero sbarazzati. Invece lo applaudivano e gli

baciavano i piedi, senatori in testa.

Ci volle la risolutezza del comandante dei pretoriani, Cassio Cherea, per liberare Roma da quel flagello. Caligola si divertiva a dargli, come parole d'ordine, osceni insulti. Cassio era permaloso e una sera, mentre accompagnava l'imperatore in un corridoio di teatro, lo pugnalò. La città stentò a crederci. Temeva che si trattasse di un trucco di Caligola per vedere chi gioiva della sua morte e punirlo in conseguenza. Per mostrare a tutti ch'era vero, i pretoriani accopparono anche la moglie Cesonia, e fracassarono la testa contro la parete alla figlia bambina.

Era una conclusione intonata ai personaggi e al fosco clima di terrore e di demenza in cui avevano vissuto. Ma ormai questa era Roma: la capitale di un Impero dove allo sfrenato satrapismo non c'era altra alternativa che il regicidio, e per il regicidio ci volevano i mercenari. I romani non sapevano più neanche ammazzare i loro tiranni.

CLAUDIO E SENECA

I PRETORIANI che, avendo ucciso Caligola, erano padroni della situazione e volevano restarlo, si guardarono intorno alla ricerca d'un successore di cui poter disporre a piacimento. E parve loro che il personaggio più indicato fosse lo zio del defunto, quel povero Claudio già cinquantenne, con le gambe inceppate dalla paralisi infantile e la lingua dalla balbuzie, e con l'aria stordita, che la notte dell'assassinio fu trovato nascosto dietro una colonna, a tremar di paura.

Era il figlio di Antonia e di Druso, figlio a sua volta di Druso Nerone. Ed era passato in mezzo alle tragedie della casa Claudia, protetto da una ben accreditata fama di mentecatto. Se era stata una commedia, la sua, bisogna dire ch'egli l'aveva recitata molto bene, sin da piccino, perché perfino sua madre lo chiamava "un aborto" e quando voleva dir male di qualcuno, lo definiva "più cretino del mio povero Claudio".

È difficile dire sino a che punto questo personaggio, rivelatosi poi un eccellente imperatore, fosse un idiota, o lo facesse per non pagare dazio. Certo che, in questo modo, fu l'unico della famiglia a salvarsi. Trascinando le gambette sinistrate, sputacchiando, quando parlava, in faccia a tutti, alto, appesantito dalla trippa e col naso rosso di vino, aveva vissuto sino a quell'età senza dar ombra a nessuno, studiando e componendo storie, fra cui la sua autobiografia. Parlava il greco, la sapeva lunga di geometria e di medicina. E quando si presentò al Senato per farsi proclamare imperatore, disse: «Lo so che mi considerate un povero scemo. Ma non lo sono. Ho finto di esserlo. E per questo oggi son qui». Dopodiché però sciupò tutto, tenendo una conferenza sul modo di curare i morsi delle vipere.

Claudio debuttò con una buona mancia ai pretoriani che lo avevano eletto, ma in cambio si fece consegnare da loro gli assassini di Caligola e li sopprime per instaurare, disse, il principio che gl'imperatori non si ammazzano. Poi cancellò con un colpo di penna tutte le leggi del suo predecessore e si diede a riordinare l'amministrazione, spiegandovi un senno e un equilibrio che nessuno sospettava in lui. Convinto che fra i senatori non ci fosse più nulla di buono, formò un ministero di tecnici, scegliendoli nella categoria dei liberti. E si diede a studiare e realizzare con loro opere pubbliche di grossa portata, divertendosi a fare di persona calcoli e progetti. Quello che più l'occupò fu il prosciugamento del lago Fucino. Impiegò

trentamila sterratori e undici anni per scavare un canale e far defluire le acque. Quando tutto fu pronto, offrì ai romani, come ultimo spettacolo, prima del disseccamento, una battaglia navale fra due flotte di ventimila condannati a morte, che gli rivolsero il famoso grido: «Ave Cesare! I morituri ti salutano!», si colarono a picco gli uni contro gli altri, e affogarono. Il pubblico, che tappezzava le colline intorno, si divertì moltissimo.

Tutti si misero a ridere quando nel 43 questo imperatore sbevazzone e dall'aria scimunita e gioconda partì alla testa del suo esercito per conquistare la Britannia. Non aveva mai fatto il soldato anche perché lo avrebbero riformato alla leva, e Roma era convinta che sarebbe scappato al primo scontro. Ma quando si sparse la notizia ch'egli era morto, il cordoglio fu grande e generale: i romani si erano sinceramente affezionati a quel loro imperatore che, con tutte le sue stravaganze, si era mostrato il migliore, o almeno il più umano, fra quelli succeduti ad Augusto.

Invece Claudio non solo non era morto, ma aveva conquistato davvero la Britannia, e ora tornava portandosene dietro il re, Caractaco, che fu il primo, dei re vinti da Roma, ad essere graziato. Il merito di questa vittoria, certo, sarà stato, più che di Claudio, dei suoi generali. Ma i generali era lui che li nominava, e in queste scelte non prendeva granchi. Fu sotto di lui che si formò anche Vespasiano.

Purtroppo questo brav'uomo aveva un debole: le donne. Era un pomicione incorreggibile. Aveva già avuto, e tradito, tre mogli, quando, quasi cinquantenne, sposò la quarta, Messalina, che aveva sedici anni. Messalina è passata alla storia come la più infame di tutte le regine, e forse non è vero. Forse fu soltanto la più scostumata. Siccome non era bella, quando qualche giovanotto le resisteva, gli faceva impartire da Claudio l'ordine di cedere, trasformando così l'amore in un gesto di patriottismo. Claudio si prestava purché Messalina gli lasciasse mano libera con le cameriere. Erano, in fondo, una coppia bene assortita, ma il guaio era che Claudio si era messo in testa di riformare il costume romano su basi di austerità, e una moglie di quella fatta non costituiva il migliore esempio. Un giorno, mentre egli era assente, essa sposò addirittura il suo amante di turno, Silio. I ministri ne informarono l'imperatore dicendogli che Silio voleva sostituirlo sul trono. Claudio tornò, lo fece uccidere, eppoi mandò due pretoriani a chiamare Messalina che si era nascosta nella casa materna. Timorosi di una vendetta, i pretoriani la pugnarono nelle braccia di sua madre. Claudio ordinò loro di uccidere anche lui, se avesse accennato a risposarsi.

Si risposò l'anno dopo, e la quinta moglie virtuosa fece rimpiangere la quarta svergognata. Agrippina, figlia di Agrippina e di Germanico, era sua

nipote, aveva già avuto due mariti, e il primo di essi le aveva lasciato un figlioletto di nome Nerone, la cui carriera fu la sua unica passione. In lei riviveva una Livia peggiorata. Coi suoi trent'anni, le fu facile mettere sotto la pantofola quel marito quasi sessantenne, infiacchito dagli strapazzi con le cameriere. Essa lo isolò dai suoi collaboratori, mise il suo amico Burro alla testa dei pretoriani, e instaurò un nuovo regno di terrore, di cui senatori e cavalieri fecero le spese. Le condanne capitali portavano una firma di Claudio che, dopo la morte di costui, si rivelò falsificata. Il pover'uomo, sebbene rimbambito, parve accorgersi a un certo punto di quel che succedeva e voler porvi rimedio. Agrippina lo prevenne propinandogli un piatto di funghi avvelenati. Nerone, che aveva a modo suo un certo spiritaccio, disse più tardi che i funghi dovevano essere una pietanza da dèi, visto che erano riusciti a trasformare in dio un povero ometto come Claudio.

Nerone, in dialetto sabino, voleva dire *forte*, e nei primi cinque anni di regno il figlio di Agrippina tenne fede al suo nome, mostrandosi un imperatore magnanimo e assennato. Ma il merito non fu suo; fu di Seneca, che in suo nome governò.

Seneca era uno spagnolo di Cordova, milionario di famiglia e filosofo di professione, che già aveva fatto parlare di sé, prima che Agrippina lo arruolasse come precettore di suo figlio. Caligola lo aveva condannato a morte per "impertinenza"; poi lo aveva graziato perché malatissimo di asma. Claudio lo aveva mandato al confino in Corsica per una tresca con sua zia Giulia, la figlia di Germanico. Seneca era rimasto laggiù otto lunghi anni scrivendo eccellenti saggi e alcune brutte tragedie. Non sappiamo chi fu a proporlo ad Agrippina come l'uomo più adatto ad allevare Nerone secondo i dettami dello stoicismo, di cui era considerato l'incontestabile maestro. Comunque, nello spazio di pochi giorni, egli passò dallo stato di recluso a quello di padrone del futuro padrone dell'Impero.

Era uno strano uomo. Usò la sua posizione, senza troppi scrupoli, per moltiplicare il patrimonio, ma non usò il patrimonio per menar vita da signore. Mangiava pochissimo, beveva solo acqua, dormiva sul tavolaccio, scialava solo in libri e opere d'arte, dal giorno che sposò fu fedele solo a sua moglie, e a chi gli rimproverava di amare troppo il potere e i quattrini, rispondeva:

« Ma io non lodo la vita che faccio. Lodo quella che dovrei fare, e di cui a distanza imito, arrancando, il modello». Mentre era all'apice della sua fortuna, un libellista lo accusò pubblicamente di aver rubato allo stato trecento milioni di sesterzi, di averli moltiplicati con l'usura, e di essersi liberato dei rivali e dei nemici con la denuncia. Seneca, che in quel momento poteva far sopprimere chi voleva, rispose astenendosi dal denunciare il suo denunziatore. Però l'usura continuò ad esercitarla, a quanto

dice Dione Cassio. Quando il suo pupillo salì sul trono, Seneca gli diede da leggere in Senato un bel discorso, in cui il nuovo imperatore s'impegnava a esercitare solo il potere di comandante supremo dell'esercito. Nessuno ci credette, probabilmente, ma la promessa fu mantenuta per cinque anni, durante i quali tutti gli altri poteri furono esercitati da Agrippina e da Seneca. E le cose procedettero abbastanza bene finché costoro furono d'accordo. Nerone, con quei due suggeritori alle spalle, prese alcune risoluzioni giudiziose: respinse la proposta del Senato di elevargli statue d'oro, si rifiutò di firmare condanne a morte, e quando per una dovette fare eccezione esclamò brandendo la penna: «Potessi non aver mai imparato a scrivere!». Sembrava davvero un bravo ragazzo, interessato quasi esclusivamente alla poesia e alla musica, e nessuno pensava che queste buone disposizioni potessero rivelarsi un giorno pericolose.

Poi Agrippina volle strafare, cioè fare tutto da sola. Seneca e Burro se ne allarmarono e, per neutralizzarla, spinsero Nerone a far valere la sua autorità. Incollerita, Agrippina minacciò di disfare la sua opera, mettendo sul trono Britannico, figlio di Claudio. E Nerone rispose facendo sopprimere costui e confinando la madre in una villa, dove essa rese alla storia, crediamo, un brutto servizio, scrivendo un libro di *Memorie su Tiberio, Claudio e Nerone*, cui Svetonio e Tacito attinsero a piene mani e che, ispirato com'era dalla vendetta, temiamo che non fosse molto attendibile.

Che parte abbia avuto Seneca nell'uccisione di Britannico, ce lo domandiamo. Come autore di un saggio intitolato *Della clemenza*, ci auguriamo che non ne abbia avuta punta. Ma, dati i precedenti, non oseremmo giurarlo.

Finché Nerone seguì a razzolare come Seneca predicava, Roma e l'Impero furono tranquilli, le frontiere sicure, prosperi i commerci e in ascesa le industrie. Ma a un certo punto il pupillo, che aveva appena vent'anni, cominciò a volgersi verso un altro maestro, che soddisfaceva di più le sue tendenze di esteta: Caio Petronio, l'arbitro di tutte le eleganze romane, il fondatore di una categoria umana abbastanza diffusa: quella dei *dandies*.

Noi troviamo una certa difficoltà a identificare questo ricco aristocratico che Tacito descrive raffinato nei suoi appetiti, delicatamente voluttuoso, d'ironica ed elegantissima conversazione, nel Caio Petronio autore del *Satyricon*, libello di rime volgari fino all'oscenità con personaggi banali e situazioni trite. Se è vero che si tratta della stessa persona, vuol dire che fra il modo di vivere e di essere e quello di scrivere e di apparire c'è di mezzo non il mare, ma l'oceano. Comunque Nerone, incantato dal Petronio che conobbe in società, raffinato, colto, seduttore di uomini e di donne, intenditore infallibile del Bello, trovò più facile imitare il cattivo poeta e

praticarne gl'insegnamenti letterari. Si prese per compagni gli eroi del *Satyricon* e con essi si diede all'orgia nei quartieri più malfamati di Roma.

Il casto Seneca, sul momento, non trovò nulla da obbiettare, anzi è probabile che abbia spinto su questa via il suo allievo per distrarlo sempre più dai problemi di governo, che preferiva risolvere da solo o con Burro. In tal modo, per alcuni anni, sotto un imperatore che sempre più si degradava, l'Impero seguì a prosperare. Traiano, più tardi, definì il primo lustro di Nerone: "il miglior periodo di Roma". Ma a un certo punto il giovane sovrano incappò in Poppea, un'Agrippina nel pieno rigoglio della sua bellezza, che voleva far l'imperatrice, e per riuscirci spinse Nerone a far l'imperatore. Quando la conobbe, Nerone aveva ventun anni, una moglie perbene, Ottavia, che portava con molta dignità le sue disgrazie coniugali, e un'amante, Acte, perbene anch'essa, e innamorata di lui. Ma a Nerone le donne oneste non piacevano, e le tradì ambedue per la scostumata, sensuale e calcolatrice Poppea. È a questo punto che incominciano la sua storia e le tribolazioni di Roma.

NERONE

AGRIPPINA era stata certamente una donna nefasta. Ma gli ultimi episodi della sua vita sono da vera matrona dell'antica Roma. Essa non esitò a mettersi risolutamente contro suo figlio, quando costui venne a chiederle il consenso al divorzio da Ottavia. Tacito dice ch'essa giunse perfino a offrirglisi.

Nerone, sebbene l'avesse confinata in una villa, aveva ancora paura di lei. Ma altrettanta paura aveva di Poppea, che gli si rifiutava schernendolo per questo suo timor filiale. Alla fine essa riuscì a fargli credere che Agrippina congiurava contro di lui, che, non osando ucciderla, tentò di farla morire, una volta avvelenandola, e un'altra facendola cadere nel fiume. Agrippina se l'aspettava. Forse da qualche suo servitore di fiducia lasciato a palazzo era informata di ciò che le preparavano, e cercò di salvarsi la prima volta con una medicina che risolse l'avvelenamento in una colica, la seconda nuotando. Le guardie di Nerone dovettero fare altrettanto per inseguirla sull'altra sponda. E ci domandiamo quali dovettero essere i sentimenti e i pensieri di questa donna nel vedersi incalzata dai sicari di un figlio, cui aveva sacrificato tutta la sua vita. Ma non li mostrò, quando fu da essi raggiunta. Disse semplicemente: «Colpite qui», e indicò il grembo da cui Nerone era nato. Costui, quando gli portarono il corpo nudo di sua madre morta, osservò soltanto: « Toh, non mi ero mai accorto di aver avuto una mamma così bella». E forse l'unica cosa che rimpianse fu di non essersela presa quando lei gli si era offerta.

Come già per Caligola, non abbiamo altra ipotesi che la follia per spiegare simili reazioni. Forse nel sangue dei Claudii c'era un male ereditario, che dava al cervello.

La storia assicura che Seneca in questo orrendo delitto non ebbe parte. Ma essa ci obbliga a costatare anche ch'egli lo accettò, rimanendo al fianco dell'imperatore. Sperava forse di trattenerlo sulla china della perdizione? Quella speranza, se la covò, fu presto delusa. Nerone respinse i suoi consigli quando egli cercò di fargli capire che a un imperatore non si addiceva giostrare nel Circo come auriga ed esibirsi in teatro come tenore. Anzi, per mostrare quanto poco ormai teneva in considerazione il suo maestro, ordinò ai senatori di misurarsi con lui in quelle prove ginnastiche e musicali,

dicendo che questa era la tradizione greca e che la tradizione greca era migliore di quella romana.

I senatori, nel loro insieme, forse non meritavano miglior trattamento; ma in qualcuno di essi brillava ancora un barlume di dignità. Trasea Pétro e Elvidio Prisco parlarono apertamente contro l'imperatore, le cui spie li accusarono di complotto. Nerone, che dopo il matricidio aveva mostrato una certa clemenza, si abbandonò a un'orgia di sangue e siccome il Tesoro, che Claudio aveva lasciato florido, sotto le sue sregolatezze si era esaurito, impose ai condannati di lasciargli le loro sostanze. Seneca criticò queste misure. Ma la vera ragione per cui perse il posto fu che criticò anche le poesie del suo padrone. Forse con un respiro di sollievo si ritirò nella sua villa in Campania, e qui si diede alacremente a cercare, come scrittore, una rivincita al suo fallimento di precettore. Burro era morto pochi mesi prima, e lo aveva rimpiazzato lo scellerato Tigellino.

Senza più freni, Nerone precipitava. Il ritratto fisico che ci hanno lasciato di lui ce lo mostra, a venticinque anni, coi capelli gialli annodati in trecchine, l'occhio smorto e una pancia adiposa su due gambette rachitiche. Poppea, ormai sua moglie, ne faceva quel che voleva. Non contenta di avergli imposto il divorzio da Ottavia, lo spinse a mandarla al confino. E siccome i romani disapprovarono e coprirono di fiori le sue statue, lo persuase a farla assassinare. Ottavia morì male, impaurita, e chiedendo pietà: aveva vent'anni appena ed era nata per fare la buona moglie di un buon marito, non l'eroina di una tragedia.

Neanche stavolta Nerone ebbe rimorsi perché nel frattempo si era fatto consacrare dio, e gli dèi non sono obbligati a esami di coscienza. Ora voleva soltanto costruire per sé un nuovo palazzo d'oro, che diventasse il proprio tempio e, siccome lo progettava di dimensioni gigantesche, non trovava, nell'affollato centro di Roma, un'area fabbricabile. Da qualche tempo andava brontolando che la città era costruita male, e che si sarebbe dovuto rifarla tutta secondo un più razionale piano urbanistico, quando, nel luglio del sessantaquattro, vi scoppiò il famoso incendio.

Era stato veramente lui a farlo appiccare? Forse no. Egli si trovava ad Anzio in quel momento, accorse subito, e spiegò un'energia che nessuno gli sospettava nell'opera di soccorso. Ma il fatto che subito la voce del popolo lo accusò dimostra che, anche se non lo aveva fatto, la gente lo considerava capace di farlo. Stranamente assai, egli non reagì stavolta alle accuse, non perseguì nemmeno gli autori dei volantini e dei libelli che lo additavano alla furia popolare. Ma, da vero capo di un regime totalitario, pensò che, dato il disastro, prima ancora che a ripararlo, bisognava pensare a trovar qualcuno cui addebitarlo. E fu così, dice Tacito, ch'egli ricorse a una setta religiosa formatasi in quei tempi a Roma e che aveva derivato il suo nome

da quello di un certo Cristo, un ebreo condannato a morte da Ponzio Pilato in Palestina al tempo di Tiberio.

Nerone non sapeva altro di loro, quando ne fece arrestare tutti quelli che gli capitarono a tiro e condannare, dopo un processo sommario, alla tortura. Alcuni furono dati alle belve, altri crocifissi, altri spalmati di resina e adibiti a torce. Roma non si era molto accorta di loro. Ma dopo questo martirio in massa cominciò a guardarli con una certa curiosità. Ora l'imperatore poteva finalmente costruire una capitale come piaceva a lui. E in questa bisogna, che lo assorbì completamente, mostrò una certa competenza. Ma mentre la nuova Roma cresceva più bella di quella distrutta, Poppea morì di un aborto. Le male lingue dissero subito ch'era stato il marito a darle un calcio nella pancia durante un litigio. Può darsi. Comunque il colpo fu terribile per lui, che vi perse insieme una moglie amata e l'erede che aspettava. Errando nel dolore per le strade, vi trovò un giovanotto, un certo Sporo, il cui volto stranamente somigliava a quello della defunta. Lo portò a palazzo, lo fece castrare e lo sposò. I romani commentarono: «Ah, se suo padre avesse fatto altrettanto!...».

Soprintendeva ai lavori per l'erezione del suo grande palazzo, quando le sue spie scoprirono un complotto per installare sul trono Calpurnio Pisone. Ci furono i soliti arresti, le solite torture, le solite confessioni. In una di queste furono fatti i nomi di vari intellettuali, fra cui Seneca e Lucano.

Lucano era un altro spagnolo di Cordova, lontano cugino di Seneca, che, venuto a Roma per studiarvi legge, aveva commesso l'imperdonabile errore di vincere un premio di poesia a un concorso cui si era presentato anche Nerone, che perse. L'imperatore gli vietò di continuare a scrivere. Lucano disobbedì componendo un carme sulla battaglia di Farsalo, retorico e mediocre, ma d'intonazione chiaramente repubblicana. Non poté pubblicarlo, ma lo lesse nei salotti aristocratici dove ebbe naturalmente grande successo, fra quei signori che non avevano più la forza di opporsi alla tirannia, ma rimpiangevano la libertà. Partecipò egli veramente al complotto, o vi fu iscritto d'ufficio dagli sbirri che conoscevano l'antipatia di Nerone per quel suo rivale? Negli'interrogatori, egli ammise la propria colpa e denunciò gli altri complici, fra cui, pare, anche sua madre e il cugino Seneca. Condannato, invitò gli amici a una gran festa, mangiò e trincò con loro, si aprì le vene, e morì recitando alcuni suoi versi contro il dispotismo. Aveva ventisei anni.

Seneca apprese forse di aver partecipato alla congiura di Pisone dai messi dell'imperatore che vennero in Campania a partecipargli la condanna. Stava scrivendo una lettera al suo amico Lucilio che terminava così: *Per quel che mi riguarda, ho vissuto abbastanza a lungo e mi par d'aver avuto tutto quel che mi spettava. Ora attendo la morte.* Ma quando la morte si pre-

sentò nei panni di quell'ambasciatore, obiettò che non c'era ragione d'infliggergliela, visto che da tempo non faceva più politica e badava a curarsi soltanto la salute, di cui lasciò prevedere imminente il collasso. Era la scusa che aveva invocato anche con Caligola e che gli aveva permesso di campare fin quasi a settant'anni. L'ambasciatore tornò a Roma, ma Nerone fu irremovibile. Allora Seneca con molta calma abbracciò la moglie Paolina, dettò una lettera di addio ai romani, bevve la cicuta, si aprì le vene, e morì secondo i precetti dello stoicismo meglio di quanto non avesse saputo vivere. Paolina tentò di imitarlo, ma l'imperatore le fece suturare le vene. I secoli hanno cancellato le contraddizioni dell'uomo Seneca e hanno conservato solo le opere dello scrittore, che una sua grandezza la raggiunse. Egli insegnò come si compone un "saggio" e come si concilia la predica della rinuncia con la pratica dei propri comodi. A un simile maestro, gli allievi non potevano mancare.

Fatto il vuoto intorno a sé, Nerone partì per una *tournee* in Grecia, dove la gente, disse, s'intendeva d'arte più che a Roma. Partecipò come fantino alle corse di Olimpia, cascò, arrivò ultimo, ma i greci lo proclamarono ugualmente vincitore, e Nerone li compensò esentandoli dal tributo a Roma. I greci capirono l'antifona, gli fecero vincere tutti gli altri tornei, organizzarono una clamorosa *claque* nei teatri in cui l'imperatore cantava (era fatto assoluto divieto di uscire durante lo spettacolo, e ci furono delle donne che vi partorirono), ed ebbero in cambio la piena cittadinanza.

Tornato a Roma, Nerone decretò a se stesso un trionfo in cui, non potendo esibire le spoglie di nessun nemico, esibì le coppe che aveva guadagnato come tenore e come auriga. Era in buona fede, nel pretendere l'ammirazione dei suoi concittadini. Credeva che ne nutrissero davvero per lui, e quindi fu più stupito che preoccupato quando seppe che Giulio Vindice chiamava la Gallia alle armi contro di lui. La sua prima cura, nell'organizzare l'esercito da guidare contro il ribelle, fu di ordinare un gran numero di carri espressamente costruiti per il trasporto delle scene con cui montare un teatro. Perché, fra una battaglia e l'altra, intendeva continuare a recitare, a suonare e a cantare per farsi applaudire dai soldati. Ma durante questi preparativi, giunse la notizia che Galba, governatore della Spagna, si era unito a Vindice e che con lui marciava su Roma.

Il Senato, che da tempo spiava l'occasione, dopo essersi assicurata la benevola neutralità dei pretoriani, proclamò imperatore il ribelle proconsole, e Nerone si accorse improvvisamente d'essere solo. Un ufficiale della Guardia, cui chiese di accompagnarlo nella fuga, gli rispose con un verso di Virgilio: «È dunque così difficile morire?».

Sì, era molto difficile, per lui. Si procurò un po' di veleno, ma non ebbe il coraggio d'ingerirlo. Pensò di buttarsi nel Tevere, ma non ne trovò la

forza. Si nascose nella villa di un amico sulla via Salaria, a dieci chilometri dalla città. Lì seppe che lo avevano condannato a morte "alla vecchia maniera" cioè per fustigazione. Atterrito, afferrò un pugnale per immergerselo nel petto, ma prima ne provò la punta e trovò che "faceva male". Si decise a tagliarsi la gola, quando udì uno zoccolio di cavalli fuor della porta. Ma la mano gli tremò, e fu il suo segretario Epafrodito a guidargliela sulla carotide. «Ah, che artista muore con me!», sussurrò in un rantolo. Le guardie di Galba rispettarono il cadavere che fu piamente sepolto dalla vecchia nutrice e dalla prima amante, Acte. Stranamente assai, la sua tomba rimase per molto tempo coperta di fiori sempre freschi, e molti a Roma continuarono a credere ch'egli non fosse morto e stesse per tornare. In genere, sono idee che germogliano solo nei terricci fecondati dai rimpianti e dalla speranza.

Che Nerone fosse, tutto sommato, migliore di come la storia lo ha descritto?